POESIE MISCELLANEE
DI
CARLO MARIA MAGGI,
INSIGNE POETA,
Già pubblico Maestro di Greco, e Morale
nelle Scuole Palatine di Milano,
E Segretario del Senato Eccellentissimo
della medesima Città.

TOMI DUE,

Raccolti, e dati alla luce

DA GIACOMO MACHIO,
MILANESE,
Dottore di Sacra Teologia,
E fra i Faticosi *l'Indifferente*.

TOMO SECONDO.

Al fine del quale si leggono i due Drammi,

INTITOLATI

BEN VENGA MAGGIO,
O SIA
LA NINFA GUERRIERA,
ED IL TRIONFO
DI CESARE AUGUSTO,
O SIA,
L'OTTAVIA.

IN MILANO, MDCCXXIX.

Nella Stamperia di Giuseppe Pandolfo Malatesta.
Con licenza de' Superiori; E Privilegio.

B. R. NEAPOLIS
NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

INDICE

De' Componimenti, che si contengono in questo Libro.

A

SONETTO.

A

COMPONIMENTI DIVERSI.

C

SONETTI.

INDICE DE' COMPONIMENTI.

C

COMPONIMENTI DIVERSI.

D

COMPONIMENTI DIVERSI.

E

SONETTI.

E

COMPONIMENTI DIVERSI.

Egli

INDICE DE' COMPONIMENTI.

G

SONETTO.

G

COMPONIMENTO DIVERSO.

I

SONETTO.

I

COMPONIMENTI DIVERSI.

60-

INDICE DE' COMPONIMENTI.

L

SONETTI.

L

COMPONIMENTO DIVERSO.

M

SONETTI.

M

COMPONIMENTI DIVERSI.

N

SONETTI.

N

COMPONIMENTI DIVERSI.

O

SONETTO.

O

COMPONIMENTI DIVERSI.

P

S O N E T T I.

P

COMPONIMENTI DIVERSI.

Q

S O N E T T O.

Q

COMPONIMENTO DIVERSO.

INDICE DE' COMPONIMENTI.

R

SONETTO.

R

COMPONIMENTI DIVERSI.

S

SONETTI.

S

COMPONIMENTI DIVERSI.

Sono

T

SONETTI.

T

COMPONIMENTI DIVERSI.

V

SONETTI.

V

COMPONIMENTI DIVERSI.

FRAM-

FRAMMENTO D'UN DRAMMA.

Alindo in un Campo di ſtrage:

TArapatà, patà: Vado a la guerra:
Sono un Marte di valore,
Duelliſta, ed omicida:
Con la ſpada de la grida
Ho traffitto il Creditore:
Quel Notajo bell'umore
Soſpirando i libri ſerra.
Tarapatà, patà: Vado a la guerra;
Vo mandar queſti Morti a fil di ſpada,
Acciò non vengan più con fiera ſorte
Il Paeſe a guaſtar con piazze morte.
Su via: ſi vinca omai
Lo ſpavento Vigliacco:
Non ha timor de le ferite un Giacco:
Vedrò, ſe a quell' Eſangue
In ſaccoccia riman ſecondo ſangue.

Mentre vuol accoſtarſi, il ferito, non ancôra ben morto, ſi rialza un poco.

Oimè, oimè, s'è levato!
Che Morto ſpiritato!
Per tener la ſaccoccia cuſtodita,
Fino i Morti oggidì tornano in vita.

Va, per cercare nelle ſaccoccie d'un altro, che pure ſi ſolleva un poco.

Di grazia stia quieto, o Signor morto:
Piano, non dico a lei.
Si fermi, se gli aggrada:
Io vò per la mia strada,
Mi fà la gran paura:
Assai meglio sarà cercar compagni,
E partire i guadagni.
Rubar solo più non puossi:
Ci vuol guardia, per coprire;
Chi vuol fare i colpi grossi,
Si contenti di partire.
S'accosta ad uno, a cui cava dalle saccoccie una Scrittura.
Ma vo tentar con questo,
Perchè un Morto mi pare assai modesto.
Una scrittura. Orsù leggiamo un poco.
E più tanti al Furiere, Legge.
Perchè il Quartier non paghi in soldi falsi,
E più tanti, e più tanti: e il bell' imbroglio!
Ma con questi per certo non la voglio.
E meglio far così,
Che non avessi a darne conto un dì.
Straccia la Scrittura.
Tento in quest' altra parte.
Cerca addosso ad un altro.
Ancor queste son carte.
Un Satirico io sono, Legge
E ne chiedo perdòno, anzi protesta:
Se offesi non volendo, or me ne spiace.
Vorrei, s'io moro in guerra,
Almen morir in pace.
L'empietà, la tirannia
Sono ingiurie de gli Amanti.
E a le Dame più zelanti
Suol parer galanteria. FRAM-

FRAMMENTO D'UN DRAMMA.

Serpillo, e Sbiocco, che portano un Coffano, levato fuori di Casa della Vecchia Nerina.

Serp. Nerina innamorata in corso è gita,
A far preda di cori;
E noi de' suoi tesori
Facciam preda gradita.
Sbi. Dunque dentro si veda,
E dividiam senza romor la preda.
Serp. Ciascun, senza aprir bocca,
Dal suo lato porrà quel, che gli tocca.
Sbi. Quante ampolle, e vasetti
D'acque, polvi, unti, empiastri, e saponetti!
Serp. Ecco, Amanti, de' vostri ardori
L'esca misera come si fa!
Vi suol prendere con tai colori
La rettorica de la beltà.
Ciascun legge il biglietto del vaso, che gli tocca, e lo mette dal suo canto.
Sbi. Spuma d'Angeli, e ros cœli.
Serp. Terebinto per gli peli.
Sbi. Oglio sacro di Verbena.
Serp. Seme fresco di Balena.
Sbi. Muschio arabico in pastiglia.
Serp. Fumo d'ambra per le ciglia.
Sbi. Argentata di Lione.
Serp. Restringente del Barbone.
Cava fuori due altissime pianelle.

Sbi. Questa Vecchia ha due pianelle;
Da scalare una muraglia.
Con ragion è un anticaglia;
Vuole andar con le stampelle.
Cava un bustino di latta.

Serp. Corazzetta, che si porta,
Da rizzar la vita torta.
Così Amore a voi sortille:
Pajon fusi, e sono anguille.
Cava un mazzo di Lettere.

Sbi. Son lettere d'amor: queste son tue.
Serp. Leggiamone almen due.
Sbi. Che caratteri tersi!
Per man d'un Segretario, che fà versi.
Serp. Amato Idolo mio. Che cara cosa!
I Poeti fan così.
Questi sognano in Parnaso
Le bellissime Sirene,
E poi vanno a dar del naso
Ne i rifiuti de le scene.
Se ne veggono ogni dì.
I Poeti fan così.
Serp. Ma vediamo, che dice.
Io vi mando l'arietta, *Legge.*
Riuscita a maraviglia.
Il Poeta di fuori aspetta,
Perchè ha vergogna de la goliglia.
Sbi Questa è man d'un Dottore: Io la conosco.
Serp. Onorando Idolo egregio. *Legge.*
Manco mal, che non mette
Tutti i titoli ancor del privilegio.
Sbi. *Ho vedute quelle Scritture,* *Legge.*
L'allegazione farò precario.
Si rivedremo su l'ore scure,
E sconteremo su l'onorario. Serp.

Serp. Il caſo puntuale
E' noto a gli Uditori.
Sbi. Laſcia ſtare i Dottori,
Perchè l'hanno per male.
Serp Ecco i ſotto calzoni.
Sbi. Voglio la mia metà.
Serp. Se li partiamo in due, non ſon più buoni.
Sbi Come ſi partirà?
Serp Non vo perder il mio.
Sbi. M'inveſtirò de la mia parte anch' io.

Serpillo ſi veſte un calzone, e Sbiocco ſi mette un altro, e rimangono tutti due legati.

Serp. Ecco appunto una Toga,

Cava una Toga.

Forſe laſciata in pegno:
Voglia di dir m'affoga:
Gran prodigio ſarà, s'io mi ritegno.
E queſta ancor divider non ſi puo.
Io voglio la mia parte.
Sbi. Anch' io la voglio al certo.

Ciaſcuno mette un braccio in una manica della Toga, e rimangono ambidue ancor più legati.

Ner. Ah ladri, ah ſcellerati.

Eſce in furia.

Sbi)
a 2.) Fuggiamo, oimè fuggiam! Siam rovinati.
Serp.)

Nel voler fuggire, ſtracciano in due i Calzoni, e la Toga, e così fuggono.

Ner. Ferma i Ladroni, ammazza.
Oimè che veggio! I miei ſegreti in Piazza.

Giovinette non ridete ;
Che ancor voi ci arriverete :
Parlate con me.
Dolce cosa a chi fu bella
Poter dir, son ancor quella :
Mi pare un bel che.
Un po d'arte, e un pó di vista,
Il Zerbin ci mette in lista ;
Per anni non stà.
C'è sapor, l'età non pare :
Tra le ciance, e'l saper fare
Gran colpo si fà.

A R I E.

Cupìdo, che regge
Ingiusto, e crudele,
Non ha per fedele
Chi sappia di legge.
Perchè vedemi Togato,
La mia Donna stà su l'ali ;
Quasi fossi uno sgraziato
Pretensor di biennali.
Costei, che s'arroga
L'impero de i cori,
Non sa, che la Toga
Conserva i Signori.
Ella ha torto a cangiar tempre,
Se in donar io non mi sazio.
Ella sa, s'io cito sempre
Il Tesauro, ed il Bursazio.

RIMEDIO
PER IL MALE D'AMORE.

Così disse a Meraspe un giorno Arsene:
Se insieme con la testa,
Come voi dite, il cor stemprato avete;
Ecco un'espediente,
Con cui guarir potrete immantenente.
Il vostro tormento
Con pianti sì mesti
Pietade mi fà.
Nè pur un lamento
Di quelli del Cesti
Faria la metà.
Ovvero. Piangendo le pene,
Parete un Poeta,
Che chieda mercè.
Curatevi bene,
E state a dieta,
Che meglio non v'è.
Ovvero. Con ansia di petto,
Sì debole, e vinto
Mi fate pietà.
Mettetevi a letto,
Pigliate il giacinto,
Chè nulla sarà.
Ovvero. Piangendo le pene
Voi dite sì bene,
Che quasi vi sto.
Se siete sincero,
Morite da vero,
Che allor crederò.

Ovvero. Se Amore vi tedia,
Son tre le ricette,
Che 'l male sen va.
Andar a commedia,
Veder le gazzette,
Studiar sanità.
Ovvero. Amore perplesso
In forse mi lassa,
E forse farò.
Fo qualche riflesso,
Ma tosto mi passa,
E caso non fo.

A R I E.

O Belle a gl'inganni,
Che il tempo lo dà.
Schiettezza son anni,
Che spaccio non ha.
Chi ha sorte nemica
A finger si metta.
Andare a la schietta
E' troppo a l'antica.
Cambiate le carte,
Giuocate del più.
Al fine senz'arte
Bel colpo non fu.
Con tanta schiettezza
Sì suoglia l'Amante;
E qualche doppiezza
Ha più del piccante.

MAS-

MASCHERATA
DI MORI
Alle Dame di Milano.

VEngon ſeguendo un amoroſa ſpene;
Fin da l'Affrica eſtrema i Mori amanti;
Che ſolo a' voſtri cori omai conviene
Dar ferma baſe a' noſtri cor vaganti.
Se ne le Tingitane ultime arene
L'ardor del Ciel n'affumicò i ſembianti,
Saprem de' voſtri lumi al bel ſereno
Ornar di bianca fede il noſtro ſeno.
Ricovrateci voi. Queſt' Alme nate
Sotto al più dritto Sole, al più cocente
Del voſtro petto infra le nevi amate
(Faccialo Amor) ſon d'allignar contente:
Che benchè moſtri a noi voſtra beltate
Puriſſimo color di neve algente,
Moſtran nere pupille in quei candori,
Come ſu l'Alpi han bella ſtanza i Mori.
Ma non ſia ver, che così cara ſtanza
Con diſarmata man n'apra la Sorte.
Più d'un deſire, e più d'una ſperanza
Stan di que' cori ad adorar le porte.
Ma chi pur tanto ha di ſperar baldanza,
Offra a le noſtre lancie il petto forte.
Sol ſi provi frà Mori Alma, che vuole
Moſtrar valor, di ſtar a fronte al Sole.
Da me voi, nè cui lumi, e nel cui ciglio
Noſtro color natìo divien teſoro,

Deh rincorate al Marzial periglio
Co' dolcissimi sguardi il valor Moro.
Ma già privi di forza, e di consiglio
Veggiam star cheti, e impallidir costoro;
Su: non vinca per noi l'altrui timore,
Belle con voi sol per noi vinca Amore.

IN LODE DELLA NOTTE.

CAra notte, a noi Mortali
Tu sospendi le fatiche,
E ci copri d'ombre amiche
Fin le immagini de i mali.
Sol per te cura mordace
Nel mio core i morsi allenta.
Gode il core, e par, che senta
La stagione de la pace.
Ne la tregua de i martìri
Col riposo i sensi molci;
E ci spiri aure più dolci
Per delizia de i respiri.
Mostri a noi l'alte facelle
In beltà non abbagliata,
E in quel bello appar più grata
La clemenza de le stelle.
Nel tuo manto luminoso
Fisso anch' io le luci mie;
E di belle fantasie
Ne provedo il mio riposo.

FRAM-

FRAMMENTO DRAMMATICO.

Guardiano delle Carceri.

Egli è pur un bel meſtiere
Il Carceriere.
Scopa, grata, chiaviſtello,
Tutto a me tributo dà:
Io da l'Oſte, e del Bargello
Dico male, e fo a metà.
Fo il pietoſo, do conſiglio,
E mancie piglio.
Poco ancor che mi s'aggiunga,
Io caleſſi indorerò:
Ho già il Figlio in veſta lunga,
E la Moglie col Mantò.
I preſi or pelerò
Con l'arti mie:
Dicendo non ſi può,
Per ſoldi introdurrò
Biglietti, e Spie.
Maraviglia non è,
S'io ſon rapace:
Tutto non viene a me,
Ma contentar ſi dè
Chi vede, e tace.
Con chi offerte mi fà
Talor m'offendo;
Ma vedendo, che dà,
Con molta gravità
Soſpiro, e prendo.

ARIETTE.

AD amare mi posi ad arte,
Ma 'l mio core omai non finge;
Sente il piè, che il laccio stringe;
Vuol partirsi, e non si parte.

Troppo vago di farmi danno
Nel mio laccio Amor m'ha stretta:
Ingannar, chi fe' l'inganno,
E' il miglior de la vendetta.

Ha gran forza bellezza con pianto,
E i più grandi più teneri fà.
Con Amore la perdita è vanto,
Ma non perde chi cede a beltà.

Chi ha fortuna mentitrice,
Pensi a tempo a ritirarsi.
Error de l'Infelice
E' l'ostinarsi.
Sempre in Corte errar si stima
Chi non coglie in su la prima.

A gran merto sfortunato
Ogni dì cresce il periglio:
Star su gli occhi a l'ingrato
E' mal consiglio.
Ma fatale è a quei, che sanno
Creder tardi al disinganno.

Tor-

Torneo fra le quattro età del Mondo.

I Cavalieri dell'età dell'Oro.

L'INNOCENZA.

SONETTO:

NOi, che feguiam con Innocenza Amore;
Siamo al gioir del Secol d'Oro eletti;
Nè pentimento amaro, o vil timore
Puo i noftri avvelenar puri diletti.

Piaccia, fe lice, ami, s'è giufto, un core;
Altra legge non è, che Amor ci detti:
Sol fia bella oneftà, che c'innamore.
Altro ardor non incenda i noftri affetti.

C! i di men puri dardi ha il fen piagato
Confefferà, che il fuo languire è morte;
Ma un amore innocente è dolce ftato.

Chi ha più fani defiri ha miglior forte.
Ben proverà chi è per negarlo armato,
Che l'Innocenza in ogni Campo è forte.

I Ca-

LA FEDE.

SONETTO.

Poichè de l'Oro il Secolo primiero,
Mancando l'Innocenza, era già ſpento;
Amor ſoſtenne il ſuo cadente impero,
E con leggi di fede il fe' contento.

Dolce legame ad ogni cor ſincero
Fu lealtade, e fe' l'età d'Argento:
Finchè de la Perfidia il ſecol nero
Tolſe il regno ad Amor col tradimento.

Quindi l'argenteo ſtuol prova in battaglia,
Che ſolo è il bianco ſuo berſaglio certo
De i dardi d'or, ch' Amor felice ſcaglia.

Prova il drappello a le Vittorie eſperto;
Che ove fede non è ſperar non vaglia,
E che ſolo per fede Amor ſia merto.

I Cavalieri dell' età del Bronzo.

LA COSTANZA.

SONETTO.

ECco l'età del Bronzo, in cui ſuccede
A pura lealtà ſalda fermezza,
E in nuovi guai la contraſtata fede,
Acquiſtando vigor, divien fortezza.

Quindi ſpoglia di bronzo Amor ci diede,
Per fermi ſoſtener l'altrui durezza;
Onde forza nemica in van ci fiede:
Che rigore a valor maglia non ſpezza.

Del rio deſtin fra le ſaette infrante,
E fra quante empio cor fierezze aduna;
Sempre più s'avvalora Alma coſtante.

Non gli conceda Amor pietade alcuna:
Segua ſoffrendo un coraggioſo Amante;
Non cangi impreſa, e cangerà fortuna.

I Ca-

L'INTREPIDEZZA.

SONETTO.

NE la benigna età perfido inganno,
Iniqua violenza, e fe non vera
Tolse ad Amor la libertà primiera,
E fè del dolce affetto un crudo affanno.

Pure armossi nel secolo tiranno
La nostra valorosa inclita schiera;
Che ben puo de l'età perversa, e fiera
Il contrasto sentir, ma non già il danno.

Anzi ognor più ne le battaglie gode
Chi per gloria acquistar pace non cura,
E l'altrui feritade è nostra lode.

Sia pur con noi fortuna ingiusta, e dura;
Ci son care le pene. Un alma prode
Cerca merito amando, e non ventura.

AL SIG. IPPOLITO FUSARI,
BASSO FIORENTINO,
Che
NELL' OPERA DELLA REGINA FLORIDEA
Rappresenta il Personaggio *d'Ormondo*.

SONETTO.

ARtificj sublimi in suon profondo
Dal bell' Arno ci rechi, o gran Fusari:
Co' tuoi concenti, e maestosi, e cari
Vince ogni cor l'innamorato Ormondo.

Sei nel tuono più grave il più giocondo,
E con cieco dolor l'Alme rischiari.
Veglian così con accordar contrarj
Le Menti eterne a l'armonia del Mondo:

Con grati modi il tuo concento spezza
De l'Alme più selvaggie ogni rigore,
Nè la grazia però toglie grandezza.

Anzi mentre congiunge il tuo valore
A dolce gravità grave dolcezza,
Con Maestà tu riconcigli Amore.

ALLA

ALLA SIG.RA SILVIA MANNI,

Che

NELL' OPERA DELLA FLORIDEA

Fà il Perſonaggio *di Moralba*.

SONETTO.

COme Uſignuol ne la foreſta amena
Canta ſu 'l nido il ſuo novello Amore;
E allor, che di pietà la ſelva ha piena,
D'amoroſe memorie empie il Paſtore.

Così 'l tuo canto in colorita ſcena
Rimembranze d'amor mi torna al core;
E dolce ancor nel ritoccar la pena,
Col ſuono del piacer deſta il dolore.

Le mie pene però non ſon più rie;
Che divengono dolci al bel concento
De le favole tue le Storie mie.

Quindi ſe vo gioir con l'argomento
De' cari affanni, onde mi dolſi un die,
Fo ſilenzio al mio core, e Silvia ſento.

MAS-

MASCHERATA.

L'Autunno agli Amanti.

POi che in color di fede
Vestì le selve il Verno, e Primavera
Di verde speme ebbe le piaggie ornate;
Anelar del Villano i desir lunghi
Nel suo bollor poichè mirò la State:
Vo, che più non s'allunghi
La mercè, che già l'anno a sperar diede.
Io qual leale erede
Soglio a gli Agricoltori
Le promesse osservar de i morti fiori.
Voi o leali Amanti,
Che di Fede, di Speme, e di Desiri
Nodrite in cor mille divoti affetti.
Se vi maturi Amor del riso il seme,
Solo adorate i miei felici effetti.
Su 'l fiore de la speme
Il frutto io do, che sospirossi avanti.
De i desir più costanti
La sitibonda noja
Per me suol Bacco inebbriar di gioja.
Così se d'aspro core
Bieco rigor la vostra fede or prova,
Se di speme vi pasce un dolce lume;
Se avvien, che un volto in tormentose arsure
D'infelice desio v'arda, e consume:
Al fin tutto mature
In amorosa gioja, in dolce ardore.
E conduca l'Amore,
Lungi da sterpi, e spine,
Ogni vostra speranza a un dolce fine.

FRAM-

FRAMMENTO DRAMMATICO.

LIRO, LAODICEA.

Laod. VOi ben sareste al mio dolor pietose,
Se mai provaste o Belle,
Quanto è la spina acuta,
Che ci lascia nel cor gioja perduta.
O voi, che spietate
Di me vi ridete,
Provate, provate,
E poi me 'l direte.
Se mai per ventura
D'Amor la puntura
Vi passa la pelle,
Non sentirete men, per esser belle.
Con rigido ciglio
Miraste il mio fallo;
Mettetevi in ballo,
Poi date consiglio.
Lasciate, che oggetti
Di teneri affetti
La sorte vi mandi;
Non piangerete men, per esser grandi.

Lir. Pigliatela adagio,
Non tanto dolore.
I pianti d'Amore
Son pioggie di Maggio.
E' doglia, che passa
Con acqua, e dieta:
Tenetevi lieta,
Che febbre non lassa.

Lao.

Lao. Hai pur bel tempo, o Liro!
Tu ſcherzi, ed io ſoſpiro.
Lir. Ho bel tempo, e ben mi vale,
Perchè arrivo a la ragione.
Ancor io ſo di morale,
E m'intendo di Platone.
Lao. Come?
Lir. Signora sì.
Io ſo tutte ad una ad una
Le venture d'oggidì.
Lao. Deh me n'inſegna alcuna:
Lir. Servir Donna perſuaſa;
Avanzarſi con future,
Far duelli con ſcritture,
Militare, e ſtar in Caſa;
Aver ſoldo, e non ſervire,
Saper fare, e poter dire.
Quindi accorto più non uſo,
Nè sfidar, nè dar cartello;
E mi ſcuſo dal duello
Con la grida de l'abuſo.
Fo l'amore, e non m'accendo,
Dono titoli, e non ſpendo.
Lao. Moſtra coſtui valore,
Perchè non ſente amore.
Bella coſa ſe ſi puo
Starne fuori, e dir ſentenze!
Ma ſe Amore il Cor piagò,
L'arti ancor ſono imprudenze.
Bel prudente
Chi non ſente,
E ragiona del martìre.
Chi ha fortuna, fà bel dire.

E'

E' una comoda pietà
Effer fano, e dar ricette:
Ognun dice, ed ognun fa,
Finchè amor non vi fi mette.
Gran piodezza
Di fortezza
Dar il taglio, e non fentire.
Chi ha fortuna, fà bel dire.

FRAMMENTO DRAMMATICO.

** **

LAODICEA.

AH! per maggior tormento
Fu diftratto il penfiero;
Che interrotto dolor torna più fiero.
Che il tempo rallenta
D'Amore il martìre,
Si dice per dire,
Ma in fatti fi ftenta.
Che affanno d'Amore
Nel corfo de l'ore
Divenga leggiero,
Par così, ma non è vero.
Chi fano fi ftima
Per corfo di giorni,
Un guardo, che torni,
Stà peggio che prima.
Se mai rammentate
Le gioje sì grate,
Che già fon fuggite,
Dite voi quel, che fentite.

DA'

DA' CONTO AD UN SUO AMICO D'UNA CANTATRICE.

INcoſtanza, e Geloſia,
Due coſette di regalo:
Vo morir legato al palo,
Se amo mai ſua ſignoria.
Forſe chiaro no 'l dicea,
Tutto giubilo, ed ardita,
Inſegnava la ſcaltrita,
Di dar morte, e ſen ridea.
Dar profeſſa al ſuo fedele
Geloſia per ſaporetti.
Queſto è dar toſco per mele,
E l'aconito in confetti.
Vi confeſſo, che a la prima
Quaſi, quaſi, che ſo io!
Ha coſtei maniera, e brio,
Tiene il punto, e non ſi ſtima.
Circa il viſo non v'è male;
E' ſagace, e i vezzi adopra:
E a dir vero, ſottoſopra
Mi par coſa per la quale.
E' leggiadra, è un bell' umore.
Sa del Mondo, e canta bene;
Ma per dirla, io fo l'amore
Per diletti, e non per pene.
Già queſt' Alma era vicina
A rimetterſi a partito,
Ma in ſentir la lezioncina,
M'è paſſato l'appetito.

Facciam dunque i nostri patti,
Che non sia da dire un dì;
Che se bene par così,
I Poeti non son matti.
S'io potessi mai servirla,
Il farò con ogni affetto,
E anderò spesso a sentirla,
Se potrò senza soggetto.
Loderò le cose sue;
Non si puo dire altrimenti:
E a far seco i complimenti
Anderò, ma sempre in due.
Farò versi, quanti vuole,
E commedie a' cenni suoi.
Siam d'accordo, se da noi
Non vuol altro, che parole.
Ma impegnar l'Anima mia,
Per adesso non mi sento.
E' un asprissimo argomento
Incostanza, e Gelosia.
Voi ancor state pur saldo
Con la cosa del Platonico.
State solo con l'armonico,
E scusatevi col caldo.

FRAM-

FRAMMENTO DI DRAMMA.

Sala, dove v'è una Statua.

Simone Servidore, e Paggio.

Pag. MI rallegro del grado:
Il Mezzano amoroso
Suol esser lo splendor del parentado:
Mi rallegro del grado.
Sim. Quest' obbrobrio tu lodi,
Perchè voi altri Paggi
Vivete di messaggi.
Pag. Non macchiar con nome indegno
Ambasciate così care.
Che si loda chi sa fare
Le sue cose con ingegno.
Sim. M'insegneresti l'arte?
Pag. Io sì; perchè mi sembri
Persona assai discreta:
Ti vo fidare l'instruzion segreta:
Quella Statua colà sia la Signora,
Tu il messaggiero, ed io
Il Zerbin, che l'adora.
Sim. Intendo, e che ho da fare?
Pag. Al Signor, che fà da bello,
Di lontan faccio un sorriso.
Vado a lui, cavo il cappello,
Poi mi fermo, e'l guardo in viso.

Or via fammi il forrifo affai benigno ;
Sim Mira: Così?
Pag. La fmorfia è troppa fiera:
Bafta un mezzo fogghigno
Così fotto vifiera.
Stà bene. Vedo a lui, cavo il cappello:
Ma offerva poi: non fi va tanto audace;
Ma fi vien roffo un poco, e poi fi tace.
Ora l'intendi?
Sim. E poi?
Pag. Se dà, in prendermi per mano,
Il danajo, che bifogna:
Nel pigliar dico pian piano;
Compatifca, che ho vergogna.
Sim. Or mi pigli per la mano,
E mi dà quel, che bifogna.
Piglio, e poi dico pian piano:
Compatifca, che ho la rogna.
Pag. Non farebbe gran cofa.
Sim. E poi che s'ha da dire?
Pag. Dico poi, che ben io fpero,
Ma dir tutto non fi puo.
Mezzo fallo, e mezzo vero,
Da falvare il sì, ed il no.
Io gli dico, che faccia il pudico,
Ch' è Signora di gran continenza.
Ma che fegua, che fo quel, che dico:
Veggo il genio, che fà violenza.
Sim. Il partito mi piace;
La fcuola è foprafina:
Sei de la cappellina!
Pag. Se vuol dar qualche biglietto,
Su la prima non lo piglio.
Se non vedo un regaletto,
D'afpettar io lo configlio. *Sim.*

Sim. Insino a questo segno
Ben la cosa sen va:
Ma a concluderla poi, come si fà?
Pag. Non concludere, ma dirai tu,
Che ci vuol comodo, che ci vuol ozio:
Che concluso che sia il negozio,
L'ambasciata non frutta più.
Sim Ho inteso, e terrò a mente.
Veggo, che la sostanza
E' far l'indegnità con eleganza.
Con la forza, e col sapere
E' onorato ogni mestiere.
a 2. Solo al Mondo si disprezza
Ignoranza, e debolezza.

FRAMMENTO DRAMMATICO.

Ormondo, e Fileno.

Orm. ECco il Re con modo acerbo
Dilegiò chi merta più.
Far dispregio a la Virtù
E' vendetta del Superbo.
Fil. Sol Castrense io sembro al mento,
Che il Barbosa più non ho.
Così raso parerò
Senator di Parlamento.
Orm. L'avarizia de i Tiranni
Al valor dispregio fà,
Per scemar la dignità,
Che gl' ingrati non condanni.

FRAMMENTO DI DRAMMA.

PERICHITTO.

IO son ben sfortunato in questa Corte !
Col ben, ch' ha da venire
Ognor pascer mi soglio.
Il viver di speranza è un brutto imbroglio:
D'un Uffizio a l'occorrenza
Mi prometton di proporme.
Venne il caso, e l'Eccellenza
Mi piantò con un informe.
Fui escluso, e pur allora
Feci anch' io quel, che bisogna;
Presentando a mi Señora
Cagnolini di Bologna.
Più per me posto non vedo,
Che almen sia proprietario;
Onde vado, e almen richiedo
La futura del salario.
Vuol, ch' io meni i giorni lieti
Con le mancie de i decreti,
E di più, ch' io gli mantegna
Cera, e legna.
Mi fà dir, che adorno vada,
E che stia con cappa, e spada:
E se vien qualche buon tratto,
Me 'l ghermiscono di fatto;
O che almen mi si fà dire,
Di partire.

PRO-

PROLOGO
PER UNA COMMEDIA,
Recitata
IN PRESENZA DEL SIG. DUCA D'OSSUNA,
Governatore di Milano.

Commedia, Milano, Gratitudine.

Com. SErenate o Mortali
L'Anima pensierosa.
Sgombrate ogni nojosa
Pena, che il cor v'assedia:
Gioite al venir mio; Son la Commedia;
E tu Girone invitto,
La mente, onde raggiri
Il politico mondo,
Meco riposa alquanto,
E del mio stil giocondo
Odi gli scherzi, e'l canto.
Voi d'Amor Anime ancelle
Or liete
Godete;
Che a le Belle
Il mio riso
Disarma il core, e rasserena il viso:
Solo confesso,
Che mordo un poco,
Con gran possesso
Prendilo in giuoco,

Lodar lusinghiero
E' proprio tradirti.
Un poco di vero
Risveglia gli spirti.
Gran lode ha gran falso;
E rende l'Uom vano.
Un poco di falso
Condisce, e tien sano.
Ma viene il gran Milano.
Mil. O come a tempo giungi!
Tu, che accorta, ed amena
Di giojosa eloquenza empi la scena.
Spiega a l'Eroe d'Ossuna
La giusta gioja, ond' è il mio cor sereno,
Mentre ei vi spande il raggio
Di Providenza amante, e d'amor saggio.
La grandezza, ond' ei risplende,
Com.) Ci rischiara, e ci difende.
Mil.) *a 2.* Con dolce legge
Contenta, e regge:
E' su'l trono del suo Core
Monarca è 'l Senno, ed è 'l Priva-
(to Amore.
Com. Perciò ne venni a volo.
Scrissi a' Regni stranieri,
Perchè recitin solo
Musici forestieri.
Ma son brighe, e rancori:
Tesori per salario,
Principi protettori,
Arti, impegni, favori:
In somma l'Impresario
Se ne lamenta in vano,
E dopo desinar grida in Toscano.

Mil.

Mil. Diciam pur : la Cantatrice
Su la prima ti confonde
Con l'Altezza protettrice ;
E risponde ,
Che non bastano i quattrini
Per filetti , e parrucchini .

Com. Diciam pur , ch' è una gabella .
Ci tormenta in su la prima
Con riguardi di Zittella ;
Poi c'intima ,
Che sicura ella si chiama
Solo in casa d'una Dama .

Mil. Perchè tanto desio
Di stranieri concenti ?
E non ho forse anch' io
Più Musici eccellenti ?

Com. Oimè ! I Musici tuoi già son sentiti ;
E poi sempre nodriti
Ne le Lombarde scuole ,
Si mangian il danajo , e le parole .

Scende in una Machina .

Grat. Torno a voi , dal Ciel ritorno ,
Care Insubriche pendici ,
Quì le Grazie abitatrici
Fanno invito al mio soggiorno .
Gratitudine io sono , e mentre intesi ,
Che quì l'Ossuna il grande
Rai benefici spande ,
L'umano Giove a venerar discesi .

Mil. Vieni o Dea : la tua presenza
Le nostr' Alme adornerà .
E c'insegni la beltà ,
Da invaghir la Providenza .

 Tù ,

Tu, che amica il cor migliori;
A le Belle amar consiglia.
Di Giustizia, e d'Amor figlia
Fà giustizia a' nostri amori.
Dunque o Belle imparate,
Che il più bello de l'Alme è l'esser grate.
Com Dunque o saggie, o vezzose,
Con guardi onesti, e lieti
Tutti fate gioir, fuor che i Poeti.
Grat. Dunque, o Commedia, or con le grazie mie
Canta l'Eroe Cisnero,
E rendi applausi al sostenuto impero.
Almen con festa, e giuoco
Porgi lieta, e ridente
Dilettevol riposo a la gran Mente.
Com. Del Girello apprestai, che ascende, e cade,
L'alta sciocchezza arguta.
Mil. Ma de le mie contrade
I Musici rifiuta.
Grat. Anzi i Lombardi stessi in questo die
Con lor voci natìe
Al Giron glorioso
Mostrin de le sue grazie il cor festoso.
Da quell'Alma, che grazie provò,
a 3. Prende il merto gli applausi migliori:
Grata lingua consola i favori;
Sol li tacia l'Amante, se puo.

FRAMMENTO DI DRAMMA,

Ruteno, Aceste, Irene, Alfonso;
Nerinda, Peppone.

Alf. E Nerinda, e Peppone:
Tutti sedianci a questa fonte intorno;
Voglio con alcun giuoco
Temprar del lungo giorno
In su l'estivo ardor la noja, e'l fuoco.
Pep. Se sia giuoco d'ingegno,
Più volentieri io vegno.
Ner. Ignoranza insolente!
Rut. Qui Rosalba il mio bene!
a parte.
Saldi occhi miei: Dopo si lunga notte
Così improviso il Sol mal si sostiene.
Ire. E quì pure è Ruteno il mio nemico!
Fuggo la pania, e nel laccivol m'intrico.
Alf. De l'Oracolo il giuoco or mi sovviene.
Io son' Apollo.
Pep Ed io
Il bel Giacinto.
Ner. Ed io
La Sibilla Cumana.
Alf. D'alcuno avvenimento ora si chiedan
Da le finte cortine
Le risposte Divine.
Una sola parola il Dio risponde.
Spiegherete voi, quali

 Sieno

Sieno i sensi fatali,
Che ne l'Oracol breve Appollo asconde?
Ire. Il consigliaimi in Delfo
Appunto si conface al mio costume.
Cerca sempre consiglio
Chi stà sempre in periglio.
Odi presago Nume.
Fugge aborriti amori una Infelice,
Perde il suo Caro, e novi lacci ha intorno.
Fugge il suo male, e fà al suo mal ritorno.
Dille se cangiar fati, o morir lice?
Alf Di me intende costei. *A parte.*
Ru. Tanto abomina ancor gli affetti miei? *A parte.*
Alf ORO.
Rut. il saggio Nume avvisa,
Che più l'oro s'affina entro le fiamme.
Però sarà quell'aborrito Amante
Nel perverso destino
Per costanza, e per fede ognor più fino.
Acef. Già che a' tuoi cari ardori
Il dolce refrigerio Amor contende,
Il nostro Apollo intende,
Che di più saggi amori
Splenda la fiamma, ove più l'oro splende.
Non sdegnar l'amico Fato,
Che per te ricchezze aduna.
E' grand'outa a la Fortuna,
Che la sprezzi un sventurato.
Ire L'Oro sacro a Pluton dà il nome a dite:
Però Febo consiglia,
Che lei, ch'è in ira a la nemica Sorte,
Si consacri a la Morte.
De la misera Donna i dì turbati,

Sien

Sien per fosco di Morte in tutto spenti :
Libereremo i Fati
D'una eterna cagion d'esser nocenti .
Pep. Cosa vuol dire il non saper d'Alchimia !
Io sì l'ho colta netta ;
Ma quando l'avrò detta ,
Ognun vorrà impararla , e far la Scimia .
Attenti -- Oro vuol dire ,
Conciosiacosa , imperciocchè , siccome
Quel Faetonte antico .
Son pur nel bell' intrico !
Oro vuol dire , Oro vuol dire . O bene !
Che l'Oro è differente assai dal ferro ;
E perciò , s'io non erro ,
Vostra ignoranza omai parmi , che sia
Lontana assai da la virtude mia .
L'Oro viene da l'India , e in India ancôra
Nascono gli Elefanti ,
Bestie smisuratissime ,
O Signori Ascoltanti .
Però volle insegnare il mio Padrone ,
Ma il tacque per modestia ,
Che chi non ha de l'Oro , è una gran bestia .
Ner. Peppone l'accennò , ma non scoprilla ,
Che ancor non la sa tutta :
Udite la Sibilla .
Oro vuol dir , che quella tal Madonna ,
Con que' suoi tanti amori
Rimarrà senza onore , e senza gonna ,
Se non s'affretta a radunar tesori .
N'ho pur vedute tante andar tapine ,
Che pria co' ricchi manti , e'l fresco viso
Sole facean fracasso :
Da tal'arte a Spedale è un breve passo .

Pep. Chi fà romore? olà!
Non entran Forestieri,
Quando stanno a diporto i Cavalieri.
Alf Va pur; Vedi chi chiama. *Parte Peppone.*
Alf.) Le bellezze a noi fè care,
Rut.) Perchè godansi, Natura.
Acef.) Non è pregio, ma sventura
Ner.) Esser bella per penare.
Pep Da Maremme lontane
Un ricco Mercatante or giunse quì,
Che porta gemme strane
Da l'India Occidental di mezzodì.
E v'invita a vederle.
Alf. Andiamo dunque. *Partono tutti.*

A R I E.

DEh mirasse lo spietato
Una volta come io sto!
S'ei sapesse il duro stato,
Forse forse, non lo so.
Se non si fà sentire,
E' il lagrimar perduto:
Il più duro martìre
E' il non creduto.
De' miei guai la lunga serie
Vorrei dire a chi no'l sa.
Il valor de le miserie
A la fine è far pietà.
Vedere il suo dolore
Mi saria pur conforto:
Molto scema l'errore
Il darsi torto.

CAN-

CANTATA
DA CAMMERA.

CH' io canti? di che?
D'amor? s' io no 'l sento!
Volete lamento,
E doglia non v'è.
Ho un canto bizzarro,
Da dire in quattr' occhi;
Ma questi sirocchi
M'han mosso il catarro.
Stemprata ho 'a testa
D'un empia flussione.
E un altra cagione
Il cor mi molesta.
Quì la Donzella accorta
Girò le luci intorno;
E languidetta, e smorta
Ferì d'un guardo il suo Fileno adorno;
Sorrise allor Fileno,
E superbo d'amar senza tormenti,
A la Bella rispose in questi accenti.
Cantate, Signora,
Che il mal passerà.
Di ciò, che v'accora,
Niente sarà.
Se l'aria vi nuoce,
Il mal non s'affetti,
Sforzate la voce,
E usate confetti.
Se poi nel cor profondo
Altro duol nascondete,

Da

Dà Fileno apprendete;
Che stà su le difese, e gode il Mondo.
Amar sì, ma penar no:
Io per me così la sento;
E se Amore è sol tormento,
Senz'Amore io me la fo.
Non sento saetta,
Che passi la pelle.
Diciamola netta:
Non voglio gabelle.
La Canterina allor tutta sdegnata
Pistò il Cembalo in fretta,
E scoccò, fulminò quest'arietta.
Chi parla con voi,
Signor senz'affanni?
Godete mill'anni,
Godremo ancor noi.
Se fossimo cotte,
Che cosa faria?
Di grazia, Alma mia
Venite sta notte.
Veramente bell'ingegno,
Grazia appunto del Paese!
Per Signor così cortese
Non si puo più star a segno.
Quivi la bella Amante,
Cui di Fileno altiero il vanto spiacque,
Si morse il labbro, e tacque.
V'era per terzo un tale,
Che studia di morale;
Ma di cor differente.
Fà subito l'ardente
Ne l'amoroso foco,
E ci vorrebbe entrar, ma stenta un poco.

Questi con gravità;
Per terminar le risse,
Entrò di mezzo, e disse:
Adagio Signori,
La pace raccordo;
Non fate romori,
Che siete d'accordo.
Se non ha Fileno accorto
Per amor l'Alma consunta;
Mia Signora avete torto,
A pigliarla per la punta.
Fileno fortunato
Loda il suo stato, e di penar non cura;
Ma se spietata, e dura
La Canterina amante
Gli si mostrasse un dì,
Dice così, ma non sarebber tante.
Ma voi fra voi sott' occhi
Del mio dir vi ridete:
Solennissimi furbi al certo siete!
Ben v'arrivo, o Mozzina,
Ma non pajo quel desso:
Perchè v'arrivi, o no, mi vien lo stesso.

FRAM-

FRAMMENTO DRAMMATICO.

Nerinda con una Lettera.

NOn mi ci voglio mettere.
Ma solo ch'io volessi,
In pochissimi dì che in Corte io stessi,
Ed usassi ancor io prosopopea,
Sarei più,
Che non fu
La gran Pantasilea.
Ecco in un giorno solo
Son divenuta già Donna di Lettere:
Ma non mi voglio mettere.
Quell'Aura, che parea Monna Acerbetta
Vuole, che questa carta
Io ne porti ad Alfonso in fretta in fretta.
So, che vi sarà scritto:
Comandate Signore in ciò, che vaglio,
Ed altre cortesie.
A la fin Donne mie,
Siamo tutte d'un taglio.
Ma di me che vi pare?
Ho pur ben fatto il primo passo in Corte!
Per le mie doti rare
Or dirmi ad ognun lice
La solenne d'Amor Ambasciatrice.
Ma vorrei saper l'usanza
Di parlar per Signor mio;
Che potessi far anch'io
Il mestiero con creanza.

Il

Il color Giallo.

ALLA SIGNORA N.

SONETTO.

Io rifiuto d'adulteri ſembianti
Scancellate vedrò le mie bellezze?
E ruberanno ancôra oſtri arroganti
A dorate beltà le mie ricchezze?

Sol ne le guance tue ſarà ch' io vanti
Di bell' oro arricchir le languidezze:
Quì mille pecchie di deſiri amanti
Da le Viole mie ſuggon dolcezze.

Non mi fanno arroſſir mendaci emende
Su tua gota gentil: di mille ardori
Il riverbero ſol talor m'accende.

Serbati pure intatti i miei teſori:
Se bugiardo color non te gli offende,
Col non ſcemo valor mercano i cori.

DETESTA LA TIRANNIA D'AMORE.

SONETTO.

Già disperando a Filli esser gradito
Il mio servire, e 'l gran penar, ch'io faccio,
Lo stesso disperar mi rende ardito,
A tentar libertà, rompendo il laccio.

E se da stretto nodo infievolito
Di spezzarlo ad un colpo in van procaccio;
Pur per alcuna scossa ho già sentito,
Allentarmisi intorno il duro impaccio.

Risvegliâti nel cor vergogna, e sdegno,
In pro de la Ragione odiar la fanno
La servitude, e ritentar suo regno.

Franco di core, e libero d'inganno
Grido ad Amor, che de' suoi strazj è degno
Chi volontario serve ad un Tiranno.

LA SIGNORA N.

Paragonata all' Oriente.

SONETTO.

TEſoriero del Mondo io con la ſpoglia,
Ricca di gemme il Sol, che naſce, adoro.
Di ſplendido, e finiſſimo lavoro
A le porte del Dì fregio la ſoglia.

Teſoriero de' Cor par, che raccoglia
Di perle anco il tuo ſen bianco teſoro;
Co i labbri di corallo, e col crin d'oro
Porgi ricchi argomenti a l'altrui doglia.

Pur sfavillar ne gli occhi tuoi ſi vede
Il bel carbonchio, e nel tuo ſeno algente
Diamante di durezza, e non di fede.

Or dividiamo i pregi. Il Sol naſcente
Da' miei fulgidi Regni il Mondo chiede,
Tu rechi a gli arſi cor Meriggio ardente.

DONNA VECCHIA,

Che si liscia.

SONETTO.

CHi non ride a gl' inutili portenti,
Che veggo in viso a l'invaghite Alcine?
Qual prepostera cura, or che languenti
Cadon le rose, imporporar le spine?

Donna tu tenti in van su tempia algenti
D'inorpellar l'impossessate brine:
In vano per mercare affetti ardenti
Ori falsificati offre il tuo crine.

Sappi, che pigro il nostro piè non giace;
Perchè provegga le tue guance smorte;
Di coloriti risi offro sagace.

Anzi con maggior fretta avvien, che porte
Di stemprato velen liscio mendace
Su l'arata beltà semi di morte.

Pena nell' aspettar il ritorno dell' Oggetto amato.

SONETTO.

CHe il Tempo voli, e che l'Età fugace
Porti con piè leggier rapidi i danni;
Lungi chi 'l disse da beltà, che piace:
L'ore non misurò mai con gl' affanni.

Or che risplende ad altro Ciel mia face,
Il Tempo volator tarpati ha i vanni:
Usa la zoppa Età norma fallace;
Nel misurare i dì, logora gli anni.

Dorme pigra l'Aurora: Intempestivo
Si parte il Sol, e su l'Esperie arene
Attendono lungh' ore il tardo arrivo.

D'ampliarsi il momento il duolo ottiene;
E d'un sospir, benchè di parti privo,
Parte l'instante, e lo divide in pene.

AMAN-

AMANTE AD UN MUSICO.

SONETTO.

MEntre sciogli Nerindo i bei concenti,
Par, che sia teco a consolarmi Amore;
E ripensando al lor soave ardore,
Son de la speme i miei desir contenti.

Le amorose memorie ancor ci tenti,
E fai gloria del core il suo dolore,
Perchè se ne consola, e sente il core
Dolci ne la memoria i suoi tormenti.

Se piango per la Cruda, al tuo bel canto,
Quasi mercede il mio penar mi sia:
Di sua cagion col mio penar mi vanto.

Tu fai temprati, e dolci a l'Alma mia
Amor, speme, desio, memoria, e pianto:
Tanti affetti contempra un armonia.

A NICE.

SERENATA.

TUtte già vinte avea
Le reliquie del giorno Eſpero in Cielo;
E i freſchi umor nel ſitibondo ſtelo
Con ſtrette labbra ogni bel fior ſuggea:
Quando la mia Nemica
Tornar vid' io da la reciſa meſſe.
L'affanno de la falce allor parea,
Che alcun poco toglieſſe
Al viſo altier de la fierezza antica;
E ſentita fatica
Pur d'alcuna pietà me 'l dipingeſſe:
Ond' io, ripreſo ardire,
Ornai di tali accenti il mio martîre.
Il ſilenzio ecco a i Mortali
Già bandiſce la quiete.
Ecco, o Nice, l'ombre chete
A ſopirci i lumi, e i mali.
Placid' ali
Sovra il Mondo il ſonno ſpiega,
E ſotto le palpebre i penſier lega.
Sol di gemiti amoroſi
Raddolcir l'aria ſi ſente;
Che provede ogni Vivente
Di delizie i ſuoi ripoſi.
Anſioſi
L'Augelletto i canti ſcioglie,
E de la caſa ſua chiede a le foglie.

Queſte

Queste lucciole , il cui core
Fuori avvampa , e l'Ombre indora ;
Mostran pur , che questa è l'ora ,
Di scoprir l'interno ardore .
Che maggiore
Sembra il foco al fosco a canto ;
E fra gli orrori ha bella scena il pianto.
Ogni Fera al bosco giace ,
Disarmata dal riposo ;
Ma 'l tuo cor troppo orgoglioso
Si difenda in tanta pace .
Contumace
Per mio danno udir non vuole
L'alme leggi de l'ombre il mio bel Sole.
Volea seguir , ma d'un sorriso altêro
Ver le Compagne al mio dolor commosse
Balenando costei ,
Partì l'Ombre il mio core , e i detti miei .
Col dubbio assai più fero
Dal certissimo danno ,
Da quel sorriso aspetto
Rifiuto , ira , pietà , scherno , o dispetto ;
E benchè soglia Amore
Vincer con poca speme un grande affanno ;
Mal ristora , e consola
Tanti timori una speranza sola .

FRAMMENTO DRAMMATICO,

Di cui se ne vede

NELL' OPERA PASTORALE

DEL BEN VENGA MAGGIO

Un picciol ritaglio,

NELL' ATTO I., SCENA II,

Ma quì s'è messo al disteso, come l'aveva dapprima composto il chiarissimo Poeta.

Nice sotto abito, e nome di Ferrante Soldato; ed Ermeno.

Nic. M'Hai svegliato dal sonno,
Importuno indiscreto. Io non so, come
Sol con queste due dita
Non ti lanci tant' alto,
Che dopo un mese appena
Torni a cader del Sole in su la schiena!
Erm. Bel viaggio a la fe, da far di State!
Nic. Ancôra ogni Pastore
Su le paglie sicure adagia il fianco,
E sotto le cortine
De le chiuse palpebre
Ogni stanco pensier prende riposo.
E voi Guffi odiosi,
Assordando di strida il Ciel notturno,

A i Vicini nel loro
Più dolce vaneggiar rompete i sogni.
Io mi sognavo appunto,
Ch' il Re, che a Buffia, ed a Baruffia impera,
Ne l'India Pastinaca avendo a fronte
Soldatesca infinita,
Al mio noto valor chiedea soccorso.
Io prode urtando a le nemiche schiere,
Con tre del mio destrier giri mortali,
Qual più rapido turbo
Quelle barbare Squadre
In un mucchio d'estinti avea confuse.
Già de gli uccisi era sì grande il monte,
Che sovrastando al Mauritano Atlante,
A quei neri Abitanti
Fea tramontare il Sol quattr' ore avanti.
Erm. Se la tenzon durava, buona notte!
Nic. Io mi sognavo ancôra
D'un mio non più sentito
Militar stratagemma.
Il Re, che stà di là dal Mondo un mese,
Al Monomotapà facendo guerra,
Il disegno volea d'una sua Terra,
Senza che si sapesse, e senza spese.
Andai di notte, e sotto
A le nemiche mura
Dentro picciola cava io mi celai,
Ed a prender tabacco incominciai.
A lo starnuto mio svelta dal suolo
La misera Città volò tant' alto,
Che per tre giorni interi
Stette in aria; e frattanto
Io guardando di sotto a mio bell' agio,
Presi con tale ingegno

De

De le sue fondamenta ogni disegno :

Erm. E' ben ragion , che a' fieri tuoi starnuti
Ognun dica di core il Dio t'ajuti .

Nic. Da un così lungo sonno
Io mi destai sbuffando
Fra la fatica , e l'ira ; e ritraendo
Per lo durato affanno il grave spirto ;
Il letto tutto entro il mio sen tirai ;
Ed or vi dormon sopra
Tre Giganti , che ier vivi ingojai .

Erm. Costui oltre al mangiarmi
L'Orto , e la Greggia , ancor divora il letto ;
Deh corri a vomitar le piume mie ,
Che la penna inghiottita asma cagiona .

Nic. Ma dimmi Ospite mio ,
Di quai vivande ornata
Oggi a Ferrante appresterai la mensa ?
Non pensar , come pria ,
Che di povera bieta , e dure lenti
La mia fame io contenti .
Se del Faso lontano
A me non cuoci i delicati augelli ,
Far di tue membra ho fede
Cenere sì minuto ,
Che in Cielo il manderò con un starnuto ;
Per far polve di Cipro a Ganimede .

Erm. Signore è in tua balìa
Questa Capanna mia , l'Ovile , e l'Orto .
A te finor consacro ,
Quanto da queste selve , e da quest' onde
Ponno trar le mie reti , e l'arco mio ,
Quanto spero , quant' ho , quanto poss' io .

Nic. Mille volte il provai cortese Ermeno ;
E le richieste , e le minacce mie

 Sol

Sol tendeano a far prova
De l'amor, che mi mostri;
E fare scherno ancòra
Di cotesti Guerrieri,
Che solo a mensa, e ne le ville imbelli
Contra i Polli, e i Pastori
Vanno sfogando i marzial furori.
Erm In ciò, ch' a me s'attiene,
Far paghi i vostri voti
Con discretezza io bramo.
Signor Soldato, andiamo. *Partono.*

CANTATA
DA CAMMERA.

TV mi dici, o Nicea,
Ch'io da l'onde del fonte il pianto apprenda;
Onde ne lo sfogar la piaga rea,
Ch' Amor mi fè, pago il mio cor si renda.
Chi dal bendato Arciero
Si sente preso il seno,
Senza cercare a le non sue querele
Argomenti stranieri,
Ha sempre che garrir co' suoi pensieri.
Io dunque prenderò dal mio tormento
Del canto l'argomento;
Chè ho ben dentro il dolore,
Senza cercarlo fuore: e ben poss' io,
Senza imitar l'altrui, pianger il mio.

Se

Se i bei meli, che ho ne l'Orto
Fredda nebbia distruggesse,
Se una biscia mi mordesse,
Se il mio Capro fosse morto;
Tante pene io non avrei,
Nè sentirei
Pungermi tanto il core,
Quanto oimè lo punge Amore!
Se il mio Gregge a i paschi guido,
S'erbe tronco, o fiori colgo,
Se lo stame al subbio volgo,
Se solinga al rio m'assido;
Sempre ho guerra col pensiero;
E ognor più fero
Par, ch'egli venga in prova
A chiamar battaglia nuova.
Prima in mezzo a le Compagne
Meco io fea rider i prati,
E di canti non pensati
Assordavo le campagne:
Or non son, non son più quella;
La faccia bella
Ognora mi vuol seco,
E'l mio cor mai non ho meco.
Pastorella s'io t'avessi
La tua fonte avvelenata,
Se la Vigna disertata,
O sfrondati i tuoi cipressi:
Tanto mal non mi faresti,
Ed auresti
Qualche pietate almeno
Del mio cor, che ognor vien meno;

LAMENTO PER AMORE.

TRE NINFE.

1\. OGgi sì fero il Sol l'aure cocea,
Che d'affanno il mio cor fea venir meno;
Oimè ad ogni respir trar mi parea
Una fiamma nel seno!
Or Zefiro gentil le placid' ali
Da l'Esperie contrade
Dibatte alquanto, e col temprato gelo
Rinfresca l'onde, e raddolcisce il Cielo.
Deh quì sedianci in giro,
E de l'aurette algenti
Raccogliam diligenti
In su l'aride labbra ogni sospiro.

2\. Deh mi tempra aura cortese
Pur de l'Alma il grave ardore.
Già sì fero al cor s'apprese,
Che una vampa è fatto il core.
Ei si muore,
E il Pastor, che arder il fà,
Non ne mostra pur pietà.

3\. S'egli fa, che ti riscaldi,
Ti darà sempre martello.
Buon consiglio in questi caldi
E' il pigliarsela bel bello.
Quel rubello,
Quanto men dura sei tu,
L'aspro core indura più.

1\. Fà bel dire, fà bel dire
A chi in ballo non si trova;
Convien l'armi al cor sentire;
Poi veder, se il saper giova.

Pro-

Prova, prova;
Che se Amor ti giunge un dì,
Non dirai sempre così.

3. Io pur amo, e non ho pene.
Mai di lagrime una stilla
Su la pupilla
Non mi viene.
Io pur amo, e non ho pene.
Se un sospir talor mi piglia,
Per maraviglia
Si può scrivere.
Tanto è preso il mio cor, che si può vivere.

2. Segui, e poi me 'l saprai dire:
Lascia pur, che ben s'apprenda,
E si raccenda
Il desire:
Segui, e poi me'l saprai dire.
Presa un dì ti troverai,
Sì che dirai,
Com'è possibile!
Temperanza in Amor non è credibile;

1. Si stà ben per una volta,
Per poterla almen contare,
E informare
Chi va sciolta.
Si stà ben per una volta.
Ma chi sciolto ancor s'impruna,
La Fortuna
Non ha propizia.
Non è giuoco da far sì per delizia.

Coro Tenga sol d'Amor l'invito
Chi una volta no 'l provò:
Ma chi 'l dardo ha già sentito,
Torni pur, se gli fà pro.

FRAMMENTO DRAMMATICO.

NERINDA SERVA.

DA le saccocce del Signor Alfonso,
Per dar soddisfazione
A l'opra di Nerinda,
Che, per servirlo, ognor si struzia, e strazia,
Non cola mai un soldo per disgrazia.
Ed avuto il favor, quando gli tocca
Metter mano a la borsa, e aver creanza,
In vece suole per antica usanza
Farsi largo di bocca.
Ei così se la passò.
Quand' è il tempo de le mance,
Pongon mano a queste ciance.
Poi lasciatevi vedere:
Avrò piacere,
Se giovar mai vi potrò;
Ei così se la passò.
Nè pur uno ne cadè.
E con gran galanteria
Se n'andò sua Signoria;
Ve n'ho cento obbligazioni;
A l'occasioni
Fate caso ancor di me.
Nè pur uno ne cadè.
E ti piantano così.
Mentre in vano attendi, e speri,
Fan battaglia co i pensieri.
Da stupore soprafatto,
E come astratto
Vaneggiando sì partì.
E ti piantano così.

FRAM-

FRAMMENTO DRAMMATICO.

Nerino Servidore contra sua voglia viene obbligato a cantare.

E'Ben Maggio un mese adorno,
Ma le notti son sì corte,
Ch'è una morte:
Appena è sera, ed ecco nato il giorno:
Ho gran sonno, e son digiuno,
E non veggio frutto alcuno,
Che le fatiche mie ristori, e paghe:
Maturate almen tosto, o dolci fraghe;
Par, che Flora il suol ricame,
Ma non ho da i vaghi fiori,
Che gli odori.
Quest'è un bel morir di fame.
E tutt'oggi ch'io sbadiglio:
Odorai la rosa, e'l giglio,
Ma infin nel ventre mio nulla rimase;
Maturate almen tosto alme Cerase.
L'aura è ben dolce, e cortese,
Ma mi mette un appetito
Infinito:
Epur Nerino ancor cibo non prese.
Canta pur la stagion nuova;
Fà bel dire a chi no 'l prova.
Non cantan se non sazie ancor le rane;
Troppo è roco al cantar chi non ha pane.

 Or

Or ch' è tempo d'allegria,
Si potria
Trar il dado, e innamorarsi,
Ma non tanto da disfarsi.
Ancor io m'accenderei,
Ma vorrei
Qualche comoda occasione;
Perchè ho poca complessione.
Sospirar così a mezz' aria,
Sorte varia,
Ma che poi finisca in buona,
E vi campi la persona.

FRAMMENTO DRAMMATICO.

IRENE, NERINDA.

Ner E' Qui un Stranier, che a noi
Vien da la Rabbia, o da la Stizza sia.
Ha molte gioje, e a voi
Di mostrarle desia
Ire. Se porta tormento,
Vogliosa l'accoglio;
Se gioje, no 'l voglio,
Che gioja non sento.
In gioja si cange
Non voglio, no no.
Da me chi non piange
Sentirsi non puo.

Ner.

Ner. Si lasci venire
Chi gemme ne porte;
Chi sprezza la sorte,
Ne provoca l'ire.
D'aversi a pentire
Sciagura maggiore
Al core non è.
E' un fiero dolore
Dolersi di se.

Ire. Novo oggetto non toglia
A' curiosi rai l'antico pianto;
Lasciami con la doglia
Soletta, se non quanto
Son meco i pensier miei turbati, e soli.
Non mi concede Amor, ch' io mi consoli.
Ben è il pensier penoso,
Ma fà le pene mie gradite, e care
L'usanza del penare.
Quindi a me tormentoso
E' tutto ciò, che 'l mio dolor m'involi.
Non mi concede Amor, ch' io mi consoli.

Ner. O' v' ha colta il crudo Amore?
State fresca, o poverina!
Ancor io già fui meschina
Per quell' empio Traditore.
Con le sue cure moleste
M'avea concia per le feste.
I sospir cocenti, e spessi
Mi prendean ad ora ad ora,
E talora
Non sapea quel, ch' io volessi.
Se taluno
Mi parlava,
Importuno

A me ſembrava ;
Co 'l penſier fuori di me
Dicea di sì, ſenza ſaper di che;
Se in contraſto con me ſteſſa
La mia Madre mi vedea,
Mi dicea:
Figlia mia non ſei più deſſa,
Sempre in doglia,
E piangente,
Senza voglia
Di far niente,
Sol dicevo tutto il dì:
Queſto mio cor non puo durar così.
Sono uſcita di pene,
E uſcirete ancor voi, ſe pur vi piace;
Ma romper vi conviene
Queſta malinconia,
Con ſpeſſo divertir la fantaſia.
Ire Fà entrar quel de le gioje:
Un non inteſo affanno il cor mi prende,
Che gran conforto, o gran cordoglio attende;

EN-

ENTRATO IL REGIO FISCO

In possesso del Feudo di Malgrate, Manda a chi s'aspetta le Scritture.

SONETTO.

Consimile ad un' altro, già stampato;

VI mando le Scritture di Malgrato,
Di cui merta più d'uno esser Marchese:
Il Fisco al certo un bell'effetto apprese;
Che molto valer dee quel Marchesato.

Di molta, e ricca Gente è popolato.
Buono a far gran danari è quel Paese;
E solo chi è mal grato, e men cortese
Stabilisce buon fondo al ricco stato.

Nessun pensi giovando a far amici,
Perchè dolente poi sia, che rimanga
D'investir in quel feudo i beneficj.

Il Benefico spesso avvien, che pianga,
Incontrando ne i tempi men felici
Pretensor di quel Feudo il Conte Stanga.

AD EURILLA.

SONETTO.

OR che ſiete ogni giorno in giuoco, e in feſta,
 Compartite i favori ad altre Muſe;
 E le miſere mie rime confuſe
 Ancôra opprime il paragon di Reſta.

Me ſol chiamate, ſe vi duol la teſta,
 A ſentir guai con le fineſtre chiuſe.
 A quel, che veggio, il mio deſtîn conchiuſe,
 Che altri goda il ſereno, io la tempeſta.

Pur queſte grazie ancôra io non iſdegno.
 Parmi, ſe non m'inganna il gran deſio,
 Confidanza ne i mali eſſer buon ſegno.

Ma temo d'ingannarmi. E' ſegno rio,
 Che mentre così pronto a ſentir vegno
 Pietà del voſtro mal, ſi nieghi al mio.

Dà

Dà parere su un caso seguìto.

SONETTO.

LA sento anch'io così. Cotesta Musa
Lodata non sarà di versi grati,
E darà poco gusto a i Nominati
Quel sentirsi lodar per via di scusa.

E quando ancor con mano, e bocca chiusa
Se la passino in pace i due scusati,
Non so, se i sensi sian sì moderati
In quel terzo Signor, che quì s'accusa;

E poi chi non terrà per troppo audace
Dir al Padron di migliorar condotta.
Fere, non sana il Consiglier mordace.

O sia vera, o non sia la scusa addotta:
Poichè è successo il mal, sempre dispiace
Udir filosofie con testa rotta.

A

A CLORI,
Mandandole un Papagallo.

SONETTO.

Queſta de l'eſſer mio parte, e ſembianza
 Memoria, e non cordoglio a far ti viene.
 Non è ragion d'amor, ma ria baldanza,
 Da un Alma sì gentile il voler pene.

Non ebbe del tuo duol la mia coſtanza
 Fiero diletto, o temeraria ſpene.
 Dunque non ſia dolor la rimembranza;
 Nè divenga tuo mal chi fu 'l tuo bene.

Augello imitator di varj detti
 Giunſi a vol di favore in alto loco,
 Formando voci, e non ſentendo affetti.

Dunque tu pur, ſe de l'amare il giuoco
 A' pregi tuoi più fortunato aſpetti,
 Avvezzati a dir molto, e ſentir poco.

IL SIGNOR N. N.

Alludendo al CIGNO dell' Arma propria,

Scrive

ALLA SIGNORA N. N.

Il seguente

SONETTO.

MEntre ruotando il Ciel porta quell' ore,
Che al mio gioir prescrisse il cieco Dio;
E consolando il fervido desio
Fà dolce la speranza il mio dolore.

Cigno, che dolce canta, allor che muore,
Ed imita col volo il pensier mio,
Alato messaggier, Bellà t'invio,
Simbolo de' tuoi pregi, e del mio core;

Se dolce snoda, e lagrimoso stile
Ne la dolcezza a la tua voce ei cede,
E si mostra col pianto a me simìle:

Muovon gare fra loro, e far si vede
Di bel candore un paragon gentile,
Le sue penne, il tuo seno, e la mia fede.

Descrive un viaggio, che fà a Cavallo

Con un

SENATORE, E FISCALE.

SONETTO.

SOvra un'antica mia sensibil sella
Fo morali rampogne al mio Ronzino,
Seguitando il Fiscale a capo chino,
Che altêra fà volar la pioltella.

A me fidando il Senator favella,
Come vuol confutar quei di Torino:
Rispondo poco, e penso al mio destîno,
E trottando sospiro: O gran gabella!

Quì mi riscuoto, e con sprone indefesso,
Per conservar mia dignità sovrana,
Pungo il Ronzino, ed al Fiscal m'appresso;

Poi torno a raffrenar la boria vana
Col Sonettin; che il rider di se stesso
Corregge i flati, e tien la testa sana.

CANTATA
DA CAMMERA.

CAnta, canta Filen quel, che ti senti.
Non mi tener nascosi
Quei segreti amorosi,
Che ricoperti più, son più cocenti.
Canta, canta Filen quel, che ti senti;
Pesanti pensieri
Si fan più leggieri
Con l'aria del canto;
Canta, canta Filen, non pensar tanto.
Già ne gli occhi il mal ti veggio:
Vi sei dentro più che mai.
Sfoga pur gl' interni guai,
Che a tacerli si fà peggio.
Ma tu mi guardi, e taci,
Poi di color ti cangi;
In disparte sospiri, e quasi piangi.
Come! Il saggio Filen, d'amore il prode
Forse ha d'amar vergogna?
Pur mi dicevi avanti,
Quand' io pur piansi, ed arsi,
Che a mal esperti Amanti
La più sozza vergogna è il vergognarsi.
Le cose belle
Son per gioire:
De l'avvenire
Faccian le Stelle.
Tu provasti pur d'Amore
La ventura ad una ad una;
Il principio del valore
E' fidar ne la Fortuna.

Canta;

Canta, canta Fileno:
Lascia, che le parole
Vengan dietro a i sospiri.
Del chiuso cor, che duole,
Suaporino i deliri,
Che tu chiami delizie, e son tormenti.
Canta, canta Filen quel, che ti senti.
Così Dorilla accorta
Il suo Filen conforta.
Egli fiso mirò
Dorilla, suo conforto, e poi cantò.
Ho pur promesso al core,
Di non tornarci più.
Appena ne son fuore,
Che mi ci torni tu.
Saetta Amor non ha,
Ch' io non l'avessi in petto;
Ed è troppo difetto
Il non fuggir il mal, quando si sa.
Dorilla allora il punse
D'un sott' occhio furbetto, e poi soggiunse.
Saggio Fileno non dir così:
So, che le pene non son poi tante;
E se talora pianse un Amante,
Sofferse un poco, ma non morì.
Cercar diletto pena non è:
E' raro Amore, che in van ti scaldi.
Son pochi affetti, pur che sian saldi,
Che non finiscan con la mercè.
Sì disse, e lo volea
De l'amorosa pece
Con un vezzo segnar, ma non lo fece.

FRAM-

FRAMMENTO DRAMMATICO.

ASPASIA, IDRENO.

Asp. IN queste Selve io torno
A rivedere il mio novello ardore.
Mi piace il buon umore.
Quei salsi detti,
Quel toccar giusto,
Son saporetti
Per chi ha buon gusto;
Brutto attempato
Nobil non è;
Ma il basso stato
Più serba fe.
Poi questi amori
Così segreti,
Senza romori
Sono pur lieti!
Solo il pensare,
Che non si sa,
Il nostro amare
Più dolce fà.

Idr. Mia Cara: già esalati
Ho tre quarti de l'Anima in sospiri;
Già metton in Commedia i miei martiri.

Asp. Intendo. Ella è Poeta:
Sento il verso gentile;
Ma mi piace assai più quell'altro stile.
Dica, si sfoghi pur, ch' io son segreta.

Idr. Attesi a questo,
Già tempo fu:

Or

Or mi protesto,
Che no 'l fo più,
E' men male dir freddure,
Che dar conto di punture.

Asp Pur so, che ordin le venne,
Di far scene al faceto.

Idr. Ordin mai non s'ottenne,
Nè riverito più, nè più discreto:
Dolce gloria è servire
Quest' Uomini non già, ma Semidei:
Così 'l sapessi far, come il farei;
Ma si stenta a colpire.
Dir sciocchezze non fà bene,
Che la Musica no 'l porta.
Dir lascivie non conviene,
E dir mal non si sopporta.

Asp. Sono troppi gli accidenti,
Troppo fresca è la memoria.
Ogni favola, che tenti,
Vi s'accomoda l'Istoria.
Orsù mi piace il testo;
Vi farem poi la glosa:
Ci rivedremo a mormorare in prosa.
Parte.

Idr. Questa Vecchia, questa Vecchia
Mi comincia a parer morbida.
Chi va tanto a l'acqua torbida,
Poi vi beve, e vi si specchia.
Ma il fo co' miei fini:
Fors' anco ha quattrini.
Brutta figura,
Ma con moneta,
E' una ventura
Per un Poeta.

FRAM-

FRAMMENTO DRAMMATICO.

PERICHITTO, CODIGLIO.

Per. INchinami, o Codiglio; egli è dovere;
Perchè son divenuto
Regio Carceriere.
Cod. Quando ciò è stato, e come?
Grande stupor mi fà!
Com' entra il regio nome
In simili viltà?
Per. A stupirtene sei pazzo:
Ogni uffizio or si fà regio;
Ancor io l'ho da Palazzo,
E ho del *Don* nel privilegio.
Cod. Don Perichitto infin sei Carceriere.
Per. Purchè siasi Uffiziale,
Ogni obbrobrio si sostiene.
Chi oggidì non puo far male,
Fratel mio, non puo far bene.
Cod. E di guadagno poi come si passa?
Per. Veramente il Tribunale
Non fà male.
Pela pur, scortica pure;
Noi le spalle abbiam sicure;
D'un Signor sol mi lamento,
Troppo attento.
Il rubare è un bel mestiere,
Ma ci costa il far tacere.
Cod. Parla chiaro, altrimenti io non t'intendo;
Per. Ora il fieno, ed ora i guanti
Al Figliuol, che s'addottora;

Or

Or le liſte a i Mercatanti ;
Or la veſta a la Signora .

Cod. Con i furti accumulare
Anch' io lodo , e non vi manco :
Tutto ſtà nel ſaper fare ,
Tutto ſtà ne l'eſſer franco .

Per. Chi ſtà in poſto aſſai ſourano
Su i Miniſtri ſi diſcolpa .
Bel rubar con l'altrui mano ,
E arricchir su l'altrui colpa .

Cod La perſona, a ſentirſi, è ben inſtrutta.

Per. Laſciami andar , ch' io non la vo dir tutta :

Parte .

Cod. Così va detta appunto .
In ſomma il Mõdo a queſto ſegno è giunto .
Il danaro è il primo mobile ,
Che l'onor l'inſegna il Muzio .
Quanto poi a l'eſſer nobile ,
Ve la medica il Galluzio .
Infiniti io vidi aſcendere :
Per modeſtia non additoli .
A la fine chi puo ſpendere ,
Prende Dame , e compra titoli .

CAN-

CANTATA

DA CAMMERA.

Lid. SIgnor no.
Fil. Signora sì.
Lid. Non farò.
Fil. Farete un dì.
Lid. Signor no.
Fil. Signora sì.
Così garrir s'udian Lidia, e Fileno;
Quella tutta rigore,
Questi d'amore, e di speranza pieno:
Quando Lidia, sedata
La sua fierezza alquanto,
Ma non meno ostinata,
Così verso Filen riprese il canto:
I tuoi merti veramente,
S'ho da dirla, sono grandi:
Del rigore il cor si pente;
Son quì tutta a' suoi comandi.
Senti perfido, intendi
I rimproveri acuti,
Tuoi tradimenti orrendi,
E gl'infelici amori miei perduti:
Sì; ch'io torni a legarmi
Con te Fellone ingrato,
Perchè possa di nuovo abbandonarmi
Nel più misero stato!
Sì, sottoppormi ancôra
A' tuoi barbari tratti,
Perchè tu venga ognora
A mostrarmi ritratti!

Fil. Siete troppo, siete troppo.
Non volete compatire:
Tanto fare, e tanto dire;
Sono ancôra al primo intoppo.
Siete &c.
Sono strazj, e non vendette.
Lungo tempo io v'adorai:
Or confesso, un poco errai;
Ma la prima non si mette.
Sono &c.

Lid. No no: tu m'hai tradito.
Tener non si potea
Modo peggior da te,
Perchè la Gente rea
Venisse a sospettar quel, che non è.
Il tuo modo incostante
Già favola m'ha fatta al Volgo amante.
Perchè te solo amai,
Ecco mi trovo in guai,
Abbandonata, e sola,
E solo il pianto i pianti miei consola.
Vi sei pur giunto, indegno.
Questo fu fin da prima
De' tuoi pensieri il segno.
Vi sei pur giunto, indegno.
O si scriva in pergameno,
Che a tradir è un gran Fileno!
Che tradita,
Che schernita
Una semplice è rimasa,
Sarà gloria de la Casa.
Si registri per servizio,
Da pretender un uffizio.
Tirannia,

Che

Che in Turchia
Non potea succeder peggio,
Sarà gloria del Collegio.

Fil. Siamo ancôra su'l primo:
Voi mi volete morto;
Ma il morire io non ſtimo,
Se conoſceſte almen, che moro a torto.
I biglietti del lotto,
Che per un altra io preſi,
Quando quì gli ſpiegai,
Se v'era premio, a voi donarlo inteſi.
Tolleranza, frequenza,
Canzonette, confetti,
Son pur de l'amor mio coſtanti effetti.
Io ſon pur quel Fileno,
Quel Fileno d'un tempo.
Ah troppo ſon commoſſo
Da le memorie mie dolci, e gradite:
Queſta è la noſtra lite:
Voi potete obbliarle, ed io non poſſo:
Sono ancôra quel Fileno:
Voi negare non potete,
Che ben caro un dì vi fu:
E l'error, che vi dolete,
No 'l farò per certo più.
Ma che acceſo poi non v'ami,
E che inſieme non vi brami,
I o non poſſo far di meno.
Sono ancôra quel Fileno.
Per un poco va paſſando;
Ma ritorna poi l'umore,
Che peggior è più che mai.
Quando vengono quell' ore,
O sì allor ſi contan guai.

Ch' io poi debba abbandonarvi;
Ed ancor più non pensarvi,
Sono in ver cose d'Orlando.
Per un poco va passando.

Lid.
Fil.) *a 2.* E così il dolce Amore
Sempre finisce in pianti.
Chi ben pensasse avanti,
Ne guarderebbe il core.
Pensi pria chi non vuole,
Che tristo fin l'opprima.
Il meglio de' pensieri è pensar prima.

Fil. E pur potreste, o Cara,
Voi potreste sanarmi
Con un dolce piacer la doglia amara.

Lid. Signor no.
Fil. Signora sì.
Lid. Non farò.
Fil. Farete un dì.
Lid. Signor no.
Fil. Signora sì.

SCHER-

SCHERZO GIOVANILE
IN UN DRAMMA.

Foresta, Biscaldo, Celia, Medoro, Liso.

For. Pian Signori: Ancor noi siamo gli Sposi
Con carta, e calamajo.
E vogliam far lo scritto.
Di grazia intervenite a i patti chiari
Del nostro Matrimonio,
Che avete cera assai di Testimonio.
A voi tocca, o Medoro,
Con la Signora Celia
Di stender lo strumento, o sia lo scritto:
Biscaldo attendi, e voi scrivete; io ditto.
Foresta quondam Celio
A Biscaldo sarà fida Consorte.
Bisc. Andate pian di grazia
Con tanta fedeltà.
Cel Io ti prometto, che non mancherà.
Bisc. Se succedesse poi qualche disgrazia?
For. E tu molesterai la sicurtà.
Med. Dite almen, che ancor io ne son rogato
Lis. Queste stipulazioni
Hanno validità, per quanto io penso,
Dal tacito consenso...
For. Orsù seguite. *E questo,*
Con che il Marito mio non sia geloso.
Bisc. Manco male, che almeno
Già si prende pensier del mio riposo.

For. Così fanno
I Mariti ben prudenti:
Quei, che sanno
Con decoro esser contenti.
Bel partito
Per mia fe
D'un Marito,
Che mancando a quel, che dè,
Per coprir sua debolezza,
Fà il geloso per finezza.
Bell' usanza
Si trovò
In mancanza
Di chi è sazio, o che non può:
Ci compensan co 'l sospetto
La penuria del diletto.

Bisc. Così fanno le Signore:
Se i Consorti
De i torti
Si dogliono,
Fan romore,
Che da Fiere
Tenêre
Si vogliono.
Così sanno obbligar Vossignoria,
Ad esser b.... per galanteria.
Manco mal ch' è mal comune;
E i Mariti
Storditi
Si tacciono:
Anzi alcune
Così oneste,
Modeste
Non piacciono;

E già

E già che il disonor fatto è creanza,
Ognun vuol profittarsi in su l'usanza.
Eis. Orsù mi par, che i patti
Non sian molto lontani ad accordarsi.
Può il Consorte a la Sposa
Con due condizioni
Tollerar qualche cosa:
L'una, che possa dir, di non saperlo,
L'altra, ch'ei per se stesso usar potrà
La stessa libertà.
Dunque tu ti ricorda,
Adoprar ne' tuoi fatti almen prudenza:
Tu Foresta abbi ingegno, ed ei pazienza.
Così auremo, e gioja, e pace.
E' ragion, che si comporte
Tutti. La Consorte,
Se talor s'ingegna, e tace.
Così auremo, e gioja, e pace.

FRAMMENTO DRAMMATICO
GIOVANILE.

FORESTA, BISCALDO.

For. LA Vecchia è in furia,
Con carta in mano.
Amor la macera,
E'l cor le lacera
Stizza, e lussuria.

Sgrida me per Biſcaldo;
Che ho giovanetta ancor tutto il crin d'oro,
Ed ella per Medoro
Cova nel crin di neve il penſier caldo.
Così fanno le Matrone.
Se fà qualche bagatella
Una Donzella,
Vanno tutte in commozione;
Ma ſe qualche occaſioncina
Lor s'avvicina,
Con grandiſſima providenza
Se la prendono ſù la coſcienza.
Così fanno queſte Vecchie.
Se d'altrui qualche coſetta
Vien lor detta,
Per orror chiudon l'orecchie.
Ma ſe capita un bel tratto,
Qualche Matto,
Ciaſcun credami, che ſel beano,
Poi ſi ſcuſano, che non voleano.
Ma ſia, com'eſſer voglia:
Io di ſtento a la fe non vo morire,
Ma provedermi a tempo, e laſciar dire.
Celia amante m'impone,
Che queſta carta al ſuo Medoro io rechi;
O che bella occaſione,
S'io trovaſſi Biſcaldo!
A lui darei la carta,
E così gli direi
Sotto queſta coperta i ſenſi miei.
Biſc. In ſomma egli è pur ver, che Amore è Morte.
Io di ſtrigner penſai
La novella Conſorte,
E una Vecchia trovai,

Che

Che de la Morte era più brutta assai.
For. Ecco l'Anima mia.
Celia, la mia Signora
Questo biglietto al tuo Medoro invia;
Bisc. Sai, che contenga il foglio?
For. Sai, che Celia l'adora.
Ah cruda disleale!
Vedi, che Amor m'accora,
Che ti vo tanto ben, che mi vien male;
E fai l'asino ancôra?
E mostri non intendere?
E non mi dai soccorso?
Tutta mi lasci incendere?
O più fiero d'un Tigre, e d'un can Corso!
Così suol ragionar Celia, e non io,
Che, essendo ancor fanciulla,
In faccende d'Amor non son sì fina,
Ed intendendo nulla,
Son di coteste cose innocentina.
Anzi se mi vien mai
Spirto di tentazione,
Con gran ritiratezza io l'esorcizzo;
E de le troppo libere Persone
Per troppa purità mi scandalizzo.
Bisc. Credo, che 'l mio Medoro
Così risponderà.
Se ti senti martoro,
Non sai, come si fà?
Ancor io per te moro;
E sono omai ridotto in fin su l'osso:
Tu fammi un cenno sol, ch' io salto il fosso.
For. O! se Biscaldo mio (vo dir Medoro)
Dicesse pur da vero, anch' io direi
In persona di Celia (intendi bene)

Prendi, prendi mia ſpene
La palma, e con la palma la vittoria
Di queſto cor, che per dolcezza ſviene.

Biſc. Come Medoro anch'io farei così.

For. Ed io pur come Celia in queſta guiſa
Di cor l'abbracciarei,
E inſieme gli direi gli affetti miei.
Ma guarda, ch' io no 'l fo, come Foreſta,
Ch' io non pareſſi mai men che modeſta.

For. Sia Biſcaldo, o ſia Medoro,

a 2. Stringo in queſta
Cara palma il mio teſoro.
Invenzione avventuroſa,
Di ſpiegar co' ſenſi altrui
La propria noja,
Per goder co' ſenſi ſui
La propria gioja!

For. Apprendete da me ſagge Donzelle,
Ad eſſer circonſpette.

a 2. Così appunto ſi fà
A guardar il decoro, e l'oneſtà.

ARIE.

ARIE.

AMor ha più pene
Di quelle, che parvi.
Avanti d'entrarvi
Pensateci bene.
I Vaghi, e gli Amanti
Vi pajon fortune;
Ma so poi, che andando avanti,
Ne vorrete esser digiune.
Da me l'imparate,
Che lagrime spargo.
Non fate, non fate,
Giuocate pur largo.
Avanti l'impegno
Ciascuna si guardi,
Siate a tempo, abbiate ingegno;
Ch' è disgrazia il saper tardi.
D'Amore la froda
Fuggir vi consiglio;
Ma far bieco ciglio
Non pare a la moda.
Se un Anima accesa
Preghiere vi porse,
Con cera sospesa
Lasciatela in forse.
Chi parla d'Amore
Con qualche baldanza;
Non faccia romore,
Ch' è mala creanza.
Con oro, o con gemma
Se siete assalite,
Pigliate, e poi dite,
Che vada con flemma.

ALDEGONDA.

IO non voglio per certo,
Che spiacevol vi sia
Il variar de l'incostanza mia.
Non son più quei tempi:
Di salda costanza
Finita è la moda;
Fermezza si loda,
Ma s'usa mutanza.
Vedendo gli Amanti,
Che siamo costanti,
Ne fanno poi scempi.
Non son più quei tempi.
Con tanta fermezza
V' è sempre una pena.
Mutanza di scena
Ha più di vaghezza.
Gli Amanti, che sanno,
Su gli occhi la fanno,
Ci danno gli esempj.
Non son più quei tempi.

RI-

RITORNO CON PENTIMENTO.

SONETTO.

PAce, pace Ben mio: Cessino l'ire;
Ecco torno in catena il piè fugace:
Molto dice in difesa al suo fallire
Pentito orgoglio, allor che piange, e tace.

Andarne io già non vo senza martìre:
So, che mal si perdona al contumace,
E che forse non è giusto desire,
Non voler danno un, che dimanda pace.

Già feroce risponde a le querele
La tua de la mia fuga alta memoria,
Che mal saggio è l'obblio con l'infedele.

Pur saria nel perdôn profitto, e gloria.
Non arrichisce il Carcerier crudele:
E' pur bella pietà ne la Vittoria.

AMANTE,

Che altro non chiede a Filli, che Amore.

SONETTO.

SE tiranneggia un sen profano Amore,
Brama comune a' Bruti ancor v'accende;
Ma se in petto gentile unqua s'apprende,
A le bell' opre sol face è l'ardore.

Se per languirti a canto altri si muore,
E la mercè, che n'han le Belve, attende,
Con vil desio tua nobil Alma offende:
A me sol basta aver sicuro il core.

Non mi doglio del duolo, e al mio martire
Se tu piangi, non piango, e se tu n'hai
Pietà, pietà non cura il mio languire.

Mira pietosa un giorno i nostri guai:
Non più; d'un guardo è pago il mio desire,
Nè so chieder dal Sole altro che rai.

Chi

Chi risanato di malattia mortale
Provando nemicissimi Amore, e Fortuna,
Richiede di conforto un Poeta amico.

SONETTO.

EGro languente io de l'Inferne porte
Quand'ebbi il piede in su la soglia nera;
Rifiuto de la Vita, e de la Morte,
Luogo non ebbi infra l'estinta schiera.

Pur non è che di vita io mi conforte, (ra;
Che mi sdegna il mio Sole, e vuol, ch' io pe-
E odiandomi le Stelle, Amore, e Sorte,
Son de l'Erebo mio Pluto, e Megera.

Già rodendomi il cor l'Idalio D[illegible],
Tizio mi fece, e de la Dea fallace,
Che il Mondo gira, or l'Ission son' io.

Tu, che vinci col plettro il Pastor Trace,
Deh fà, che n'abbia ancor l'Inferno mio,
O dolcissimo Orfeo, riposo, e pace.

Ad

Ad una eccellente Cantatrice;
Che
NELL' OPERA DELLA REGINA FLORIDEA
Rappresenta il personaggio *di Moralba*.

SONETTO.

MOralba, a' tuoi concenti io già non reco
Di Teatro infedel grido fallace;
Ma in soavi silenzj il senso tace,
Mentre ha 'l meglio de l'Alma a gioir seco.

Gioja vil non cagioni, o desir cieco,
Che per gioje più belle il canto piace;
Ma pieno il cor d'armoniosa pace,
Chiamo i pensier più grandi a parlar meco.

Par, che in tue note io senta il bel tenore,
Onde fra le celesti alte vicende
Immortali armonie governa Amore.

Così sublimi idee l'orecchio apprende
De le sì dolci tue voci canore,
Che i piacer de la mente il senso prende.

ALLA

ALLA SIGNORA ELISABETTA CANE, DAMA DI VIENNA.

** **
** **

SONETTO.

Lucido Can, che più del Sirio Cane
Vibra in Ciel di beltà lumi cocenti;
E imitando di Sirio i rai nocenti,
Rende in febbre d'Amor l'Anime insane:

Non è fra le più schive alme Germane
Chi da la traccia tua scampar s'attenti:
Che troppo sono i guardi tuoi possenti,
A domar Tigri, e innamorar Diane.

Ma se simbolo è il Can di salda fede,
Come, o bella incostante, Amor si lagna,
Che pregi di fermezza in voi non vede?

Per trar da sì gran dubbio omai Lamagna,
Il Dio di Delfo a rivelar mi diede,
Che, se non siete un Can, siete una Cagna:

DUE CONJUGATI,

Che per non contristarsi l'un l'altro celano il loro male.

** **
** **

SONETTO.

Voi con doglia languite, e la Consorte
Per consenso amoroso è viva appena.
Veder penar chi s'ama è più che pena,
Non poter ristorarlo è più che morte.

Voi, perchè la fedel si riconforte,
Ricoprite il dolor d'aria serena,
E lo spirto gentil fà doppia scena,
Tenero a la sua Cara, e seco forte.

Ella, che ben sel vede, in guise liete
Si mostra a voi, perchè il dolor vi toglia,
Con cui pietà di sua pietade avete.

Ma per quanto quel duol celar si voglia,
Voi, che siete in quel cor, dentro il vedete.
Non è pruova d'Amanti il coprir doglia.

FRAM-

FRAMMENTO DRAMMATICO.

ALFONSO, PERICHITTO.

Per. Signor Padrone, adesso
Che siete in ministero, almeno un posto
Da voi mi si destini,
Da guadagnar quattrini.
Alf. Mi nojan le tue ciance.
Per. Nojate me, con ritagliar le mance:
No 'l prendete in sinistro,
Perchè parlo su 'l sodo.
Signor Alfonso io godo,
Che sappiate ancor voi far da Ministro:
Alf. Come sarebbe a dire?
Per. Berrettin, muletta, occhiali,
Finger cure, e goder l'ozio;
De gli arbitrj far negozio,
E arricchir su gli altrui mali.
Per conscienza aver partiti,
Non pagare, e muover liti.
Core astuto, e viso amabile,
Far vendette a man sicura;
E tener l'Anima pura,
Con seguire il men probabile:
Parlar poco, e sensi misti,
Dar parole, e far acquisti.
Alf. Con costumi sì rei
Tu m'insegni a perire, e non a vivere:
Ma già spacciar dourei
D'Arragona il Corrier. Porta da scrivere:
Per. Se scrivete al paese,
Vi ricordo o Signore
La lista de le spese.

Rega-

Regalar la Tapadiglia,
Veder Tori, e dar merende,
Oltre al molto, che si spende
In comprar salsa periglia.
Alf. O! sei pur temerario!
Per. Che però con discrezione
Dispensiamo le monete;
E paghiamo le Alcafuete
In moneta di Viglione.
Alf. Partiti omai bugiardo.
Per. Bugiardo! E ben si vede,
Se fin lo stesso Ebreo più non ci crede.

FRAMMENTO DRAMMATICO.

IRENO.

E' Pur la bella cosa aver comando!
Mostrar atti severi,
E gridar ogni dì contra i Portieri!
In ministerio nuovo
La strada de l'asprezza è più sicura;
Che madre del guadagno è la paura.
Co'l decoro, e col timore
Si miglioran i partiti..
Su le prime un gran rigore
Fà gli arbitrj saporiti.
Al dolente Processato
Si vuol far sembiante amaro;
E mandarlo spaventato
A consulta co'l Notaro.

ELISO

ELISO AMANTE DI BELTA' Non veduta.

CANTATA.

STaſſi ad Eliſo in petto
Bellezza ancôra ignota,
Non veduta cagion di cieco affetto;
Che il furtivo veleno
Gli penetrò, nè sa per d'onde, al ſeno;
Se vede arder le Stelle,
Dice con un ſoſpiro:
Forſe ha la Donna mia luci sì belle?
Se vede il Sol lucente,
Conſola il ſuo martiro,
E va dicendo al cor: chi ti ferì,
Forſe ſplende così?
Ma toſto poi ſi pente,
Che non ha lume il Ciel di rai sì vaghi;
Che il ſuo concetto appaghi;
Onde con tali accenti ei chiama in core
A conſiglio il Dolore.

Non l'udii formare accento;
Nè d'un guardo ebbi riſtoro;
E non ho di lei, che adoro,
Altro ſenſo, che il tormento.
Non ſarà coſa terrena,
Se non degna entrar co 'l ſenſo;
Onde in van ritrarne penſo
Le fattezze a la mia pena.
Ma ſperiam. Deh quanto avanza
Tal piacere i noſtri guai!
Che ſarà, quando vedrai
Conſolata la ſperanza?

ARIE.

Sì sublime è il bel, ch' io miro,
Che m' è gloria il duol, ch' io sento.
La grandezza de l'intento
E' prodezza del martiro.
Benchè l'Empia a me no 'l crede,
Il penar m' è glorioso.
Il martirio più penoso
E' trionfo de la fede.
Pur costante in doglie estreme
Io non perdo la speranza.
Lo sperar ne la costanza
E' il più giusto de la speme.

In Spagnuolo.

Tan sublime es lo, que veo,
Que es mi gloria lo, que siento.
La grandeza de lo intento
Es azaña de el deseo.
Aunque Filis no lo cree,
Es mi apreçio mi dolor.
El martirio con rigor
Es triunfo de la fee.
Mas constante en mi penar
Yo no pierdo la esperanza.
Pues fiar en la constanza
Es lo mas Justo fiar.

FRAM-

FRAMMENTO DRAMMATICO.

ASPASIO, IDRENO.

Asp. SOno uscita di Corte, ove la pace
Non ha, ove posi, il loco,
In queste piagge a ricrearmi un poco.
D'Amor son sazia,
Nessun s'affanni:
Ma è poca grazia
Contarmi gli anni.
E' stolto orgoglio
De' vani Amanti:
Fan gli sprezzanti,
Perchè non voglio.

Idr. Vaga Signora
Il suo bel tratto
Sì m'innamora,
Ch'io vengo matto.

Asp. Questa è un arte Cortigiana;
Non ne faccio capitale:
Adescar per Principale
Chi si cerca per Mezzana.

Idr. So far da me;
M'ingegnerei.
Questo non è;
Ma l'ho con lei.

Asp. S'è poi così,
Provar mi giova.
Farò la prova
Per qualche dì.

Idr. Anch' io mi contento ;
Non voglio tormento :
Fra 'l giuoco, e la ciancia
Staremo in bilancia .
M'è caro l'affetto ,
Idr.) *a 2.* Ma senza pazzia .
Asp.) Un mezzo amoretto ,
Che sia , e non sia .
Idr. Sen vada avanti . *Fà cerimonie :*
Asp. E' tutto in vano .
Idr. Mi dia la mano .
Asp. Perdoni i guanti . *S'appoggia ad Idr.*
Idr. Fà cerimonie .
Asp. Sono fandonie .
Idr. Si lasci servire .
Asp. No 'l voglio soffrire :
Idr. O quest' io non vo .
Asp Starem tutt' un dì .
Idr. Io vengo sì sì .
Asp. Non voglio no no .
Nel voler far cerimonie , s'urtano ambidue , e cadono per terra .

LE

LE AMAZONI.

MASCHERATA.

NE la Scitica Terra
Per fierezza non già, ma per valore,
Usiamo di guardar con sdegno, e guerra
L'alto imperio del core.
Così Popol vivace
Con le guerre di fore
Si pregia, di guardar l'interna pace;
La Bontà disarmata
Nel Mondo rio non basta,
E merito non ha chi non contrasta.
Senza valor serbata
Spiace a noi la salvezza,
Perchè allora è ventura, e non prodezza;

GLI SCHIAVI DELL' AMAZONI.

NOi posti in servitude
Da l'Amazoni fiere,
Se piangemmo il destìn, d'averle crude;
Abbiam caro l'onor, di farle altère.
Facciam pompa de i ferri, onde siam cinti,
E se lor piace, a noi men duole il torto.
Così degne Guerriere è a noi conforto,
Che si pregino almen, d'averci vinti.
Al vinto è minor pena,

Saper d'esser in pregio a' suoi Nemici.
Seguitiamo in catena
Le nostre Vincitrici,
Per farle ricordar de la Vittoria.
Far superbo chi vince è qualche gloria.

ETIOPI IN PORPORINA DIVISA,

ALLE DAME.

Più che l'India cocente,
Il vostro lume ardente,
Fuor che a la fede, ogni candor n'ha tolto.
Ancor si gode Amore,
D'affumicarci il volto
Con l'incendio del core.
Glorioso colore,
Se ne le vostre luci al Mondo sole,
Pur Etiopo è 'l Sole
Quindi purpureo manto à noi si diede.
Con l'inchiostro nativo, onde siam tinti,
Con l'ostro, onde siam cinti,
Mostrarvi Amor si crede
Storie d'affetti, e Maestà di fede.

FRAM-

FRAMMENTO DRAMMATICO,

ALFONSO, PERICHITTO.

Per. Signor Alfonso, a dirla,
Non intendo il mistero.
Adesso, dopo entrato in ministero,
Non volete capirla.
I Signori in abbondanza
Soglion spender la speranza.
Ridotti a l'effetto,
Si muta concetto.
Or è tardi, or non si puote;
Or fà forza il Concorrente;
Or s'accomoda il Parente;
Or lo vuol la Dama in dote.
Cambiato avete umore,
Signor mio, e non siete più in registro.
Or da vero, a l'odore
Puzzate di Ministro.
Alf Come ciò lo puoi dire?
Per. Mostrarsi applicato,
Parlar con mistero,
E star ritirato
Il dì del Corriero.
Pietà,
Gravità,
Occhiali, e Muletta,
E Gente, che aspetta.
Non far mai niente,
E dir di far tutto:
E dare a la Gente

 Gli

Gli arbitrj con frutto;
Vedrò,
Lo farò,
Promessa gradita,
E sempre un uscita.

Alf. Taci con queste tue
Satire sì malediche:
Non voglio sentir prediche. *Parte.*

Per. O per dritto, o per sinistro
Cerchi ognun di porsi in sedia.
Pur che possi esser Ministro,
Lasci dire a la Commedia.

CANTATA
DA CAMMERA.

ABbandonar Fileno
Dovea de l'Idol suo l'amate mura;
Ma prima di partire
Disperse a l'aure, a i venti,
Figlj del suo dolor, questi lamenti.
Vanne misero a morir,
Se lontan vai da tua vita.
Or ti sia morte gradita,
Se ti toglie da martìr.
Quanto felice io fora,
Se il duol fatto pietoso,
Pria che di lontananza

M'uc-

M'uccida il rio veleno;
Quì mi ſvenaſſe a la mia Vita in ſeno!
Or reſtati in pace
Mio dolce riſtoro.
Conforto de l'Alma
Già parto, già moro.
E ſe d'intorno
Al volto adorno
Avverrà mai,
Che ſentirai
De l'aura flebile
Il mormorio:
Sappi quello ſon io;
Che diſciolto in ſoſpiri,
Ti vegno a paleſare i miei martìri:
Se vedrai l'onde del Mare
Accreſciute il lido frangere;
Sappi pur, che ſon le amare
Speſſe ſtille del mio piangere.
Così piangea Fileno, e in un ſoſpiro;
Pien d'ardente deſio,
Diſſe a l'Idolo amato: Io parto; Addio!

SI SGRIDA L'INFEDELTA' DELLE PASTORELLE.

Ravviso omai del Femminil talento
La superba incostanza.
Rosseggi lor ne l'Orto il più bel melo,
Che mai vegga l'Autunno: Eccole in breve
D'un morso nauseante
Degnarlo appena, e rigettarne poi
Al Gregge immondo i non curati avanzi,
E schife rifiutar le fastidite
Domestiche dolcezze,
Sì da loro avvilite.
Venga da strania riva
Il mortifero pesco, o'l sorbo amaro.
Oimè! Si svian di brama, e rifiutati
I lor patrj sapori,
Sol loro sono ameni
I stranieri veleni.
Ma so ben io, dov'ha la fonte il rivo.
I Soldati oggidì sono a quartiere;
E queste Ninfe rie troppo apprezzando
Del sembiante, e del manto
Le bizzarrie guerriere,
Col lor mal gusto immoto,
De' più fidi Pastor prendono a schifo
Le pelli rusticane, e'l Zaino voto.
Ma ben sarà, che in breve
Tornino in campo a guereggiar costoro;
E tornerà con la stagion di Marte
La più dolce stagion de' nostri amori.
Allor perfide in vano
A rammentar verrete in voce amica
A i traditi Pastor la fede antica.

RAC-

RACCOMANDA AD UN MINISTRO Un certo Ebreo, chiamato LAZARO, Che doveva essere bandito da tutto il Lodigiano.

SONETTO.

TRoppo contra un Ebreo siete inumano;
Più duro avete il cor, che quel de i buoi:
Perchè volete a Lazaro dir voi,
Vade foras di tutto il Lodigiano?

E' un pover' Uom da bene, è un buon Cristiano,
(Cioè Cristiano dal Battesmo in poi)
E son tant' anni, che stà quì con noi,
Che non si può più dir quattriduano.

Signor, se vi movete a compassione,
Pregherò il Ciel, che vi sia tanto amico,
Che vi preservi da circoncisione.

Ma se a pietà non vi movete, io dico,
Che voi siete peggior d'un Epulone
Contro un povero Lazaro mendico.

ZUCCARO MANDATO AD UN TOGATO, E RIFIUTATO.

SONETTO.

Rifiutate con rigida morale
Il Zuccaro, che a voi mandato viene:
Io mandato l'accetto, e con più sale
Ne prendo a raddolcir l'agre mie pene.

E' ver, che a voi Togato, e Curiale,
Quando altri dona, il rifiutar conviene:
Io, che non posso far nè ben, nè male,
Posso senza far mal prender il bene.

So, che amarete di Virtù sì degna
Infra gli effetti a voi splendidi, e cari,
Che de' rifiuti vostri io mi mantegna.

Tempo è però, che ancor da voi s'impari;
Come moral più pratica c'insegna,
Di lasciarci addolcir ne' tempi amari.

EURILLO ADDOLORATO.

Già riposava in sen de l'Ombre il Mondo;
Quando un sospir profondo.
Dal più cupo del cor trattosi Eurillo,
De la rigida Clori
Così pianse i rigori.
E quasi per lo Ciel, che mesto udillo;
Le vigilie lucenti
S'addormentaro a gli amorosi accenti.
Odi silenzio amico,
Segretario fedel del mio dolore,
D'un sventurato core
Odi, e piangi con l'Ecco il duolo antico;
E se pur qualche stella
Ora sfavilla in Ciel d'ardori amanti,
Questa m'ascolti, e quella
Tra le rugiade sue mi piova i pianti.
Ardo anch'io per due stelle,
Nemicissimi Fati al viver mio.
Rigide luci, e belle
Come il vostro rigor placar debb'io?
Se sdegnate, che in voto
V'offra tra mille fiamme un cor divoto.
Ah s'appaghi il rio Fato,
Che scrisse in su quel volto
Con note di rigor la morte mia:
Ma qual martir sì grato
E' nel mio seno accolto,
Che fin di vita, e di penar mi dia?
Voi speranze fallaci,
Che il mio seno agitate, e le mie paci,
Se il dolor non m'uccide,
Uccidetemi voi speranze infide.

Ma con larve mentite
Perfide mi tradite;
E mentre io vengo meno;
M'affidiate la vita in mezzo al seno;
Tu speranza crudele,
Con balsamo infedele
Più lusinghi le piaghe, ond'io non muora;
E s'io languisco, allora
Empia mi riconforti,
Perchè basti una vita a tante morti.
Voi tormenti ove siete?
Voi, voi non m'uccidete?
M'affoghino i singhiozzi,
Il pianto m'avvelene,
Il sospiro mi strozzi,
Risolvetevi o pene.
Sì, che morir mi voglio,
Non t'avvilir cordoglio.
Ma dopo i gran martîri,
Onde ottener pietate in van credei,
Mentre la vita io spiri,
Epiloghi un sospiro i pianti miei.
Forse avverrà, che al mio morir sospiri
Colei, che n'è cagione,
E forse, in guiderdone,
Del cadavero mio la tomba fida
D'amorosa querela un giorno incida.
Deh con umidi rai
Mira Clori i miei guai,
E la tragedia mia purghi in quel petto
Di crudeltà lo smoderato affetto.
Su 'l tuo cenere un giorno,
Pien di grate memorie arresti il piede;
E forse pianga il Passeggier cortese.

Di

Di gran titoli adorno
Sia 'l feretro, e v'appenda il vano Erede,
Breve onor d'una bara, eroiche imprese.
A la gran tomba intorno
Stridan le Grazie, e il chiaro Dio de' carmi
Di superbe querele incida i marmi.
Ma tu già fuor di scena
Allor sarai, e di quel tardo grido
La postuma mercede il vento aurassi.
Pur traggi l'ore in pena,
Questo chiedendo in dono il Volgo infido,
Che il tuo nome gentil teco non passi.
Ben, di cui godi appena,
La nobile speranza, e questa sola
La dura ria mortalità consola.
Fin su le Stigie porte
Il Prode a pugnar va con core accenso,
Non che tranquillo, ed il Terror vi sfida.
E tu ben sai, che al Forte
Per uso di valor non torpe il senso,
Nè in faccia del Terror cred' io, ch' ei rida.
Spero di torre a Morte
Il nome suo, di quella speme il verde
De la Virtù l'orride vie rinverde.

VILLANELLO

In tempo di State.

SManiar sopra un pensiero,
L'aspro impero
D'una Donna aver per gloria:

Far galloría
Per un sorríso;
Da un bel viso
Esser arsi, e pur star saldi;
Non si puo con questi caldi;
Vo pigliarla come viene,
E la spene
Variar, quando il Ciel varía;
Mutar aria
Per mio diporto;
D'alcun torto
Non mi dar giammai martello;
E pigliarmela bel bello.
Son d'amore infermo alquanto,
Ma non tanto,
Da dover diventar etico.
Non frenetico
In stil funebre:
Questa febbre
Non mi dà mai tanto impaccio;
Che mi toglia il bere in ghiaccio.
Per passar la fantasia,
Si potria
Farvi sopra alcun negozio.
Passar l'ozio
Mi par ben fatto,
Ma con patto,
Che si serva chi al fin dona;
E vi campi la persona.

CAN-

CANTATA
DA CAMMERA.

UN dì Lidia trovai
Dolente, se mai fu:
Erano mesti i rai,
E così mesti innamoravan più;
Pensava a l'atto bieco
Del traditor Fileno,
E Lilla, ch'era seco,
Per pietà, le dicea di pensar meno:
Ben potete immaginarvi,
Se il pensier fu con dolore;
E'l rendeva ancor peggiore
Lo sforzarsi a non pensarvi;
Ben &c.
Sedeale appresso Ormondo,
Segretario fedel del suo tormento;
E a consolarla intento
Così le prese a dire in stil giocondo:
In fin la cosa o Lidia
Dovea finir un dì;
E se finì in perfidia,
Il Mondo va così.
Poichè il Ciel così ha voluto;
A gli affanni omai t'invola.
Non curarsi del perduto,
Ogni perdita consola
Fà, che almen lo sconoscente
Non conosca il tuo dolore.
Il dolor de l'Innocente
Fà superbo il Traditore.

Ris-

Riſpondigli accorta;
Coprendo lo ſdegno.
Un bel *non importa*
Ci toglie d'impegno.

Miſe la Donna allora
Un così bel ſoſpiro,
Che ſentì Ormondo ancôra
Di sì bella pietà dolce martiro:
Poi con picciola verga,
Gran ſpavento di Feo,
Le ſpalle percotendo
Al fido Conſiglier, ſeguì dicendo.

Pare a voi, che ſian coſette
Da contar la Nonna al foco?
E colui le prende a giuoco,
E le manda in barcellette!

Colui, colui: l'indegno,
Il disleale. O Dio!
Quel mio sì caro un tempo, or non più mio.
O Cieli, a sì gran fede,
A sì gran fede o Cieli un sì gran torto?
Oimè ditelo voi, che avete ſcorto
Gli amori miei fedeli!
A sì gran fede o Cieli?
E pure il disleale,
Quaſi che il ſuo misfatto a me non tocchi,
Con ſembiante ſeren mi ſtà ſu gli occhi.
Fellonìa così chiara,
Inganni così aperti!
Dite la verità; parvi, ch'io 'l merti?
Mi creperebbe il core,
Se non ſperaſſi un dì con l'arti mie,
Con ſuo grave dolore
Vendicate veder l'angoſcie rie.

Non

Non farà Lidia mai fazia,
Di sfogar l'ira concetta.
Infegnatemi di grazia
Qualche ingegno di vendetta.

Ormondo allor forrife,
E con fimili accenti
Le fue lunghe fperanze in campo mife.
Ma prima a la fdegnata,
Come per temperare il fuo gran foco,
Toccò con gravità le guance un poco.

A fargli difpetto
M'aurete congiunto.
Con nuovo amoretto
Mettiamolo al punto.

L'indovinate o Lidia:
Se non fà la pietà, farà l'invidia.
Sapete pur, s'io v'amo:
Già gran tempo fentite,
Che così fotto voce aita io chiamo.
Non darò gran foggetto;
Per gelofia non metterò gran foco:
Anderò con rifpetto,
Saprò tacer, m'appagherò del poco.
Con un parco piacere
Mi terrete contento un mefe, e più;
E verrò fol le fere
A dir le mie cofette a tu per tu.
Ma di grazia a la buona,
Finiamola una volta:
Il tempo è breve, e la pazienza è molta.
Fatelo per vendetta
Di chi mal v' ha rifpofto,
Ma vendetta non è, fe non è tofto.
Tofto, tofto Signora:

Se

Se quegli è traditor, siam fidi nui;
Mortifichiam colui.
L'indovinate, o Lidia:
Se non fà la pietà, farà l'invidia.
La Scaltrita a quel dire
Con quelli occhi furbetti
Mirò, come di scherzo, e sciolse i detti.
Per quanto mi dite,
Voi siete a le mosse.
Sentite, sentite:
Il pulce ha la tosse.
Parve Ormondo sdegnarsi;
Onde l'Astuta allora,
Per raddolcirlo alquanto,
Toccò la spalla a lui, però col guanto:
Ridendo sospirò;
Fè due carezze a Feo, poi seguitò.
Signor mio, per quel, che sento;
Voi patite la moschetta.
Tuttavia non vi s'aspetta,
Per sì poco il prender vento.
Già d'amarmi v' ho concesso,
Nè so il caso disperato.
Dico sol, ch' io son in stato,
Di non far senza riflesso.
Chi sa meglio di voi,
Se l'empio Amor m' ha concia per le feste?
E pur ora vorreste,
Ch' io tornassi a trescar co i fatti suoi.
Ma torniamo su gli inviti
De l'amor, che in voi si serba:
Voi stizzoso, ed io superba:
Ogni dì saremo in liti.
Ma &c.

Pur

Pur non v'escludo affatto ?
Mi dilettano i versi , amo il bel tratto .
Se flemmatico sarete ,
Penserò fra questi giorni .
Aspettate con quiete ,
Che da Bergamo ritorni .
Se &c.
Ormondo , che si cuoce ,
Gittò un sospiro d'ammorzar candele ,
E disse sotto voce
Al bell' Idolo suo : siete crudele !
Promettete di lontano ;
Sarà poi quando sarà .
Che vuol dire in buon Romano ;
Che quel giorno non verrà .
Promettete &c.
Sarà , quando le Stelle
Abiteran le grotte ;
Quando sue luci belle
Spargerà il Sol di notte ;
Quando al Mondo rubelle
Andran le fiamme al basso , e l'onde indietro ;
Quando sarà pagato * il Sig. Pietro .

* *Creditore famoso .*

IN OCCASIONE DI SOSPENSIONE DE' SALARJ,

Ad un suo Amico.

* * * * *
* * * *

SONETTO.

NEl caso de' Salarj il Tribunale
Vuol, ch' io faccia consulte, ed ubbidisco;
Ma in confidenza io ricordare ardisco
La fanfalucca mia del *Manco Male*.

Faremo una consulta tal, e quale;
Ma risposta aspettando io sbigottisco:
Faremo certo in più favor del Fisco
La fissa dichiarar Mente reale.

Più sano a me parrìa, se non m'inganno,
Così tra noi con placido maneggio
Procurar d'accordarsi al manco danno:

Son grosso di legname, e pure io veggio,
Che cert' uni talor, che troppo sanno,
Fuggendo il poco mal, cadono in peggio:
Ancôra dir vi deggio,
Che per quanto osservai, son casi rari,
Il muover a pietà chi vuol danari.
Non si speri i Salarj
Perciò salvar: Non fu gradito mai
A chi soldi chiede rispondere guai.
E per pruova osservai,
Che stringendo il bisogno de' Padroni,
Non risparmia gabelle il dir ragioni.

ESSER

ESSER MALE IL VOLER COZZARE CON LA MALA FORTUNA.

CAntava l'altro giorno in piazza un Matto
Con certi ſuoi verſacci, al vento ſparſi.
Il peggio in ria fortuna è l'oſtinarſi;
Chi è infelice diſmetta ad ogni patto.
E' gran follia, quando ridotto al verde
Pur vorrebbe rifarſi il Giuocatore:
Ha del molto perduto onta, e dolore;
E per non laſciar molto, il tutto perde.
Star non ſi vuol ſu 'l duro in duro ſtato;
Giova a chi già s'affoga ogni reſpiro:
Al fin quaggiù van le fortune in giro;
Chi non ſpera nel Tempo, è diſperato.
Mi par duro cercar coſe lontane,
Quando a quel, che ſi puo, ſtringe il preſente.
Non ſo mai, come ſia penſier prudente
Oggi morir, per non morir domane.
Se duol non rimanere in capitale,
Quel, che ci avanza, in capital ſi metta:
Par, che ne la ſtagion de la diſdetta
Non ſia mala commedia il Manco male.

SCHERZO GIOVANILE

AD UNA SIGNORA.

MEntre duole il dente a te,
Piango anch' io del tuo dolore;
Ma se a me poi duole il core,
Non v'è lagrima per me.
Ma pur come suol
Pensiero importuno,
Dicendo mi stà,
Che il dente vi duol;
Per far me digiuno
Di vostra beltà.
Che son finti quei tormenti,
Per vietarmi il raggio ardente;
Che la scusa di quel dente
Par tiratavi co i denti;
Ma si mente,
Che a quel duolo io pongo fe:
Quel dolor, per quanto avviso,
E' una pena de l'Inferno;
E pur ora lo discerno,
Aver luogo in Paradiso;
Pur l'interno
Mi fà dir, che così egli è:
Pur se a voi vera è la doglia,
Come v'entro a cantar io?
Sì mi sforza un tal desio.
A cantar voglia, o non voglia:
Che appunto dir si suole;
La lingua batte, dove il dente duole:

INTERMEDIO.

Infermo.

Chimico.

Medico primo.

Medico secondo.

Paggio.

CAro Signor Pancrazio;
Voi, che siete ai dì nostri
Esculapio del Lazio;
oi, che di Morte ai tenebrosi chiostri
on chimica virtù rapite l'Alme;
oi, cui l'antiche palme
ede Avicenna, Ippocrate, e Galeno:
Troppo favore; basta molto meno.
Voi sol, voi sol potete
occorrere a quel mal, ch'in sen racchiudo;
uanto visibil men, tanto più crudo.
Stia pur allegramente,
he il suo mal' è un niente.
o vendere non soglio
ricco prezzo una speranza incerta;
le per tutto andar voglio
on la fronte scoperta.
Son Dottor, ma Cavaliero,
Glorie ambisco, e non regali;
E se

E se a Morte io tarpo l'ali,
E' mio spasso, e non mestiero.
Io non son di quella Razza,
Che le ciarle ai Gonzi vende,
Favorita allor, che offende,
E pagata allor, che ammazza.
Lo spacciar rimedj in piazza
A me sembra un arte sozza:
Che non vo metter carrozza,
Con empire il cimitero.
Son &c.

Inf. Signor, la sua bontà
M'anima a supplicarla,
D'assistere a un consulto,
Che sopra del mio mal quì si farà;
Anzi vorrei pregarla,
A dire il suo parere
Con ogni libertà.

Chi. Giuro su 'l mio sapere,
Che i consulti oggidì son Babilonie,
E che il sentir più d'uno altro non è,
Che con ricca mercè
De' Medici pagar le cerimonie.
Saggiamente egli operò;
Non saprei che mi ci aggiugnere.
Curar meglio non si può:
Non mi resta che soggiugnere.

Inf Questi son dei consulti e l'arti, e i modi;
In tanto tocca a noi pagar le lodi.

Pag I Medici intimati
Son giunti in sala.

Inf. Fateli venire
La prego, di volermi favorire.

Chi. Per ubbidirla sforzerò me stesso.

Inf.

Inf. Al certo io mi confesso
Oltre modo tenuto a' suoi favori.
Med 1. Riverisco ambidue.
Inf. Servo Signori.
Med. 2. Umilmente m'inchino:
Inf. E che grazie son queste?
Med. 1. Tutto è nostro dovere.
Inf. Portate da sedere.
Med. 1. Di grazia non s'incomodi:
Inf. Orsù, Signori miei, ciascun s'accomodi.
Chi Faccia favor.
Med. 1. Mi scusi.
Chi. Tocca a lei.
Med. 1. Anzi a lei.
Chi. Lei vada.
Med. 1. Ubbidirò, per non tenerli a bada.
Med. 2. E ben Signor Ippolito,
Come se la passiam?
Inf. Conforme al solito.
Lo stomaco indigesto
Sento, che non concuoce:
Sto sempre afflitto, e mesto;
Ho languida la voce;
Mai non dormo la notte:
Non so reggermi in piedi,
Sicchè parmi d'aver le gambe rotte:
Il capo è più che mai grave, e svanito.
Med. 1. Gli serve l'appetito?
Inf Pensi lei!
Med. 1. Ha sete?
Inf. No Signore.
Med. 1. Dove abbonda l'umore,
Come Ippocrate insegna,
La sete mai non regna.

Inf.

Inf. S'io salgo le scale,
Mi par, d'esser bolso:
Med. 1. Non è tanto male.
Med. 2. Sentiamogli il polso:
Inf. E d'onde mai viene
Effetto sì strano?
Med. 1. Il polso stà bene.
Med 2. Va giusto.
Chi. E' da sano.
Inf. In tanto mancare
Mi sento ogni dì.
Med. 1. S'inganna.
Med. 2. Gli pare.
Chi. Il male stà quì.

Segna lo stomaco.

Med. 1. E' d'uopo di farsi animo; ch'io spero,
Che la sua sanità
Presto ritornerà
A lo stato primiero.
Med. 2. Rimedj replicati
Vonno i mali ostinati.
Rocca, che per assalto è troppo dura,
Ad espugnar s'assedia.
Med. 1. *Poscunt longava mala*
Diuturna remedia.
Med. 2 Un vapore, ch' esala
Dagli ipocondri riscaldati, e accesi;
Cagiona in lei sì tormentosi effetti.
Altra cagione io nel suo mal non trovo.
Med 1 Il suo parere approvo.
Med. 2. Bisogna a poco a poco,
Con purganti leggeri
Estinguere quel foco,
Che il fegato tramanda.

Stimo

Stimo al certo, che i sieri
Potran esser per lei giusta bevanda.
Med. 1. Questi purgan lo stomaco, e rinfrescano;
E parmi, che riescano
D'un estremo profitto a chi gli adopra.
Med. 2. Ma non convien disordinarvi sopra.
Med. 1. *In lactis potione*
Sobriè vivendum.
Inf. Che disordini io faccio?
Med. 1. Quanto dich' io, Cornelio Celso attesta.
Chi. O che brutto mostaccio,
Degno d'aver Cornelio Celso in testa!
Inf. Che dite a questo dir, Signor Pancrazio?
Chi. D'udir tanti spropositi son sazio.
Med. 1. Come sarebbe a dire?
Chi. Il voler rinfrescare
Chi non puo digerire,
Mi sembra stravaganza;
E parmi un medicare
Per mal d'idropisia la gravidanza.
Med. 1. Quest' è troppo ardimento:
Voglio mortificar tant' arroganza.
Med. 2. Non si metta a cimento
Con uno, che non ha,
Nè di saper, nè di giudizio un vaco.
Chi. Sì ch'io feci attaccare
Quattro vesigatorj a un imbriaco.
Med. 1. Io sopportar non voglio
Sì manifesti torti.
Chi. Eh andate a fare i serviziali ai Morti.
Med. 2. Questa botta a me va,
Che l'error lo fec' io.
Med. 1. Non è gran cosa:
Vi possono cadere

 Le

Le più dotte persone ;
Che perciò si suol dir : chi ferra , inchioda .

Chi. E per questa ragione
Son Maliscalchi i Medici a la moda .

Med. 1. Via Birbante a spacciar pallotte in piazza,
Che al fin questo de' Chimici è il mestiere .

Chi. Son nato Cavaliere ,
E d'operar da tale io mi do vanto .

Med. 2. Ma per vivere intanto ,
E pranzo, e cena a questo , e a quel si scrocca,
O Cavalier de le crocette in bocca .

Chi Col dirmi pover uom non m'oltraggiate ,
Ch' io disputo il sapere , e non l'entrate .

Med. 1. Io n'averei rossore ,
Di disputar con chi non è Dottore .

Chi. Non solo io son Dottor , ma Dottorissimo ;
Anzi n' ho riportato
Un privilegio amplissimo ,
Non per utile alcun , ma per diletto .

Med. 2. O che sia maladetto
Colui , che t'ha prestata ,
Quando t'addottorasti , la Carrozza !
Che meritavi solo
Per carro trionfale una Barozza .
Con le Genti poco accorte
Puoi spacciarti per Dottore ;
Ma non sei , che arrotatore
De la falce de la Morte .

Inf. Or via lasciate andar l'ingiurie, e i motti,
Che non è questo il contrastar dei Dotti .

Med. 1. Oltraggiati noi siamo .

Chi. Io sono offeso .

Med. 2. Soddisfazion vogliamo
Da chi n' ha vilipeso .

Chi.

Chi. Chi vanta, com' io vanto,
Sapere, e Nobiltà,
Soddisfazion riceve, e non la dà.
Med. 1. Che sì.
Med. 2. Che sì.
Pag. Fermatevi Signori.
Med. 1. Che sì.
Med. 2. Che sì.
Pag. Ch' io non voglio permettere
Una carnificina di Dottori.
Chi. E con me si vuol mettere,
Chi puo lo studio mio
Spolverizzare appena?
Med. 1. O pazzo da catena!
Med 2. Che impertinenza è questa?
Inf. Voi vi lagnate, ed a me duol la testa.
Med. 2. Vendicarem lo scorno
Chi. Sarà mia cura il risarcir l'insulto.
Inf. Levatevi d'intorno
Gente inutile, e vana;
Che in vece d'un consulto
Fate una sinagoga,
Maestri di Giustizia con la Toga.

Che la ſua Patria corrotta dall'Ozio
Non puol attendere alle belle Lettere.

SU l'Inſubriche rive
In Edera laſciva, e molli açanti
Fronda di Clio degenerar già parmi.
De le Pierie Dive
Sdegnano il ſuon queſt'aure; e nauſeanti
Ne laſciano cader negletti i carmi;
E i non inteſi canti,
Che ben ridir non ſa barbara l'Eco,
Scilinguato ripiglia il livor bieco.
Vince l'Eroe di Pinto,
Che l'Inſubria fedèl, che omai defeſſa
Sotto i proprj trofei erger non puote.
Egli d'allor le ha cinto
Il crin: ma ſotto a la corona ſteſſa
Mal ſanno palpitar l'artèrie vote.
Pur la vittoria eſpreſſa
Da pennello gentil ne gli atrj ſuoi
Fece i volti arroſſir de i priſchi Eroi.
Or chi penna m'addita,
Che a l'Aquile d'Iberia accreſca l'ali,
Sì che di mai tarparle al Tempo viete.
Vedremo inaridita
Perir la laurea, imputridite, e frali
Le palme divenir giunchi di Lete:
E quei cedri immortali,
Onde par, che Virtute infiori il Forte,
Fra gramigna volgar mieter la Morte.
V'è chi de gli Avi illuſtri
Conſerva oſtri tarmati, effigie roſe,
D'oſtinate memorie antichi pregi.
Quaſi ad onta de i luſtri

Ser-

Servan di testimonio a l'opre ascose
Di cere affumicate ordini egregj:
E de le statue annose
Il fumo altier, di lunga serie d'anni
Nera canizie il vol de l'ore inganni.
Breve illusion del Fasto
De i Padri son le numerose schiere,
Ove Proteo il Valor splende in più volti.
Momentaneo contrasto
Fanno a l'età vorace, e tosto pere
Quel postumo chiaror d'Eroi sepolti.
L'effigiate cere,
Perchè asciutti passiam di Lete il fiume,
Mal ci uniscono al tergo Icaree piume.
Sotto il cenere algente
Sol serba con sua cetra il Dio di Delo
De gli estinti Campion Mummie incorrotte;
Ei col raggio fervente
Caccia da' nomi altrui di Morte il gelo,
E ne sgombra d'obblio l'orrida notte:
Ma sotto a questo Cielo
Nome Apollo non ha, se non diviene
Tessera vil di smoderate cene.
Quì di fulgido sasso
S'ornan le mura, e sól le travi aurate
Fan prezioso il dì, che in van ci splende.
Vanno adulando il passo
Sol di Pario tesor le soglie ornate,
Che il nudo suol l'orme superbe offende.
Gode l'oscura Etate
Ne' domestici rai del tetto adorno,
Dal Sol distinto imprigionare il giorno.
Quì di Persiche mense
Fra lascivie cantiam co i nappi aviti

A l'immortalitate inviti sciocchi:
Quasi il livor Cretense
Fermi nel corso lor gli anni sopiti,
Ed ebbro il Tempo a mezzo vol trabocchi.
A gl'Ingegni avviliti
Così porgon di Circe in tazza infida
Alloppiate bevande i Garzon d'Ida.
Tai gl'Insubri non furo,
Quando al serpe in custodia era concesso
Del giardino d'Italia il bel tesoro.
Piede allor non oscuro
Pindo premea, che di grand'orme impresso
Vedea misti gli Eroi di Febo al Coro.
Gian su l'erto Permesso,
E interrompean in su l'Ascree correnti
Con gli aneliti stanchi i sorsi ardenti.
Or vanne o Patria folle,
E ad onta pur de le tue leggi antiche
D'odorata canizie il crin t'aspergi.
Pingi la guancia molle,
E le primiere tue gravi loriche
Con culto effeminato indora, e tergi.
E fra coltre impudiche
Ti concilj de l'ozio aspe bugiardo,
Con puntura mortal sonno codardo.
Noi peggiori de gli Avi
Fia, che veggiam più stolidi i Nipoti,
Cui succedano al fin barbari ingegni.
A i discendenti ignavi
Appena fia, che de' lor Padri ignoti
Inscritta tomba il morto nome insegni.
Quindi ne gli atrj voti,
Che risplender solean di patrj acciari,
Mesti, e solinghi arrossiranno i Lari.

Fer-

Ferma, o Musa, che premi
Di mal sopito ardor cenere infido.
Di mal, che non t'offende, in van t'accorri,
In vano, in van tu gemi,
Perchè la Patria mia co i fior di Gnido
S'adorni i ceppi, e le catene infiori.
Già d'Ipocrene al lido
Non giungono quest' onde: Aonia balza
Sovra ogni nembo il puro giogo innalza.

LAMENTO

PER LA PARTENZA DI CLORI.

CHe fai mio core, or che gli amati rai
Altre contrade a serenar partiro?
Con l'immago gentil, che impressa n'hai,
Forse puoi raddolcire il tuo martiro:
Ma non sanno temprare i duri guai
Le stanche luci mie, che in darno io giro;
Onde il Ciel senza pausa assorda intanto
Con tuono di sospir pioggia di pianto.
L'Original del vago volto impresso
Tu chiedi a l'occhio vedovo, e piangente;
Ma chiedi in van, che da te l'occhio stesso
Chiede ritratto del bel Sole assente.
De le vane richieste è fatto messo
Interprete del cor sospiro ardente;
E mentre per lo sen si porta a volo,
Per le viscere lascia orme di duolo.

Io pur volgo le luci al Cielo avaro,
Che si gode il bel dì, che a me rapio.
Solo dich'io: quel sì bel clima è chiaro
Per la cara beltà, che a me sparìo.
Deh per pietà del mio tormento amaro
Rendimi Ciel cortese il raggio mio;
Ma grido a l'aure, ed ha lieve argomento,
Per consolar la mia fermezza, il vento.

Quanto v'invidiarò spiagge felici,
Che con bell'orme il nostro Nume infiora:
Di sì rara bellezza a i lumi amici
Ben so, che riderà più vaga Flora.
Deh rendeteli a me care pendici:
Quel volto i vostri fior troppo innamora;
Troppo prevenirà l'usato stile
Sotto sì bell'Aurora il vostro Aprile.

Ma troppo, oimè, vaneggia il mio dolore,
Chiedendo a le Campagne il lor sereno;
Per l'influsso vicin, di quel splendore
Son quelle valli, ed è quel poggio ameno.
La querela fedel del nostro ardore
Presentatele voi augelli almeno;
E la mia Dea de la mia fede i pianti
Mediti nel tenor de i vostri canti.

Ed io fra tanto co i sospir cocenti
Provo ad impietosir l'aria cortese:
Fermano l'ali al mio dolore i venti,
Ridon le Flore al mio lamento intese.
Talor chiamo il bel nome, e riverenti
Replican l'aure in Ciel le note apprese;
Ma l'aria, il vento, i fiori, e l'Ecco danno
Troppo breve conforto al crudo affanno.

AMAN-

AMANTE MASCHERATO
ALLA SUA CLORI.

UN infelice, e sconsigliato Amante,
Che s'invaghì d'una superba spene,
Mentre sua doglia a palesar sen viene,
Per discoprire il cor, copre il sembiante.
Questo volto novello al viso io porto,
Perchè il cenere freddo, onde di fuore
Sparse la fronte il pallido timore,
Segno non sia, che dentro il fuoco è morto.
Nel porger queste note a chi 'l ferìo,
Fredda man, sospir basso, e ciglio immoto,
Diran: Costui, che d'Alma or sembra voto,
Di speme, e di timor pasce un desio.
L'Empia si sdegnerà; ma non men belle
Fian per bieco rigor le luci amate.
Splende ancor la cometa, e benchè irate,
Non son men luminose in Ciel le stelle.
Fia caro il guardo, ancor che d'ira avvampi,
Di tenebre ostinate Uom, che si duole,
Benchè cinto di nubi, ha caro il Sole,
E del fulmine ancor sospira i lampi.
Venga quel lampo, e sia fulmine, o telo.
Pria che giacersi in sempiterni orrori,
Fulminato si muoja infra i fulgori.
Al fin gloria è morir per man del Cielo.
Splenda il folgor, che m'arde, e'l duol o almeno
Di sua bella cagion si riconforte.
Già questa larva or non avvien, ch' io porte,
Perchè difenda i rai da quel baleno.
Ardo, e tanto la fiamma è più fervente,
Quanto più nobil raggio in cor l'accende.

Raggio di Sol, quanto più d'alto scende,
Più inevitabil fere, e più cocente.
Mentre sì con le Muse Amor delira,
Ecco quel guardo, e sembra dir, ch'io mora:
Ma sì lusinga una speranza ancôra,
Ch'io non so dir, s'è maestate, od ira.
Dal garrir con Amor già fatto roco,
Del cor, ch'ognor più langue il dolor tace;
Nè forse il potria dir, benchè loquace.
Chi puo dir, com' egli arde, è in picciol fuoco.
Se sdegni Amor, non isdegnar chi t'offre
Per semplice olocausto il suo martire.
Ecco già ferma il volo il mio desire,
E con l'ali piegate adora, e soffre.
Empia impara dal Cielo: Il Ciel non sdegna
Arsi in fiamma plebea volgari incensi:
Sciegliere gli Amanti a cor gentil convienfi,
Ma d'adorare il Cielo ogn'Alma è degna.

FRAMMENTO DRAMMATICO.

Lesbino, in abito di Cacciatore, e poi Niceno.

Les. Sempre co i veltri al fianco,
Carco di reti il dorso:
Sempre Lesbino in corso,
O famelico, ò stanco
Vivo sol con le Fiere,
Non ho di pace un giorno.

Sem-

Sempre a le ſpalle il corno.
Maladetto meſtiere!
Quel brutto umor beſtiale,
D'eſſere Servidor d'un gran Signore,
Inganno univerſale,
Ha inveſcato ancor me con rio dolore.
Son fatt'uomo di Corte, e chi no'l crede,
Miri, ſe ognor mi vede
Fra corna, e lacci, e reti, e lupi, e cani,
Eterna compagnia de' Cortigiani.
Pur queſto corno io ſpero,
Che divenir mi debba al fin leggero:
Che il peſo de le corna in prima grave,
Col tempo al galantuom divien ſoave.
Queſto è peſo comune,
E del Padrone mio la fronte altêra
Forſe è l'onor de la cornuta Schiera.

Vien Niceno.

Nic. Lesbino.

Leſ. O mio Niceno, e come ſolo
Giungi così per tempo?

Nic. Giungo d'Atene, e per ſegreti affari
Or in punto al Padron parlar dovrei,
Ma ch'altri il riſapeſſe io non vorrei.
Ti prego, oſſerva un poco,
Senza parer mai quello,
Con aſtuzia, e cervello.

Leſ. Farò quanto m'imponi.

Nic. Ed io poscia t'aſpetto. Addio Lesbino.

Parte.

Leſ. Coſtui certo s'inganna,
Poichè Lesbin quel buon Meſſer non è,
Che ſerve di mezzano, e non ſa che.
Pur Niceno è quell'uno,

Che del Padrone il cor tiene in balìa;
Onde da lui ciascuno
Attende sua fortuna, o fausta, o ria.
E Lesbino trascura
Sì bella congiuntura,
D'acquistarne i favor per l'odio vano
Del nome di mezzano?
Ciò, che fà ben per me, ciò pur mi lice;
Per ogni scala il valent'uomo ascende:
De lo stato felice
Ragione non si rende.
Se m'aita il destino
Ad aver qualche parte in questi amori;
Allor sì che i favori
Pioveranno in Lesbino.
Una carta, un nastro sol,
Che tu rechi a la Padrona,
Da due parti ognun ti dona:
Sol per te risplende il Sol.
Quindi un Paggio il Padron fà,
Ed in casa ognun l'onora;
Così vuol la sua Signora,
Perchè il cor fidato gli ha.
Ma non va sempre così,
Cangia sorte a l'improviso:
Ecco un Zeffe, ecco su 'l viso
Brutte rughe in pochi dì.
Pur chi al Mondo vuol gioire,
Abbia core indifferente.
Uom, cui piace il ben presente;
Mai non pensi a l'avvenire.

INTERMEDIO.

Daliso, venditor di Ventagli.

Foresta, Servente.

Biscaldo, Servidore.

Lisa, Padrona.

For. IO non so, con che sproposito;
Che talor non sia decente,
Mentre Amore
Arde il core,
Dir il male, che si sente;
E per star, come si dè,
S'abbia a star senza mercè.
Ch' io non possa dir almeno,
Nel tuo seno
Del mio cor faccio un deposito:
Io non so, con che sproposito.
E' un crepare per modestia.
Che sia legge al nostro foro
Star soffrendo,
E tacendo
Ruinarsi per decoro:
Non è legge, è crudeltà,
Che fra i Turchi non si fà.
Non poter d'una parola
Sola sola
Medicar l'aspra molestia,
E' un crepare per modestia.

Viene Daliso.

Dal. Matrone, Donzelle,
Chi vuol barcellette,

Ven-

Ventaglj, Ariette,
Chi vuol Villanelle?
Vaghe Donne se vi mette
L'empio Amor malinconia,
Ho quì varie Canzonette,
Da passar la fantasia.
Ho mille Romanzi,
In Versi descritti,
Stampati poc'anzi
Da Paolo Britti.
Voi, che avete i cor trafitti,
Imparate il colojà,
Che il dolor vi passerà.

For. Buon rimedio a la fe!
E questo fà per me.

Dal. Se alcuna desia
Con poco rossore
Scoprir il suo amore,
Lo faccia cantando.
Potrà dire il come, il quando,
Con cantar la turlurù,
Non venendo al tu per tu.

For. L'invenzione mi piace.

Dal. Chi vuol Ventarole.
Prendete Signore:
Se il foco d'Amore
Fastidio vi dà,
Fatevi vento, che vi passerà.

For. Lascia dunque veder, se hai cosa buona.

Dal. Ho varj argomenti
Di casi seguìti,
Con nuovi accidenti
Non anco sentiti:
Il Cielo v'aiti;

Leg-

Leggetevi questa ;

Stampata poco fa dal Malatesta.

For. Quanto dunque n'è il costo ?

Dal. Due soldi per lo meno.

For. Prendili, e vanne tosto. *Parte Daliso.*

Per Biscaldo io mi moro,
Ch' è servo di Medoro.
Pur narrar gli vorrei la mia bisogna,
Ma mi si gela il core;
Mi si cangia il colore,
Trema il piè, manca il fiato, ed ho vergogna.
Ecco appunto Biscaldo. Amore aita.

Si ritira.

Bisc. Seguendo il mio Padrone,
Che di Celia gentil l'orme seguìo,
Vi son caduto anch' io
Innamorato per conversazione.

For. Parla d'Amore, o Dio! Starò a sentire.

Bisc. Ogni dì fo conclusione,
Di parlar pure a costei;
Ma venendo l'occasione,
Non so dir quel, che vorrei.
Ardirei;
Ma quando più vicina è la ventura,
La gran comodità mi fà paura.
Men vo mesto, e smemorato,
Ragionando in fantasia,
E mi sto qual Uom svogliato,
Che vorria, e non vorria.
Chi 'l diria,
Che a far l'Amore andassero bel bello
La pace, i soldi, il credito, e 'l cervello.
Per piacere a la mia spene
Spendo tutto in mode, in gale :

Studio ſol di parer bene ;
Per moſtrar, che il cor ſtà male .
Ma non vale ; (mario,
Che a dir le mie diſgrazie per ſom-
Vi perdo il Corpo, l'Anima, e 'l Sa-
For. S'Io foſſi pur colei, (lario.
Per cui piangendo va :
Animo gli farei ;
Che già ſento pietà .
Biſc. Ecco appunto il mio Bene . *Oſſerva Foreſta.*
Sola da ſe favella :
Fingerò non udirla, e oſſerverò.
For. Saldo cor, ſe ſi puo .
Orsù, perchè m'intenda,
Salvo il decoro mio, m'infingerò
Di ragionare al vento,
Cantando su 'l ventaglio il mio tormento.
Mi ſtrugge il tormento,
Sto peggio ogni dì .
Tu n'odi il lamento,
E pur ſtai così .
Biſc. Coſtei parla con me . Son fortunato !
De la ſteſſa invenzione
Anch' io mi ſervo al certo .
Eſce Liſa di naſcoſto .
Liſ. O che dolce concerto !
Biſ. Io moro, tu 'l vedi,
Nè ſenti pietà .
Crudel ſe no 'l credi,
La morte il dirà .
For. La pietade il cor mi lima,
Ma non voglio dichiararmi .
S'ei non viene a ſupplicarmi, (ma :
Non conviene a Donzella eſſer la pri-
Se-

Seguirò col ventaglio.
A dirai sordi venti il mio travaglio,
Quello, che si desia troppo si crede.
Bis Darmi almen si douria la destra in fede.
For. Ti stringo, m'unisco.
Bis. Io la riverisco.

Esce Lisa in fretta, e partono ambidue.

Lis. Ah sfacciati! Ma in fine
Costoro hanno cervello, e si provedono.
Pur tosto imbianca il crine;
Se ne volano gli anni, e più non riedono.
Ancor io vo far così.
Vo cercar l'Amante mio,
Che cotanto m'invaghì.
Ancor io vo far così.

AL SIG. SEGRETARIO BONDICCHI.

SEgretario crudel tu m'abbandoni
Nel tempo mio più nuvoloso, e fosco,
E fuggi sbigottito a i primi tuoni.
Poichè a l'irato Ciel nieghi esser nosco,
E grandina Fortuna, io mi ritiro
De gli allori di Pindo al folto bosco.
Quì chiamo la mia Clio con un sospiro,
Ma l'infedel non mi risponde, ed io
Di quest'altra sventura ancor m'adiro.
Pur mi sdegna il Vicino Idolo mio,
E tutti ad un tenor trovo spietati,
La mia Donna, l'Amico, il Tempo, e Clio.

Ma

ARIE.

SE parlo ad Amore
Del cor, che mi duole,
M'accorgo, che 'l core
Rimedio non vuole.
Cercar di ſanare
Mi ſembra viltà.
Lo ſteſſo penare
Superbia mi fà.
O voi, che languite
Per cara vaghezza,
Seguite, ſeguite,
Che torna in dolcezza.
Le pene curate,
Penſando per chì.
Se meglio ne ſtate,
Seguite così.
Sì dolce è l'arſura,
Tal gloria ne ſento,
Che ho quaſi paura,
Che ſcemi il tormento.
Se mai del martìre
Lamento farò,
Laſciatemi dire:
Ho torto, che 'l so.
Ve 'l confeſſo luci care,
Ho tentato libertà.
Ad Amor laſciate fare;
Il mio cor la pagherà.
Rigoroſo vuol la pena,
Poichè in ceppi mi tornò;
Con più rabbia s'incatena
Chi la fuga procurò.

Queſt'

Quest' Amor ce ne fà tante,
E pur sempre vi si dà.
Se alcun non pare
Così costante,
Lasciate fare,
Che tornerà.
Quest' Amor è sì penoso,
E far senza non si può;
Se alcun vi pare
Troppo orgoglioso,
Potrà tardare,
Ma fuggir no.
Troppo v'intendo guardi sdegnosi:
Voi m'accusate, che infida mancai.
Con un sospiro già vi rispoli,
Che questo core no 'l farà mai.
S'io non lo merto, non m'uccidete;
Care pupille non fate così.
Ancor quest' Alma non conoscete;
Avete torto, vedrete un dì.
Pensai, che Amore fosse pietà;
Lo trovo peggio, che crudeltà.
V'andrà la vita, voi lo vedrete:
Quando sia morta, lo crederete.
Voi non sapete del mal, che sto,
Onde mi dite, che guarirò.
Non son sì vaga di questa vita:
Vorrei morire, ma compatita.

FRAM-

ꞁAMMENTO DRAMMATICO.

PARASITO.

A' Giovani son detto il famigliare,
Perchè senz' altro invito
Io compajo al convito,
E sono a l'altrui mense a maraviglia
Fama, fame, e famiglia.
Noi Parasiti poveri, ed ingordi,
Come sorci viviam de l'altrui cibo.
Quando è Feria nel Foro,
E i Cittadini vanno
A villeggiare intenti,
Son più languide Ferie a' nostri denti:
Come lumaca, allor che Sirio acceso
Si bee fin la rugiada, entro il suo guscio
Vive del proprio sugo:
Così noi chiusi allor ne' proprj alberghi,
Ci sostentiam col nostro.
Siamo allor, come gli aridi leurieri,
Che con sobrietà si fan leggeri.
Poi riaperto il Foro,
E la Città ne la Città tornata,
Quai di carname allor grassi mastini,
Portiam le pancie piene
De le sbranate cene.
E chi non soffre allor sentirsi in capo
Romper pignatte, e le percosse, e l'onte,
Puo gir meschino a mendicar su 'l ponte.

EN-

ENTRANDO L'EMINENTISSIMO
SIG. CARDINALE VISCONTI
Alla visita d'un Insigne Monastero,

Si fingono alcune Virtù, che siano state elette a custodirne l'ingresso, e che presentano à S. E. un mazzo di Fiori.

Noi Custodi guardiam questo fecondo
Del Divino Signore Orto rinchiuso,
Che 'l Nemico no 'l rubi, e quindi escluso
Le delizie di Dio non guasti il Mondo.

Nel divoto Giardin non sia più tardo
Il venir vostro, o Giardinier di Dio:
Quì saprete l'April più vago, e pio
Stampar co 'l piede, e seminar col guardo.

Omai venite a coltivar quei fiori,
Che fan sostegno a Dio, d'Amor languente;
Ove scende lo Sposo onnipotente
Tra i puri gigli a satollar gli Amori.

Godono al merto vostro esser ghirlande
Queste sì belle in voi rose Romane;
E de le Primavere Vaticane
Vorrian vedervi il Giardinier più grande.

Quanto già nocque per umani martoro
Al primiero giardin la Serpe antica,
La vostra guarderia del Cielo amica
Al giardino di Pier le poma d'oro.

Quest' Orto a voi frattanto offre in omaggio
Questi umili suoi parti, e riverenti.
Questi imparar vorrian fiori innocenti
La vera eternità del vostro raggio.

AD

AD UN AMICO,

Che non sa dimenticarsi d'Amori abbandonati.

AMico, e pur mantiensi
Fra cenere infedel di sdegno algente
Del tuo primiero ardor cieca favilla.
Se nel bel volto avviensi,
Fatta ribelle al cor, fida a la mente
Ne fugge i rai la provida pupilla:
Ma se difendi i sensi,
La memoria a quel moto ecco si desta,
E al vinto Core i bei fantasmi appresta.
Se mai furtivo il riso
Ti balena su 'l labbro, ecco l'inonda
Con la piena del pianto il duol, che t'ange.
E se a bell' ombre assiso
Canti, perchè si taccia, e non risponda
A linguaggio di gioja il cor, che piange;
Il sospiro improviso
Ecco sorprende i canti, onde discorda,
E a l'armonia del Cor le voci accorda.
Spesso sparger d'obblio
Ogni storia crudel del tuo dolore
Con giocose menzogne avvien, ch' io tenti:
Ma dal racconto mio
Tosto s'involi, e l'occupato core
Sol mi lascia in sua vece i lumi attenti;
Ma ancor ciò manca, ed io
Tosto veggo tornar lo sguardo amante
Pur a seguir la fantasia vagante.
Già non ti sgrido, ed ora
Non creder già, che con mie note amare

La

La fresca cicatrice inasprir voglia.
Quel dolor, che t'accora,
Anch'io sofferſi, e rimembranze care
Vengon di furto a rincrudir la doglia.
In queſto ſeno ancôra
Saggio penſier, ma diligente, e dolce,
Piaghe non incallite aſciuga, e molce.
So, che incendio amoroſo,
Se in materia gentile unqua s'apprende,
Va nodrendo ognor più le fiamme infeſte.
In petto ſpiritoſo,
Che di Virtute ogni ſembianza apprende,
Di pietate, e di fede Amor ſi veſte.
E teme il Generoſo,
Che'l fuoco ingrato i bei candor ſinceri
De la promeſſa fe sfumando anneri.
L'invaghito Rinaldo
Fuggia d'Armida, e co i ſoſpiri acceſi
Di contraria procella empìa le Vele.
Al Giovane ancor caldo
D'ardor tenace, a divertirlo inteſi
Gli Amici deſcrivean l'Oſte fedele:
Ma, mentre il cauto Ubaldo
Dicea l'aſſedio di Sionne infida,
Ei co' penſieri aſſediava Armida.
Segna Ubaldo con l'aſta
De la nave nel ſen le tende amiche,
E nota i Franchi al grand' aſſalto accinti.
Sola quell'arma baſta,
Per ben mille azzuffar ſchiere nemiche,
E cadon da quel ferro i Duci eſtinti.
Speſſo di ſtrage vaſta
Per l'incantato Pin ſparge le ſpoglie,
E le procelle d'Aſia un Legno accoglie.
Ma

a figlia del Mago
Pensa Rinaldo ancôra, ancor sospira,
E con cenno distratto afferma i detti.
E mentre il pensier vago
Per lo fuggito albergo ancor s'aggira,
In traccia pur de gli adorati oggetti,
Ode la bella Immago,
Che per entrarvi, e ricovrarne il regno,
Co i palpiti del cor picchia a l'ingegno.
ungon del pio Buglione
Intanto al campo, e il Cavalier s'accinge,
De l'empia selva ad affrontar le larve.
Fosco Ciel non s'oppone
Al gran Latino, e non intesa Sfinge
D'orridi spettri al suo venir disparve.
Vincitore il Campione
Già par, che 'l tronco bosco empia di palme,
Ed in fronde recise alloro incalme.
la l'invitto Guerriero,
Contra cui non ardir le stigie forze,
Dal mal sano tuo cor quanto ebbe scorno.
L'Idolo suo primiero
Ecco apparir da l'incantate scorze,
E infiorar di beltà la selva intorno.
Ferma (gli grida) o fiero;
Ancor ti porto in sen: se 'l colpo stendi,
Più che 'l mio petto, il tuo sembiante offendi.
Staffi con destra immota
L'attonito Campione, e sembra al Forte
Quello spirto perir, che 'l tronco acquista.
Sembra, che già si scuota
L'Anima altêra, e su le guance smorte
Il pianto tenti effeminar la vista:
Ma pure il ferro arruota;

E per tor l'uman volto al mirto impresso ;
Puote l'Eroe disumanar se stesso .
Del gran Torquato i canti
Ecco recano in scena ardor conforme
A quell'ardor , le cui faville adori .
I tuoi pensieri erranti
Mille tornano al cor fallaci forme ,
In cui vedi lagnarsi , e pianger Clori .
Son del tuo core incanti .
Vinci , e vedrai nel ripensarci poi ,
Ch' eran larve apparenti i pensier tuoi .

FRAMMENTO DRAMMATICO.

Nerino Servidore entra nel Fiume , per ajutare la sua Padrona Irene .

RItorna indietro Irene ;
O almeno aspetta , insino
Che t'ajuti Nerino .
Me ne vado . S'io muoro ,
Voi speranze gentil de l'Orto mio
Fraghe , e Cerase addio .
Ma cappari ! quest' onde
Sembrano assai profonde !
Ora sì , che 'l timor mi passa il core
Con sua vile puntura .
Su via , via , ch' è vergogna aver paura ;
Ah ! ma vo porre avanti

Il piè finiſtro. Ah no, meglio convienſi,
Dar la vanguardia al deſtro.
Ben fanno i piedi miei come i Soldati,
Che in giorno di battaglia
Uſan o la prudenza,
Di non far gran romor di precedenza.
Or via; non ſon più quello:
Ritorno a far cervello.
Faccia il piede quanto ſa,
Il mio cor dice di no.
A la fe, che fors' egli ha
Più cervello, ch' io non ho.
tta di morire;
E per quanto mi dice un Uom, che vale:
La morte a l'Uomo è malattia mortale.
Il mio cor, che ne i periglj
Suole aver prudenza aſſai,
Mi ſuol dar buoni conſiglj,
Per ſalvarſi, e fuggir guai.
No 'l farò mai:
Se dal Mar ſon inghiottito,
Perdo affatto l'appetito.
Con la Morte far il bravo
E' una matta impertinenza:
A dir vero io ſono ſchiavo
Di chi va con avvertenza.
La ſperienza
Fà veder, che chi s'uccide,
In ſua vita più non ride.
glio in concluſione
Uſcir da un tal martire,
aſpettar per morire
iù comoda occaſione.

FRAMMENTO DRAMMATICO.

LISO, DESBA.

Liso MI dà in genio colei, benchè antichetta. *A parte.*
Il tratto è assai bizzarro,
E col finto sospir copre il catarro.
Signora, si potria saper del nome?
Di grazia perdonate.
De la beltà son necessarj vanti,
Far curiosi almen, se non amanti.

Des. Costui non entra male. *A parte.*
Io son Desba, e son Francese,
Vaga assai di trattar con libertà.
Curiosa, e ancor cortese,
Stimo i bravi, odio i vani, amo chi sa.
Rispondo a l'instanza
Con belle creanze,
E facile ammetto
Le visite di genio al gabinetto.

Liso. Ed io sono un Amante,
Che la piglia a bell'agio, e non si sdegna,
Tace, trattien, consiglia, e non impegna.
E' ver, che con alcune
Non ho voce in capitolo,
Perchè taglio, non spendo, e non ho il titolo.
Pure ho belle notizie,
E son sottile a comentar malizie.
S'entra di mezzo alcuno
Di più cocente affetto,
Lascio far bene, e scena vota aspetto.

Farò

Farò tacer le Genti,
Ajuterò partìti,
Proteggerò Parenti,
Comparirò per liti.
'ale io lo cerco appunto:
'estin si vedremo;
eremo le cacce, e poi diremo.
Su gli amori, e su le gale
2. Farem versi in compagnia.
Quel concerto di dir male,
Pasce pur la simpatia!

MMENTO DRAMMATICO.

Drusilla, Nidreno, Achille.

|Er la calda stagione
Già la sete mi strozza.
poca discrezione,
rmi venir sin quì senza carrozza.
r l'arsura, che fà, non mi ricordo
e la parte imparata.
lmen l'acqua gelata
i dourebbe toccar, ma si fà il sordo.
›rsù Achille incomincia.
iterea, *Legge la parte.*
ıra Dea
: gli Amanti;

A la güerra de i Giganti
Con gli Dei chiamata io sono;
Con gran pena t'abbandono.

Dru. Dio guerriero,
Sei pur fiero
A lasciarmi!
Vanne pur, segui fra l'armi
Il destino, o'l furor cieco;
Pur fra l'armi io verrò teco.

Ach. Lascia il fiero consiglio,
Di venir fra le spade;
Che mi farà viltade
Il tuo periglio.

Dru. Così con bei concetti
Esce il Signor d'impegno,
E l'Amator cortese
Con gran galanteria schiva le spese.

Nid. Così 'l Soldato accorto
A la moderna fà:
Sfiora il bel del paese, e poi sen va.

Dru Dunque mi lasci ingrato?

Ach. Così m'astrigne il Fato.

Dru. La tua perfidia, indegno,
Che non è già tanta fierezza in Cielo:
Ma proverai lo sdegno
Gli va incontro, e gli straccia la parte.
Di me, del Ciel, d'Averno,
Mortal ne l'odio, e ne le pene eterno.

Nid. Ciò non è su la parte.
Deh voi, che suggerite,
Correggete gli errori.
Oggi a' Suggeritori,
Che l'Opra vada mal, niente importa:
Ogni lor fine è di scroccar la porta.

Dru.

Dru. Ma l'empio non risponde ;
Sua perfidia il confonde.
Lch. Oimè, che dir poss' io !
ru. Parla perverso, e rio.
id. Adagio, andate adagio :
Tutta la parte errate.
u. Signora Gravità come v'entrate?
l. Aspettate brev' ora,
Se gli volete dir le vostre pene.
Queste cose, Signora,
Si sogliono trattar dietro le scene.
. Perchè sei mentecatto,
Co'l tuo dir non offendi.
Or dal vaso d'Astolfo il senno prendi.
Gli gitta acqua in viso.
.a misera è impazzita :
Deh venite a legarla, Amici aita.
Dove vai miscredente,
iglio d'un impotente?
Così l'Opera cantata
In delirio è terminata.
i. Scene, Amori, e Poesia
Fanno il guado a la Pazzia.

FRAMMENTO DRAMMATICO.

SCENA PRIMA.

GIARDINO CON FONTE.

NEREA.

PEr ragion de' miei anni acciò non paja,
Che con un crudo obblio
Non sia guardata più;
Con Ergindo ancor io
Voglio far quattro ciance a tu per tu.
L'Attempata, che s'ingegna,
E in segreto fà a l'amore,
No'l confidi a le Vicine.
Con risparmio del rossore
Il suo credito sostegna
Con le vesti berrettine.
Fin co' suoi Cari
Non si dichiari;
Ma vi passi ore gradite,
Con la scusa de la lite.
Tutta piena di rimorsi
Maledica i rei costumi.
In veder festini, e corsi,
Con la man si chiuda i lumi,
Fin ne' suoi detti
Scandalo affetti.
Dica sol, che ciò farìa,
Per guarir l'ipocondrìa.
Ma se ne viene Ergindo:
Osservarlo nascosta alquanto io voglio;
E se mi viene il tratto,

Senza

Senza scoprirmi affatto,
Il tempo tosto io coglio. *Si ritira.*

SCENA SECONDA.

ERGINDO.

O Come volentieri
Gli amorosi pensieri
Vengo narrando al Rio,
Rattemprando a quest' onda il foco mio.
Io ben con le stille
Di queste pupille,
Felice Fiumara,
Turbando ti vegno,
E ne mormori di sdegno.
Pur del pianger il costume
Teco poi dolce mi viene.
Cade il pianto, e almeno il fiume
Si conturbi a le mie pene.

SCENA TERZA.

NEREA, E DETTO.

Ner. E' Ben fiero, e spietato,
Se non si move a sì bel pianto il Fato.
Parte di quel gran duolo,
Ch' ora per te sostegno, or tu 'l comparti
Sopra i miei crudi guai.
Erg. Hai forse qualche pena?
Ner. Ergindo il sai.
Erg Costei sopra il mio core *A parte.*
Vuol la ragion pretendere.

In che servir ti debbo? *Verso Nerea.*
Pronto sempre m'avrai:
Di buona volontà non manco mai.
Ner. Vorrei, che dentro al core
Per me serbassi amore.
Perdona, Ergindo mio, se tanto ardisco.
Erg. Nerea, non ti capisco.
Ner. Mala cosa esser stolto!
Erg. Ma peggio ancor l'aver le rughe al volto.
Ner. Se non sono giovinetta,
Ho però qualche beltà.
Erg. Sciocco e ben chi 'l tempo getta
In cercar quel, che non ha.
Ma non vo disgustarla: *A parte.*
Comple a gli affari miei,
Il guadagnar costei.
S'io finsi non curarti, *Verso Nerea.*
Fu un mio fino pensiero.
Per veder a la prova,
Se tu m'ami da vero.
Ner. D'una fina amistade
Il mio cor t'assicura.
Erg De la mia fedeltade
Adesso anch'io vo a stender la scrittura.
Ner. Ferma; non tanta fretta. *Vuol partire.*
Erg. Or so ritorno: aspetta. *Parte.*
Ner. Ei fugge, e quel ch'è peggio,
Vorrà ridirlo, e si farà collegio.
Se la povera Matrona
Qualche volta si ricrea,
Tutto il Mondo vi ragiona,
E si tien per cosa rea.
Io volea
Sollevar l'animo un poco;
Senza scandalo del loco. Ma

Ma il Ragazzo impertinente
Già ne ride; e par, ch' io l'oda.
Già mi fà critica Gente
I Sonetti con la coda.
Donna soda
Teme il dir di questi tempi,
Che del far vi sono esempj.
No no; farò ben io,
Che si tolga di mezzo il Servo folle,
Nè si possa vantar, ch' egli non volle. *Parte.*

PROLOGO

PER UN OPERA.

PAGGIO.

SEnto in Casa un scompiglio, ed un romore
Di Gente, che apparecchia una Commedia,
O sia Tragicommedia, o sia Tragedia;
Ciò non importa, e non è grand' errore.
Ognun per farsi bello adopra ogn' arte,
E di polve di Cipro il crin si carica;
E il Poeta s'affanna, e si rammarica,
Che niuno dà un occhiata in su la parte.
E' bisbiglio, è tumulto in ogni loco:
Chi chiama con un torchio uno Staffiere,
Chi sedie vuol, chi un caraffin da bere,
E s'affanna correndo insino il Cuoco.
Io sento un tal con voce contrafatta
Gridar, che non è in Casa a quei di fuori;

E s'odono a la porta i Servidori
Maledir la Commedia, e chi l'ha fatta.
Ma quel, ch'è peggio ancôra, ecco le ſcene
Sono ſcoperte, e molto tarda è l'ora.
Ognun di voi già grida, fuora, fuora,
E chi ha da fare il prologo, non viene.
Ma ſupplirò ben io compiutamente.
Ho ſentito colui, che l'imparava,
Quando per i cantoni ei borbottava;
E sì l'udii, che l'ho già tutto a mente.
Fà il prologo l'Amore, ovver la rabbia,
Che non ſovviemmi, e dal penſier m'uſcì,
E comincia così.
Io con l'invitto ſtral vegno da l'Etra,
E con arco, e faretra,
E con arco, e faretra,
E faretra.
Niuno mi ſuggeriſce? Eh dite forte.
E con arco, e faretra apporto morte.
Io ſon, che con -- oimè!
Orsù, per toglier voi, e me d'impaccio,
La favola ſtà ſcritta nel Boccaccio.
Se ſaperla volete,
Là con comodità la leggerete.
E' vero, che il Poeta
V' ha fatto una tal giunta;
Ma per quanto ne ſa la ſcienza mia,
Ancor egli non ſa, che coſa ſia.
Dunque ſe voi bramate di ſaperla,
Com'io di finir bramo;
Attenti, e incominciamo.

IL GIUOCO DELLA CIECA.

INTERMEDIO.

Pensiero, Fortuna, Amore, e Speranza.

Pen. IO sono il Pensiere,
Che ha gli occhi di Lince,
Ch'ha il moto del Sol;
Che l'Aquile vince
Nel guardo, e nel vol.
Di gioja, e di duol
Io son Tesoriere.
Io sono il Pensiere.

Amo. Belle Dame io sono Amore,
Il valor de la beltà,
Gran battaglia d'ogni core,
Vincitor di crudeltà.
Omai chi non sa
Le glorie, le palme
Di questo mio dardo?
Prodezza del guardo,
Milizia de l'Alme
Più nobil non v'ha.
Omai chi non sa?

For. Fortuna son io,
Onor de gl'insani;
De i saggi dolor;
De i turbini umani
Incerto tenor.

Sven-

Sventùra, o favor
D'ogn' alto desio.
Fortuna son io.

Sper. Amanti temprate
I gravi sospiri,
Dal seno sgombrate
Gli acerbi martìri.
De' vostri desiri
Prendete fidanza.
Io son la Speranza.

For. Tu, che or afflitto, or lieto,
Or pietosi, or crudeli ognor ne chiami,
Dì, Pensiero inquieto,
Perchè quì ne volesti? Ancor che brami?
O tenti, o speri, od ami,
Sorte, Speme, ed Amore, o lodi, o sgridi:
Eccoci uniti, e fidi
In tuo soccorso; a noi
Or di tutti, o Pensiere, i pensier tuoi.

Pen. Con quel tuo dardo or mi feristi Amore:
Tu Speme lusinghiera
Ungi le piaghe mie, tempri il dolore;
Ma poi torna più fera
La doglia mia, che sperar non sana;
Anzi l'accresci tu co 'l tuo rigore,
Empia Sorte inumana.
A l'estremo periglio
Or vi chiede il dolente,
Se non facile vita, almen consiglio;
Se poi Fortuna
Non mi consente
Salvezza alcuna,
Al mio stato penoso
Chiedo, se non salute, almen riposo.

Sper. Co 'l giro de gli anni
Fortuna migliora.
For. Si scherzi per ora,
E passin gli affanni.
Amo. Or con darsi bel tempo
Amore si ristora.
Dunque il giuoco tra noi facciam del cieco:
Io costui benderò.

Benda il Pensiero.

Pen. Deh Speranza stà meco,
Che pur con tue lusinghe il soffrirò.

Amor percuote.

Crudo Amor tu fai così.
Far da giuoco egli promise,
Poi co 'l dardo quasi ancise:
Sì spietato egli ferì.
Crudo Amor tu fai così.
Sper. La querela fu importuna,
Onde ancor le mani ha vote;
Che colei, che ti percuote,
Non è Amore, è la Fortuna.

La Fortuna percuote.

Pen. Ah spietata iniqua Sorte,
Tu mi feri di martello.
Se ti piace il darmi morte,
Almen prendila bel bello.

La Speranza percuote.

Infedel tu, che m'affidi,
O Speranza, e tu m'affanni.
Consigliando tu m'inganni,
Lusingando tu m'ancidi.
Pur ti stringo empia Fortuna:
A mia forza in van contrasti.

Abbraccia la Fortuna.

For.

For. Perchè al crin non m'afferrasti,
Non aver speranza alcuna.
Si scioglie, e fugge.

Pen. Cieco Amor coprimmi i rai,
Si leva la benda.
E provai
Speme infida, e Sorte dura.
Stanco al fine mi svelai,
E stancarmi fu ventura.

Tutti. Dunque impari ogni Bella,
A non esser tiranna;
Che per lungo provar Sorte rubella,
Ogni costanza al fin si disinganna.

CANTATA
DA CAMMERA.

PEnelope piangea
Il Consorte lontano,
E con dolor vedea
Alma sì bella in mano
A le cieche di Marte aspre venture.
Eran più voci intente
De la Dolente a raddolcir le cure;
Ma i vani detti al pianto
Accrescevan la piena:
Che affettato conforto aggiugne pena:
Quindi la casta, e fida
Prega altrui di silenzio, e poi gli sgrida;

Non

Non me ne dite più.
Io so ben dove il porterà quel Core:
So il costume di quel Forte,
Che trionfa, ove si muore.
So l'invidia de la Sorte,
Gran nemica à gran Virtù.
A le note affannose
Damigella fedel così rispose.
Or quel Prode con opre belle
Innamora la Providenza.
Non s'offenda con diffidenza
L'ingiustizia de le sue Stelle.
Amor con tenerezza
In ogni cor si vede;
Ma l'amar con fortezza
E' il valor de la fede.
Attendete pur sicura
Le mercedi gloriose.
Con speranze valorose
Date lena a la Ventura.
Sarà pur dolce un dì,
Quando udirete il Prode
Narrar l'imprese, e rifiutar la lode:
E rinovare intanto
Su gli occhi a voi la fantasia del pianto;
Giurar, che il vostro duolo
Da lungi immaginando egli sentì.
Sarà pur dolce un dì.
Penelope a le voci
Amaramente intese,
Più dolente che pria così riprese.
Ciò vuol dir, che non amate.
Fà bel dire
Dir bei sensi, e non sentire.
Fà bel dire.

Un

Un casto affetto
In gentil petto
Sente più che non pensate;
Ciò vuol dir, che non amate.
A me i periglj, a me:
Per lui sariano, e gloriosi, e cari;
Sarian gioja a l'amor, gloria a la fe.
A me i periglj, a me.
Così far potess' io
Martire di mia fede il sangue mio.
Ma pensar, che 'l mio Bene:
Oimè! Solo a pensarvi
Il freddo cor s'è scosso.
Oimè! Dirlo non voglio, e poi non posso.
Allor di sue Donzelle
Un altra più scaltrita
Con tal lusinga a lagrimar l'invita.
Gran dolore non vuole consiglio:
Sì piangete, ch' io ben vel consento.
S'è a lui gloria l'oprar con periglio,
E' a voi merto l'amar con tormento.
Così parve a la Donna
La fiera doglia alquanto
Mitigarsi nel seno.
Conosciuto dolor tormenta meno.

FRAMMENTO DRAMMATICO.

LESBINO, TIRSI.

Les. Di quest' Uomini grandi io direi molto
Circa il lor ministero,
Ma temo assai, d'aver a urtar nel vero.

Se

Se parlasser le foreste ;
Dove dicon ritirarsi
Con gli Dei a consigliarsi,
Belle cose, che udireste!

Tir. Tropp' alto tu ragioni,
E di tragico stil gonfio risuoni.

Les. Eh che penetra spesso
Anco l'Uom vil le furberie de' Grandi:
E ben saprebbe anch' esso
Spiegar detti ammirandi;
Ma l'ingannato Mondo
Sol si lascia abbagliar da le apparenze;
Se un tal Satrapo parla adagio, e tondo,
Si raccolgon gli sputi, e son sentenze;
Ma se l'Uomo volgar non parla a caso,
S'egli tocca la piaga, e coglie il segno,
Gridan, torcendo il naso:
Taci arrogante, indegno,
Vil bestiuola critica:
Che sai tu di politica?
Quest' è il fausto vantaggio,
Che da un Grande si gode,
Fra i plausi de la lode
D'esser senza saper stimato saggio.
Suole durar intanto
Il lor credito, in quanto
Sciocca superstizion di Volgo insano
Gli adora col silenzio, e da lontano.
Ho voglia di parlare,
Ma m'è forza il tacere;
Perchè se ciò giammai viensi a sapere,
L'infelice Lesbino è fritto affatto.
Almen io fossi muto.
No, che 'l direi co' cenni. Ah che mi sento

Troppo

Troppo doler questo segreto in core?
Corro in quell' antro, a vomitarlo fuore.

FRAMMENTO DRAMMATICO, GIOVANILE.

Climene, Dora, Piccariglio.

Clim. QUel Poeta Zerbin Messer Daliso;
Tulipan di Parnaso,
S' è forse persuaso,
Perchè sa far de' versi, ed hà bel viso,
Col farmi di cappello,
D'entrar in Casa, e di passar per bello.
Sonetti, Madrigali, Ottave, Idiglj,
Rose, Viole, e Giglj
Manda ogni giorno in arietta varia;
Ma non si vive d'aria.
In pane, in vino, in vesti, ed in belletti
Non si spendon Sonetti.
In fine il Ciel vi guardi, o Donne amanti,
Da' Poeti galanti.
Impertinenti son, come il Diavolo,
E non vi mandan mai il piè d'un cavolo.
Dicon, che l'oro poi de la lor fede
Ogni regalo eccede;
Ch' abbiamo i denti noi di perle fine,
E ne fà ricche assai l'oro del crine.
Così suole Daliso,
Per rinfrescar le sue calde passioni,
Da i ventaglj copiar ognor canzoni.
Pur v'è da far per tutto:
Lo stesso Gentiluomo arso, e distrutto,
Con

Con rigiri infiniti ;
Per coprir le sue piaghe, usa partiti.
Dice ancor lui, che compirà al dovere,
Quando si venda il grano,
Quando paghi il Villano,
Al tempo de la seta;
Ed intanto da noi si fà dieta.
E quando infin si spera,
D'averli pur ridotti a passi stretti,
Fingono gelosia, fingon dispetti,
Regalano d'ingiurie, e buona sera.
Pure in sì ria stagione,
In tanta carestia di cacciagione,
Ei bisogna far giuoco ad ogni augello,
Al povero, ed al ricco, al brutto, al bello
Si vuol mostrar bel viso;
Che in fine anco il Soldato, ed il Narciso,
E per fino i più stitici Poeti
Lasciano qualche penna entro a le reti.

Dora. Or fà cervello, o Dora: Usar conviene
Truffe, furti, partiti a più non posso,
E che peli gli Amanti infin su l'osso.
Quel crin, ch'era pria d'oro,
Poscia divien d'argento,
E il tuo bello svanisce in un momento.
Per poco aurai quest'anni,
Da strugger Cori in amorosi affanni:
Mal per te, s'or non sai
Spennacchiar questo, e quello,
Metter danari a parte, e far fardello,
Per tollerar de la vecchiaja i guai.
Giovinetta avveduta
Deve imitar la Zingarella astuta.
Questa, qualor si trova in ricco loco,

Ed

Ed abbia a ſtarvi poco ;
Quanto puo , quanto vede ;
Fura , truffa , naſconde , e ſi provede :
Mi diceva un Uom ſaggio ,
Che noi Donne ſiam ſimili al formaggio .
Quando ſiam così vecchie ,
Che niſſun Uomo più ne vuol comprare ,
Non ſiam buone a far altro , che a grattare .
E pur queſto meſtiero è pien di guai ,
Ed ha ſpaccio ben ſcarſo un tal lavoro :
E le Signore omai
S'ajutano fra loro .
Aggiugni poi queſte mal nate uſanze ,
Veglie , corſi , commedie , inviti , e danze .
Tutte togliono il pane
A l'infelici , e miſere Mezzane .
In ſomma ogni dì veggio ,
Queſto meſtiero andar di male in peggio .
A' giorni miei co' miei ſervizj grati
Io n'ho fatto qualch' una ,
Ma or ſi ſtenta , e digiuna .
In ſomma ti conchiudo ,
Che non aſpetti allora :
Or or s'attenda a ſpennacchiar il Drudo .
Così conſiglia Dora .

Cli Fin quì ſapevo anch'io : Ma con che modo
S'hanno da ſcorticare ,
Senza farli gridare ?
Se non dimandi , e taci ,
Diſcrezione non v'è .
Se ſi dimanda , oimè :
Siamo avare , e rapaci .

Dora . Ti mancano partìti ?
Duoi anelli hai ſmarriti ,

Ch'

Ch' eran de la vicina :
E' vota la cantina ;
Finger il ciglio mesto ,
E con finto rossor chieder in presto :
Ma perchè queste omai son cose vecchie;
Il tuo Signor Daliso
V' ha già fatto l'orecchie .
Ma sen vien Piccariglio il mio diletto :
M'ascondo in questo canto ;
Voglio ascoltarlo alquanto .

Viene Piccariglio , e parte Climene :

Pic. Son stato a l'Osteria ,
Per trovare al mio mal qualche ritegno .
Ho voluto lasciar a l'Oste in pegno
Mezza del mio Padron la libreria :
Quest' Osti manigoldi
Non la voglion nè pur per trenta soldi :
O ! Trovassi almen Dora ,
Da cui sola rapito il cor mi fu . *Esce Dora* :

Dora . O caro mio tesor, non posso più .

Pic. Oimè dolce mia Dora !
Tu mi pari nel viso
Maccarone d'Amore ,
Che move l'appetito a questo core :
Pajon fil di formaggio i tuoi capelli ,
E quelle rughe care
Tanti maccaroncelli ,
Che incitano a mangiare .
Quel color , che vi miro ,
E' color di butiro .
Quel labbro poi , per cui sospiro in vano ,
Pare un pezzo di cascio Parmigiano .
Quelle tue luci belle
Pajono due frittelle ,

Fatte

Fatte d'Amor per regalare il piatto:
Oimè Doretta mia son soprafatto
Da fameliche brame!
Pietà Doretta mia, muoro di fame.
Dora. Piccariglio gentil, parmi il tuo viso
Gran pignatta d'Amore,
Dove bolle il mio core.
Mostra il volto, ed il crin color di fumo,
Mentre ivi io mi consumo.
Resta, che la pignatta omai s'adorni
Co'l manico gentil di due gran corni.
Pic. Così mi tratti, o cruda?
Dora. Tu così mi schernisci, o traditore,
Maccarone d'Amore?
Pic. O! non si puo scherzare?
Dora. Ed io talor non posso indovinare?
Pic. Orsù fà pace. E' tanto tempo omai,
Oimè ch'io non mangiai.
Deh se del mio penare
Mai avessi pietà,
Soccorso Dora mia per carità,
Ch'io mi sento mancare.
Sai, ch'io t'amo, e t'adoro,
Deh levami il famelico martoro.
Deh se pur sei gentil, quanto sei bella,
Ajuta Piccariglio
Ne l'ultimo periglio.
Solo per me sia di pietà rubella
L'adorata mia stella?
Porgi al tuo Piccariglio al fin conforto:
Maccaroni, Doretta, oimè son morto.
Destin empio, e crudele!
Oimè! Vien poetando il Padron mio.
Più non vedrovvi, o Maccaroni. Addio.

BEN

BEN VENGA MAGGIO, O SIA LA NINFA GUERRIERA.

ATTORI DELLA FAVOLA.

Ermeno.	
Nice in abito da Soldato, col nome di Ferrante.	*Sue Figlie.*
Eurilla.	

Evandro.

Tirsi suo Figlio.

Alindo.

Dora, Vecchia robusta, e faceta.

Nerino, fanciullo astuto, famiglio d'Ermeno.

JUbente Reverendiſſimo P. M. Sylveſtro Martini, Inquiſitore Generali Mediolani, ejuſque Status, ac Dominii, legi Opera inſcripta: *Ben venga Maggio*, o ſia *La Ninfa Guerriera*, *il Trionfo di Ceſare Auguſto*, o ſia *l'Ottavia*, ſtudio clari viri Jacobi Machii, Doctoris, quà emendata, quà illuſtrata, nec in iis quicquam offendi, quod ejus editionem remorari poſſe videatur.

Datum Mediolani die 11. Martii 1727. In Conventu Ducali S. Mariæ Gratiarum.

F. Angelicus Thomas Cuneò, Ordinis Prædicatorum, Lector Philoſophiæ, & Provic. Sancti Officii.

Die 13. Martii 1727.

Attentâ ſupradictâ atteſtatione

IMPRIMATUR

F. Sylveſter Martini, Ord. Præd., Inquiſitor Generalis Mediolani.

Franciſcus Curionus pro Eminentiſs., & Reverendiſs. D. D. Cardin. Archiep.

Gallarinus pro Excellentiſſimo Senatu.

PRO-

PROLOGO.

PARIDE.

DEl riso più gentil, del più bel guardo
Vi sfavillino i lumi
O Spettatrici. A la più Bella io reco
Del pomo d'oro il sospirato dono:
Il Trojano pastor Paride io sono.
Questo è di Capri il lido,
De i Tiranni di Roma
Ne la passata età delizie oscene;
Oggi di Pescatori
Poveri tetti, ed innocenti arene.
Or questi Abitatori
S'apprestano a mostrarvi
D'una Ninfa guerriera
I non intesi, e pur graditi amori;
Ma perchè manca lor chi de la Ninfa
Vesta gli affetti, e 'l volto,
Bramerian, che di voi
La più leggiadra a sostener venisse
Il personaggio amante.
Quind' io de la beltà giudice antico
Qui vegno a giudicar, qual sia fra tante
Il più vago sembiante.
Dunque lasciate omai, ch' io ben vi miri.
Ma voi tutte ridete. Oimè! quel riso
Troppo sparge a colei l'aria del viso!
Troppo a colei le guance increspa, e torce,
Troppo a quell' altra - Io no'l vo dir, ma tutte

Osservate di Paride i precetti:
Or rida sol chi ben i labbri ha stretti.
E voi Vecchie, che dite?
Intendo quei susurri, io ben gl' intendo.
Voi narrate le vostre
Alte beltà, che già sfiorate ha 'l Tempo.
Tal chi vede passati i vanti sui,
Si consola con dire: un tempo io fui.
Ma no: non le irritiamo.
E voi giovani Donne a me girate
De' vostri vaghi volti
Le luminose stelle.
A dir la verità, siete pur belle!
Quelle luci, ch' io rimiro,
Son l'ardor di mille cori.
Che sarà, se anch' io sospiro?
Che sarà, se anch' io le adori?
Orsù già vidi. Un respirar non s'oda,
Or non s'apra una bocca:
Ecco pronunzio, e la sentenza scocca.
Ma deh vaghe mie Donne
Dite per vostra fe; come sta 'l core?
Una adesso ne sento,
Che la Vicina appella,
E dice in basso accento
Con atto non curante: io non son quella.
Io ben so, che fra 'l suo core
Non dic' ella poi così.
Ben vid' io, che un bel rossore
Poco pria la colorì.
E parve, che dicesse
Un suo guardo sospeso al guardo mio:
Quell' una almen foss' io.
Ma già tempo è, ch' io dia l'alta sentenza;
Ah

Ah s' io 'l diceſſi mai, chi m' aſſicura,
Che per un pomo d'or, che ad una io dia,
Morto da cento ſaſſi or quì non ſia?
Ma fan cenno i Paſtori,
Ch' è quì giunta una Ninfa,
Ad imitar de l'invaghita Nice
I fortunoſi amori in queſte ſcene;
Onde potrò per ora
Laſciare i perigliosi alti giudizj:
E perchè non rimanga
Senza termine alcun lite sì grave,
Gitterò queſto melo a l'aria vana;
E colei, nel cui grembo eſſo cadrà,
La più bella ſarà.
L'altre poi non ſi lamentino,
Che Fortuna iniqua è ſeco;
Ma più toſto ſi rammentino,
Che a giudicar bellezze il Caſo è cieco.

ATTO I.

SCENA I.

Verde pianura, fiancheggiata da collinette, e divisa da un ramo di Fiume.
Evandro su la riva, Ermeno, e Nerino in una barchetta da Pescatore, che poi scendono.

Evan. NOn ancôra il Ciel rosato
Diradò de l'ombre il velo;
Fiore ancor non mostra il prato,
Stella ancor non perde il Cielo:
Rinserrato
L'Augellin nel nido giace,
Dorme il Sol, Zefiro tace.
M'inaspriscono il dolore
Solitudine, e silenzio.
Mi ristringon co 'l mio core,
E 'l mio core è tutto assenzio.
Fosco orrore,
Quando l'Alma non è lieta,
La concentra, e non l'acqueta.
Ma veggio un picciol Legno
Avvicinarsi al lido.
Ermeno (è desso) Ermeno.
Erm. Evandro fido
Attendi pur, ch' io vegno.
Evan. Quindi sorto avanti il lume
Vò segnando incerte l'orme.
Ad un core, che non dorme,
Sono spine ancor le piume.

Quando

Quando l'Alma è men ferena,
La quiete è tormentofa.
Egli è in ftato di gran pena
Chi fen giace, e non ripofa.

Erm. Stendi Nerin l'umide reti al Sole;
Poi rimanti a guardarle,
Ch'altri non le fcompiglj, o non l'invole.

Ner. Notte, e dì con quefta noja
Il Padrone m'inquieta.
Vo più tofto far il Boja,
O aver nome di Poeta.
Men penofo è l'effer preda
D'ogni forte più rubella;
O l'amar Donna, che creda,
In fuo core d'effer bella.

Evan. Fin Nerino ancor fanciullo
In querele i giorni mena.
Vita umana non ha ftagion ferena.

Tutti. L'alma inftabile, e leggera
Sempre penfa a forte nova.
Piace il ben, quando fi fpera,
Noja poi, quando fi prova.
Cangiar ftato è cangiar pena.
Vita umana non ha ftagion ferena.

Erm. Ma come riportafti
Le tue reti pefanti
Di prigionier guizzanti?

Evan. Ancor più ch'io fperaffi,
Atti fariano a rallegrar le nozze,
Che celebrar defio
Fra la tua Figlia Eurilla, e Tirfi mio.

Erm. Quel tuo Tirfi mi pare,
Più che i dolci Imenei, l'armi aver care.
Ei fempre con Ferrante

Il bel Guerrier, che in tua capanna alberghi,
Si pruova elmi, ed usberghi,
Infiammato Guerriere, e freddo Amante.

Evan. Imeneo quei furori al fin corregge.
Erm. Egli è ſempre fatica amar per legge.
Evan. Suole tutto domar il Tempo, e il Letto.
Erm. Non bramato piacer torna in diſpetto.
Evan. Spiacer non puote una dolcezza eſtrema.
Erm. Ma l'agio del gioire il gioir ſcema.
Evan. E' vezzoſa, e gentil la Paſtorella.
Erm. Poſſeduta beltà ſempre è men bella.
Evan. Senti ciò, che ſovviemmi.
Spunta il bel Maggio a noi con queſta aurora;
Onde i Paſtori or ora
A celebrar n'andranno
L'amor de i campi, e la beltà de l'anno.
Or ne i Cori feſtoſi
Trovinſi i novi Spoſi.
Talor d'Amore il fuoco
Meglio s'apprende infra la feſta, e 'l giuoco.
Erm. Saggio conſiglio!
Evan. Ad ordinarlo io parto. *Parte.*

SCENA II.

Ermeno, Nice, e Nerino.

Ner. TAra, patà, patà. Cavalli, e Fanti.
Con Lancia, e Zagaglia
Uſcite in battaglia
Miei fidi Giganti.
Ferite, uccidete
Queſt' Alme indiſcrete.
Su prodi, su forti.
Tara, patà, patà. Voi ſiete morti.

Erm.

Erm. A me Ferrante mio?
Ner. Tara, patà, patà. Romori addio. *Parte.*
Nice. Ribaldi: Or che l'aurora
Non è ben desta ancôra,
Quì con ciance moleste
Alte vittorie a' sogni miei rompeste.
Erm. Oimè, perdôn ti chieggio.
Nice. Orsù: se a la mia mensa oggi del Faso
I Volanti non veggio,
Far di tue membra ho fede
Cenere sì minuto,
Che in Cielo il manderò con un starnuto,
Per far polve di Cipri a Ganimede.
Erm. Signore, è in tua balìa
L'Orto, il Campo, l'Ovil, la Mandra mia.
Nice. Cortesissimo Ermeno,
Il provai mille volte, ed or fu scherzo.
Anzi io medesmo ammiro,
Perchè sia sì dolce, e grato
Pastor mite a fier Soldato.
Erm. Or la cagion saprai.
Non son tre lustri ancor, che Bajazette
Mandò ne l'Ellesponto a far raccolta
Di vaghe Pargolette.
E a me, che in quelle piagge allor vivea,
Cara Figlia fu tolta,
Che'l primo lustro ancor non ben chiudea.
Poscia contezza alcuna
De la Prole rapita a me non giunse,
Salvo che veggio in te le somiglianze
De l'amate sembianze.
Care fatezze, e belle
Siete pur dolci a me, siete pur quelle!
Ma vaneggio, e ben so, che di leggeri

Mi fà passare Amore
Da l'inganno de gli occhi a quel del core.
Erm. Chi perdute ha le speranze,
a 2. Goda almeno in fantasia;
Nice. E del ben, che più desia,
Cerchi almen le somiglianze.
Benchè sia
Con inganno del pensiero,
Il diletto è sempre vero.

Ermeno parte.

Nic. Ne l'ascoltare Ermeno,
Non intesa pietà m'ondeggia in seno.
Io pur son Donna, io ne la Tracia riva
Vissi un tempo cattiva;
Onde in virili arnesi,
Fingendomi Guerrier, la fuga io presi.
Che fo? Mi scopro? Ah no! Veggasi pria,
Se l'amato mio Tirsi
D'Eurilla amante sia.
Se queste nozze in breve,
Come di far promise, ei non discioglie,
Io pure in queste spoglie
Cercar mi vo fra le battaglie, e l'ire
Preste vie di morire.
Quanti affanni in un core un giorno aduna!
Faccia Amor, e Fortuna.
Ma non posso riposarvi
Su'l destino, o miei pensieri.
S'io potessi non pensarvi,
Non sareste a me sì fieri.
Benchè amari,
V'ho sì cari,
Che'l mio cor non sì assicura,
Di lasciarvi a la ventura.

Non

Non è già, che l'Alma mia
Del destîn paventi ancôra.
Non puo mal, ch'estremo sia,
Variar, se non migliora.
Sol pavento,
Che al tormento
Ogni merito s'involi,
Co 'l parer, ch' io mi consoli. *Parte.*

SCENA III.

Eurilla, Dora.

Eur. Dora, intendi il mio martîre.
Sai, se adoro il bel Ferrante:
E dourò sposarmi a Tirsi
Non amata, e non amante;
Se ciò segue, ho da morire.
Dora, intendi il mio martîre.

Dora. E' facile il rimedio.
Ognun di lor far pago;
Trattar da sposo l'un, l'altro da vago.

Eur. Così m'offendi o Dora?
E poi che possa Eurilla
Mai per altra beltà sentir favilla?
Solo il pensier m'accora.
M'offendi ancor giocosa, ancor faceta.
Onestà me 'l contrasta, Amor me 'l vieta.

Dora. Onestà fu sempre bella,
E a Donzella
E' una gran lode.
Ma in effetto il Mondo gode
Chi sa fare, e non par quella.

Io non dico, o mia Diletta,
Che ti metta
Su la fiera a far negozio.
Dico ben, che a fuggir l'ozio,
Serve il far qualche cosetta.

Eur. Muta lo scherzo, o parto.

Dora. Or via aspetta.
Vo ben trarne guadagno. Eurilla mia. *A parte.*
M' ha commossa il tuo pianto.
Appresi in gioventù da Mago Ispano
Ad oprar per incanto,
Che trattato Imeneo riesca in vano.

Eur. Dunque soccorso, o Cara.

Dora. Ma convien, che m'appresti
Qualche don prezioso; onde si plachi
Il Tartareo Signor de i Regni opachi.

Eur. Questi coralli?

Dora. Appunto.
Sarà dono assai grato
Questa gioja sanguigna al Dio spietato.
Or entra in questo giro.

Eur. Ahi che apparecchi!

Dora. Non paventar Fanciulla;
Siamo con Farfarello amici vecchi.
Re d'Inferno, a cui fan giuoco
E belletti, e spalle ignude;
Nel cui fuoco
Vanno a star le Donne crude;
Non lasciar, che debba unirsi
In Consorte Eurilla a Tirsi.
Così venga in tua balìa
Chi è nemico a questa favola;
Ne' ti sia
Infedel la tua Diavola.

Troppo

Troppo abbondano i tuoi Stati
Di Consorti disperati.
Questo povero dono
L'innamorata Eurilla a te consagra.
Prendi, ch'io lo consegno
In tuo potere omai dentro il tuo regno.
Finge sotterrar' i Coralli.
Or le potenti note
Pronunzio, e tu seconda,
Come il meglio saprai, le voci ignote.
Pretension, que tu contrastas.
Eur. Pretension, que tu compastas.
Dora. Yà lo grosse, si no gastas.
Eur. Già le grosse sono guastas.
Dora Come c'entran le grosse? O te pur sciocca!
Morson, Ero, Morson, Ero.
Eur. Morbo nero, Morbo nero.
Dora. Che morbo nero? Attendi: Morson Ero.
Eur. Smorfionero, ah Smorfionero.
Dora. Grande echizo es el dinero.
Dora.
Eur. } Grande echizo es el dinero.
Dora. Già perfetto è l'incanto: Or vanne, e lieta,
De le nozze temute il core acqueta.
Eur. In te fidata io spero.
Raccomandami Dora a Smorfionero. *Parte.*
Dora. Chi non sa far così, *Disotterra i Coralli.*
Campar non sa.
S'usa a la nostra età
Da quei che sanno,
Lodar la lealtà,
Seguir l'inganno.
Innocenza oggidì
Povera va.

Chi

Chi non sa far così,
Campar non sa.
Chi 'l suo negozio fè,
Ne gode il pro.
Color mai non mancò
Per la conscienza.
La frode, che giovò,
Divien prudenza.
Cercar più non si dè,
Se lice, o no.
Chi 'l suo negozio fè,
Ne gode il pro.
Belle reti! Uom non vede.
Ruba le reti, quivi lasciate da Nerino.
Che tardo? O quante prede!

SCENA IV.

Nerino, e Suddetti.

Ner. LAscia, lascia, dagli, dagli.
Dora. Oimè misera! Son morta.
Fuggendo Dora, si lascia cadere i coralli, dati da Eurilla.
Ner. Vecchia ladra! O bei coralli!
Li venderò cento, millanta, e mille,
E comprerò con essi
Censi, Palagi, e Ville.
Co i frutti, e gl'interessi,
Per ingrandir di stato,
L'acquisto mi farò d'un Marchesato.
Ricco poi non ho paura,
Che mi manchi nobiltà.
Una Dama, e una futura

A la fin non mancherà.
In Città,
Con Amici, e con rigiri
Mi farò de i Probiviri.
Nel Birago, o nel Morigia
Qualche cosa troverò.
Un Staffier con la valigia
Cavalcando condurrò.
Userò,
Per superbia de' miei Vecchj,
Una stuffa con gli specchj.

SCENA V.

Nerino, Tirsi.

Tirsi toglie i coralli a Nerino.

Tirsi. Sono d'Eurilla. Io vo tornarli a lei.
Ner. No, no, Tirsi; son miei.
Tirsi. Ladroncello, che sì! Tu gl'involasti.
Ner. No certo. Io li pescai.
Tirsi. E mi beffeggi ancor? Punito andrai
De i furti scellerati.
Ner. Dove vanno a finire i Marchesati! *Parte.*
Tirsi. Sono al certo d'Eurilla; Eurilla, a cui
Destinato in Consorte
Dal Genitor io fui.
Ma di nozze io non curo.
Così a Ferrante mio
Genio, e destìn m'unìo,
Che di seguirlo io giuro,
Dove il trarrà la sorte,
Per gli arringhi di Marte, infino a morte.
Provai, no 'l niego, Amore:
O quanto mi consolo, or che son fuore!

Chi

Chi d'amor si sciolse un dì ;
Stia così ,
E non ami i suoi periglj .
Bel piacer , chi è fuor dell' onde ,
Su le sponde
Star vedendo , e dar consiglj .
Alma saggia in libertà ,
Gusterà
Del suo bene , infin che dura .
Dar sapore al proprio bene ,
Per chi 'l tiene ,
E' il miglior de la Ventura .
Ma l'amico Ferrante ecco sen viene ,
Salutando di Maggio
L'alme Calende amene .

SCENA VI.

Nice , Alindo , Tirsi , Eurilla , Nerino , Ermeno , Evandro .

Tutti. VEnga il tempo , che innamora ,
Venga Maggio à nostri canti .
Ei de' campi , e de gli Amanti
Le speranze ci rinfiora .
Alin. Sento ch' Eurilla mia
Sposa di Tirsi or fia .
Al mio cor già non avanza
Alcun fiore di speranza .
Perdo il bene ,
Che amai prima :
A me costa tante pene ,
E l'aurà chi men lo stima :
Questo ancor più m'addolora .

Evan.

Evan. Omai tropp' alto il Sol co' dritti rai
Di vostre guance ancôra
Le bellissime rose apre, e colora.
A quest' ombra sediam. Par, che dal Sole
Il bel Zefiro ancor quì si ritiri,
E con l'amata Flora
In segreto sospiri.
Erm. Or sovviemmi un bel giuoco.
Tirsi dica ad Eurilla una parola
Presta, segreta, e sola,
E così Eurilla a chi vicin le siede,
Fin che l'ordine stesso a Tirsi riede.
Poi congiungendo i detti,
Dal senso avventuroso
L'oracolo giocoso
De le venture sue ciascuno aspetti.
Mentre i segreti accenti
Girano intorno, intanto
Sciogli Nerino il canto.
Ner. Or ch' è tempo d'allegria,
Si potria
Trar il dado, e innamorarsi,
Ma non tanto da disfarsi.
Erm. La pensata parola ognun ridica.
Tirsi. Felicità. *Eur.* Mal fide.
Nic. Speranza. *Alin.* Ravvivò.
Erm. Timore. *Evand.* Ancide.
Erm. Or rivelate i detti.
Tutti. Felicità mal fide
Speranza ravvivò, timore Ancide.
Erm. Buono. Tornate pur un altra volta.
Si torna. Felicità &c.
Nic. Quei coralli son d'Eurilla,
E gli ha Tirsi appesi al dardo.

Il

Il bugiardo
Già per lei d'amor sfavilla.
Felicità &c. Parte.

Tir. Va l'amico, e pien d'orgoglio
Pria mi scocca un guardo bieco:
Seguo lui, fin che ritoglio
Il mio cor, che porta seco.
Felicità &c. Parte.

Eur. Quì mirai le luci belle;
Ma sdegnose, e fulminanti.
Ben m'accorgo, che gl'incanti
Non han forza con le stelle.
Felicità &c. Parte.

Alin. Giurò Tirsi non curante,
Di lasciarmi Eurilla mia.
Invaghito or la desia,
E ne mostra trionfante
Il caro dono —
Mal nodrite speranze io v'abbandono.
Parte.

Ner. Vidi i coralli miei;
Ma Tirsi non li rende,
Ed ho gran gelosia,
Che più tosto gl' impegni a l'Osteria.
Felicità &c.

Ev.) Da la festa ecco sen vanno
Er.) *a 3.* Tutti oppressi dal martire.
Ner.) Sempre i campi del gioire
Sono fertili d'affanno &c.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Amene balze, con cadute d'acque, che formano un delizioso laghetto, e grotta da un lato.
Eurilla, che nuota nel laghetto.

NOn palpita una foglia,
Non mette aura leggera un sol sospiro;
Par, che ad ogni respiro
Una fiamma s'accoglia.
Sotto il fiero meriggio
Par, che l'arena avvampi,
Arda il Ciel, bolla il Mar, muojano i Campi,
Quind'io nuotando in questa
Fresca Corrente, e pura,
Cerco ristoro a la sentita arsura.
Ma tal fiamma il seno asconde,
Che da l'onde
Refrigerio a me non viene.
Anzi par, che dolor sia,
Il curarsi di due pene,
E restar con la più ria.
Mentre Amore ha l'Alma infetta,
Non diletta
L'erba verde, o l'onda pura.
Sòn per me gioje perdute:
Che delizie in van procura
Chi bisogno ha di salute.
Che refrigerio omai sperar poss'io,
Se adirato Ferrante

Con folgori di sdegno arde il cor mio.
Ma vacillan le piante,
E più fermar non lice
Ne l'instabil Fiumara il piè tremante.
Soccorso a l'infelice.
L'onda a perir mi porta.
Accorrete Compagne: oimè son morta.

SCENA II.

NICE.

SEnto gridar soccorso.
La misera s'affonda.
Animo Ninfa. Io ti trarrò da l'onda.

Entra in soccorso di Nice, che stà per affogarsi.

SCENA III.

ALINDO.

D'Aver mai la Ninfa, ond' arsi,
Già perduta è la speranza.
Or di pianti in vano sparsi
Fo ragion con la costanza.
Sol m'avanza
Il dolor, che a torto io sento.
Più merto a l'Infelice è più tormento.
Chi non nasce con fortuna,
Le speranze tenga in freno.
Se talor ne ride alcuna,
Son baleni, e non sereno.
Tenti meno,

Ed

Ed avrà sorte men ria ;
Chi felice non è , modesto sia .
Ahi, che veggio ! A Ferrante Eurilla in braccio?
Guarda dentro la Scena.
Accortasi l'Infida ,
Che i torti suoi vid' io ,
Come ratta s'invola al guardo mio !

SCENA IV.

Nice , Alindo.

Nice. DEh vedesti Pastor lungo la sponda
D'Eurilla i panni ? Eurilla
S'io fuor da l'onde or or non la traea ,
Quì discesa a nuotar si sommergea .
Al. Si sommergea ? Panni non vidi . Il Cielo ,
O Nuotàtore esperto ,
Del soccorso gentil ti renda il merto .
Nice parte.
E mi schernisce ancôra ?
Deh chi mi porge un ferro ?

SCENA V.

Tirsi con due spade da scherma ,
ed Alindo.

Tirsi. ALindo prendi .
Or d'una scherma nuova ,
Che insegnommi Ferrante , io vo far prova .
Al. Altr' armi chiedo . Ascolta .
Eurilla .
Tirsi. Un altra volta.

Or

Or alto il braccio ſtendi ,
E a gli occhi del Nemico il ferro intendi .
Al. Deh ſenti . Il traditore .
Tirſi. Taci , ed il giuoco attendi .
Co 'l pugno feritore
Ben ricopri la faccia : un poco piega
Soura il ginocchio manco ,
E su 'l deſtro ben teſo incurva il fianco .
Fà , che non pieghi il braccio .
Al. Pur l'ubbidiſco in tanta doglia , e tacio .
Tirſi. Io di fuori t'aſſaglio .
Ribatti ; ed io di taglio .
Al. Ah ſei pur folle , e cieco !
In coteſto armeggiar Tirſi tradito !
Ferrante a te finte ferite inſegna ,
E mentre ingrata Eurilla
L'infedeltade appaga ,
Me ne l'Amor , te ne l'Onore impiaga .
Tirſi. Oimè ! Che narri Alindo ?
Al. Il vidi , il vidi or ora
Il congreſſo amoroſo .
De' loro ſcherzi ancôra
La fantaſia m'affligge .
Vendetta , vendetta ;
Ali) *a 2.* Al ferro a le morti .
Tir.) Non ſente i ſuoi torti
L'Offeſo , che aſpetta .
Vendetta , vendetta .
Si fera , s'abbatta ,
Si ſprezzi il periglio .
Chi prende conſiglio ,
Vendette non tratta .
Si fera , s'abbatta .
Parte Alindo .

Tirſi .

Tirſ. Ma vo, che ciaſcun veggia,
Quanto a ragion l'ancido,
E no 'l poſſa negar Ferrante infido.
Facciaſi che coſtoro
Ne' loro amori involti
Dà Paſtori ſian colti.
Allor Padre importuno
Più non mi proporrà le nozze indegne;
E approverà ciaſcuno,
Che dal ſangue ſleal lavata ſia
L'altrui ſozza perfidia, e l'onta mia. *Parte*.

SCENA VI.

Dora, Evandro.

Dora. QUì mentre di Nerin fuggo l'orgoglio,
Perdo i coralli miei:
Al certo ei ritrovò quel, ch'io perdei.
O ſe una volta il coglio.
Evan. Queſto amor de l'aure pure,
Che fecondo
Empie il Mondo
Di fragranze, e di verdure,
Queſto pure
Diſotterra da la cenere
Del mio cor memorie tenere.
Dora. Evandro d'amori
Cantando ſen va.
Non ſpegne gli ardori
Il gel de l'età.
Evna. Il mio Sole ecco rimiro,
Che per anni non ſparì.
E al penſar che n'arſi un dì,
Dolcemente ne ſoſpiro.

L'aver-

L'averti amata un giorno
E' nuovo invito;
Che l'amor di ritorno
E' pur gradito.

Dora. Gran ventura è l'esser bella,
Gran dolor non esser più.
Ma se ancor mi degni tu,
Vita mia, son ancor quella.
Saranno ancor contenti
I nostri cori.
Non son mai bene spenti
I primi amori.
Dolce amor, quando si riede

Ev.) Dopo tempo a i primi affetti:
Dor.) *a 2.* E abboccandosi in due petti
Si congratula la fede.
Se forse l'età
Per nuovi amoretti
Fervore non ha,
Tranquilla rammenti
L'ardor, che passò,
E poi si contenti
Di quello, che puo.

Ner. Cari Amanti!

Dora. I coralli? Or or ti giungo.

Ner. Chi ha pacchetti per Roma? Io vò di lungo.
Fuggendo.

Evan. Dora attendi. Anch'io vegno;
Ma seguir non poss'io,
Fatto già vecchio, il giovenil disio. *Parte.*

SCE-

SCENA VII.

Tirsi, Nice.

Tirsi. DEl sangue la sete
Infiamma, ed affretta;
Chì cerca vendetta,
Non truova quiete.
Del &c.

S'ode un' archibusata.

Nic. Fermate, o Genti; il traditor fermate.
Tirsi. D'Alindo il colpo viene. *A parte.*
Sentii l'altro rimbombo.
Ferito aimè ti senti?
Nic. Da mie terga innocenti
Torse provido Ciel l'ingiusto piombo.
Deh 'l Traditor m'addita.
Tirsi. Amica Sorte i miei consiglj aita.
Han gli oppressi Pastori
Contro a' Soldati ordita
Arrabbiata congiura,
E per te questa piaggia è mal sicura.
Vedi tu quello speco?
Ben dentro ivi t'ascondi; or or son teco.
Vo tentarlo d'Eurilla. *A parte.*
Or convien, ch' io mi porti,
Dove il mio Sole i guardi miei conforti.
Nic. Questo sì, che mi fere in mezzo a l'Alma.
Sì d'improvviso amori? E da qual Cielo
Venne il folgore amato,
Che incenerì d'un lampo il cor gelato?
Tirsi. Da la mia cara Eurilla.
Nic. Il cor mel disse.
Pur dicesti abborrirla.

Tirsi. La memoria del rigore
Più l'ardore
Par, che accenda,
Co 'l desire de l' ammenda.
La &c.
Nic. Misera e pur l'ascolto!
Tirsi. La pietà, che viva or sento,
Del rigor, ch' ella soffrìo,
Fà più tenero il cor mio
Co 'l dolor del pentimento.
La &c.
Nic. E pur siegue il Crudele a lacerarmi.
Tirsi. La beltà, che spiacque in prima,
Come Sole oggi mi bea.
Così 'l bene più si stima,
Co 'l pensar, che si perdea.
La &c.
Nic. Oimè! T'intesi! Io ne lo speco attendo.
Parte.
Tirsi. Come a l'udir, che già la Ninfa adoro,
Non puo far, che non scopra
Il geloso martoro!
Egli è ne l'antro. Io darò fine a l'opra.
Parte.

SCENA VIII.

Nerino, Dora.

Ner. AL fin campai da la sdegnata Dora.
Quanto mettea terrore
Di quel volto il furore!
Nel ripensarvi ancôra,
Gelar il cor mi sento.
Una Vecchia adirata è gran spavento.

Oimè ! respiro appena !
Vo riposarmi alquanto, e prender lena.
Voglion dir, che in ogni amore
Non è simile il diletto ;
Che imperfetto
Quello sia de le Pastore ;
Quello poi de le Signore
Sia con l'ambra, e co'l zibetto.
Pure a me, che son mozzina,
Piacion più le Pastorelle ;
Che se quelle
Son di concia soprafina,
Per costor non si marina ;
S'ha più pace, e son più belle.

Dora. Rapace, io t'ho pur colto.

Lo lega ad un Tronco.

Ner. Oimè, Dora che fai ?

Dora. I coralli m'hai tolto ;
O me li rendi, o di mia man morrai.

Ner Se i tuoi coralli io vidi,
Ch'io possa innamorarmi
Nel brutto gozzo di Madonna Menica,
E s'uniscano insieme a fulminarmi
Giove, Venere, Sabato, e Domenica.

Dora. Tu mi beffeggi ancôra ?

Ner. Io beffeggiarti mai Doretta mia ?
Più tosto si vedranno
Villan con cortesia,
Amanti senz'affanno,
Con lealtà gli Avari,
Poeti con danari,
Musici con modestia,
E Donna in libertà, che non sia bestia ;

Dora. Non più ciance. Or vedrassi,

Come meglio maneggi
Dora la fusta, o pur Nerino i sassi.
Ner. Oimè! Pastori aita.

SCENA IX.

Tirsi, ed i suddetti.

Dora va con una fusta, per batter Nerino legato.

Tirsi. FErma Dora inclemente.
Tu vuoi privar di vita
Un Fanciullo innocente?
Dora. Mi renda i miei coralli.
Ner. Eccoli appunto.
Tirsi al dardo li porta.
In buon tempo sei giunto.
Dora. Rendimi o Tirsi il mio.
Tirsi. Se un servigio amoroso
Dora gentil mi presti,
Io ti prometto, ed un bel Capro, e questi.
Dora. Ben sai, se in sì bell'opra
La prontissima Dora,
E con prudenza, e con pietà s'adopra.
Tirsi. Sciogli prima il Garzone.
Dora. Eccolo sciolto.
Ner. Pastore io ti ringrazio.
Nel servigio amoroso
Questo tuo Sol vezzoso
Ha gran comodità, di farti sazio.
Dora. Che sì?
Ner. Più non mi cogli.
Vo spiar di nascosto,

Come passa la cosa
Del servigio amoroso.
Tirsi. De la tua cara Eurilla il cor tu sei;
E so, che ti son noti
I nuovi amori infra Ferrante, e lei.
Dora. O non è vero, o Tirsi.
Tirsi. Non la copriam fra noi.
I lor desiri anch' io
Per segreta cagion, che dirò poi,
Felicitar desio.
Ner. Sposo garbato!
Dora. Assai ti lodo, o Figlio:
Avvezzarsi per tempo, è buon consiglio.
Tirsi. Gran bisogno il Guerriero ha d'esser feco
Brev' ora in quello speco.
Opra sarà di Dora
Far, che 'l sappia la Ninfa, e v'entri or ora.
Allor ch' entrata sia,
Per segno spargerai di frondi il suolo,
Ed io farò, ch' ei vi si porti a volo.
Dora. O! tu vuoi farle oltraggio.
Tirsi. Anzi bramo bearli; E se no 'l fai,
Nè i Coralli da me, nè 'l Capro aurai.
Dora. Starai tu cheto?
Tirsi. Il giuro.
Dora. Segua che vuole: Il sol guadagno io curo.
Quanto chiedi farò.
Tirsi. Di me si tacia,
Che non adombri.
Dora. Intendo.
Me ne volo ad Eurilla. *Parte*.
Tirsi. Io l'opra attendo. *Parte*.

SCENA X.

NERINO.

CHe sentisti Nerin! Tirsi cortese
A l'Ospite guerrier fida la Sposa.
Ma che stupore! Omai lice ogni cosa,
E piace quasi a ognun l'uso Francese.
In Città lo fanno ancôra,
E per me non ne sospetto.
Per ridur la cosa al netto,
Vi si manda la Signora.
E però la Gente critica
Mal costume a torto il chiama;
Che il servirsi de la Dama
Arte nuova è di politica.

SCENA XI.

Nerino, Alindo.

Al. IL soverchio desio di vendicarmi
Ansandomi nel core,
Fè vacillar la mano,
E andò la palla in vano.
Ner. Pur costui fu d'Eurilla amante antico.
Se sapesse, che Tirsi
Or ne regala il suo Guerriero amico!
Al. Che Tirsi, che Guerriero? or mi confondi.
Con Eurilla? Rispondi.
Ner. Adagio; Interrogatus respondetur:
Signor son galantuom, non so niente;
E chi lo dice, mente,
E chi è debol di stomaco, impiccetur.

Al.

Al. O ſubito al riparo!
Nar. Ma caro Alindo mio,
Tu bel bello mi vai cavando fuori,
Ma ſon Monello anch'io.
E' gran vergogna, è vero,
Che Tirſi or or la Spoſa ſua riduca
A parlar con Ferrante in quella buca.
Ma penſi, ch' io non ſia
Per guardar un ſegreto, ancorchè grande?
Zitto. Sentirai pria
Parlarne il Volgo vario.
Certo non lo ſaprai dal Segretario. *Parte.*
Al. Che Tirſi, oimè, che Tirſi,
Che meco ardito, e fiero
A vendetta gridò contro al Guerriero,
Or de' voleri ſuoi miniſtro, e guida
A tener poi con lui lunghi diſcorſi
La ſua Spoſa conceda?
No 'l vo creder a gli occhi, ancor che 'l veda.
Ma per certo troppo è dura
La crudele ſorte mia.
Se probabile non ſia,
Lo farà la mia ſventura.
De' miei guai ognor verranno
Quei, che ſono i men penſâti.
Sempre ſon gli ſventurati
Con dolore, o con inganno. *Parte.*

SCENA XII.

Eurilla, Dora.

Eur. A Parlar con Ferrante
Ne l'antro andar debb' io?
Dora. Sai, che veduta foſti, allor che ignuda

Ei ti trasse dal Rio ?
Eur. E ver.
Dora. Correggér brama
Con felici Imenei la trista fama.
Qui vuol darti la fede,
Poscia in Consorte al Genitor ti chiede.
Eur. E Tirsi ?
Dora. Agevol cosa,
Che ceda altrui la non curata Sposa.
Eur. Puommi altrove parlar ?
Dora. Teme i sospetti.
Eur E se quì ? . . . . . .
Dora Un grido metti.
Eur. Verrai ?
Dora. Veloce.
Eur. In ciò fidata io v'entro;
Dora. La semplicetta è dentro.
Spargo le frondi, a Tirsi volo, e chiedo
Ciò, che promise avante.
So, che una Donna tace, allor ch'è amante.

SCENA XIII.

Alindo, Tirsi, Evandro, Ermeno, Eurilla, Nice, Nerino.

Al. INquieto il pensiero
Con Spada entra nella Spelonca.
Vuol, ch' io ne tragga il vero.
Veggo le frondi: Or sì vedrà, Pastori,
Come i nostri Imenei Ferrante onori.
Esce dalla Spelonca, e passa fuggendo.
Eur. Ahi misera!
Erm. Ove fuggi?

Al. T'ho colto.
Nic. Io te non curo.
Esce Alindo, battendosi con Nice:
E' vile, e traditor.
Tir. Tu sei l'impuro.
Nic. Ancôra Tirsi infido?
Tirsi ancôra se gli avventa.
Eu.
Er. } *a 2.* Fermate.
Erm. Oimè, che veggio! e non m'ancido?
Nic D'entrambi altrove io prenderò vendetta:
Al Or te la pago; aspetta.
Eu. Ritenetevi omai.
Al. Folli che siete!
Chi vi toglie l'onor, voi difendete.
Erm. Ed è pur ver?
Eu Dunque Ferrante?
Al. Appunto.
Ner. Consolatevi o Padri.
Delitto consumato
Ancôra non può dirsi.
Non mancan Donne a cinquecento Tirsi.
Coro. Diasi morte a quest' impuri,
Vendichiamo i nostri torti.
La vendetta ci conforti,
E l'esempio ci assicuri.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Ritorna la Scena dell' Atto primo.

Alindo, Nice, e poi Tirsi.

Al. QUì fuggirmi non puoi,
Guerrier lascivo, imbelle,
Espugnator di facili Donzelle.
Nice. De la Ninfa tu menti:
Ella è intatta, e pudica.
Che imbelle poi mi dica,
Il Cor più vile ha più villani accenti.
Al. Pur segui ad oltraggiarmi?
Nice. Temerario mi sfidi?
Al. *Nic.* a 2. A l'armi, a l'armi.
Tirsi. Frena l'ire, o Pastor; più giusto sdegno
A vendicar m'invita
Contro a l'Amico indegno
L'alto dolor de l'amistà tradita.
Nice. Traditor sei ben tu. Ma poi che d'ambi
Contra un solo innocente è la congiura,
Ferrante ambi non cura.
Al. Tirsi infido, tu vieni
Incontro a me co 'l tuo guerriero Amico,
Di cui troppo confidi,
E quasi inviti l'Alma a' tratti infidi.
Tirsi. *Nice.* a 2. Non è ver, non è vero.
Al. Il tutto vidi; or non attendo i detti.

Ma

Ma pur v'unite, io pure
Trar saprò da due petti
Del sangue disleal le stille impure.

Tirsi. Ingiurioso Alindo, empio Ferrante;
Poichè contro al mio brando
Quì due perfidi Amici unì la Sorte,
Ambi vi sfido a morte.

Al. A le stragi.

Nice. A le morti.

Tirsi. A vendicarmi.

a 3.) A le vendette, al ferro, a l'armi, a l'armi.

Al. Vi sprezzo.

Nice. Vi smento. *Combattono in tre*.

Tirsi. Vi sfido.

Al. Vi fero.

Nice. V'abbatto.

Tirsi. V'ancido.

a 3.) Vi sprezzo, vì smento, vi sfido,
) Vi fero, v'abbatto, v'ancido.

SCENA II.

Eurilla, ed i suddetti.

Eur. CEssate o là, Pastori. Ecco la Ninfa,
Che l'ire vostre accende,
Che i vostri ferri attende.
Le spade, che stringete,
Da l'altrui petto in questo sen volgete.
Qual pensate io non sono;
Ma di nostra innocenza
La causa infelicissima abbandono.
Basti al vostro furore,

Che mi danni il destin, se non l'errore.
Ecco Tirsi la Sposa,
Che ti sdegna orgogliosa.
Alindo, ecco l'Amata,
Che ti rifiuta ingrata.
Ecco Ferrante omai
L'odiosa cagion di tanti guai.
Ah che tardate ancôra?
Non aurà chi l'ancida
Una infelice, or che tre morti sfida?
Al. Empia nemica sempre
De gli Amori d'Alindo, ed or de l'armi,
Vieni; perchè non vuoi, che il vendicarmi
Del morir mio l'acerbità contempre?
Il tuo rigor si sazj:
Per morirmi, ò crudel, più sconsolato,
Morrommi invendicato.
Chi sa? Fors' anco abbandonata un die
Da' tuoi leggeri Amanti,
A le ceneri mie
Darai vani sospiri, e tardi pianti.
Quanto allor fia penoso a' pensier tuoi,
Il rimembrar d'Alindo!
Così sperando io muoro, e morto poi,
Tutto portar desio
Ne la memoria tua l'inferno mio. *Parte.*
Tirsi. Anch' io più non mi curo,
Di turbar co 'l furor d'ire nemiche
Le tue future gioje.
E tu, se l'Alma ria *Verso Nice.*
De' tradimenti suoi sente puntura,
Vivi, e 'l viver ti sia
Pena d'ogni morire assai più dura,
Se non la senti, il brando
Di

Di sangue così vil macchiar non voglio.
Vivi, e la vita prendi,
Di tua viltade in segno,
Se vendicarmi teco e posso, e sdegno.

Nice. E pur convien, ch' io l'ami,
Benchè tanto m'offenda. Il vo seguire,
E tentar di placarlo, o di morire. *Parte.*

Eur. Parte l'Amante irato,
Lo Sposo mi rifiuta,
M'abbandona l'Amato,
In fier nemico il Genitor si muta:
E non è nome al fine,
Per legge, o per natura altrui sì caro,
Che a me non torni amaro.
Fin la stessa innocenza
Accresce il mio sconforto;
Che ben pena assai più chi pena a torto.
Infelice che fai?

La dura catena
De i mali recidi.
Finisci ogni pena;
Fà core, e t'ancidi.
D'ogni sorte è la peggiore,
Disperar senza valore.
Mi tolga la Morte
Al duol, che m'accora.
Se fiera è la Sorte,
Si vinca, e si muora.
Troncherà questo passaggio
Mille guai con un coraggio.

Deh quì trovassi almeno alcun, per cui
Mandare or potess' io
Al caro Genitor l'ultimo addio.

SCE-

SCENA III.

Eurilla, Nerino.

Ner. PIangete? Orsù v'intendo.
Il Guerriero garbato
S'è tosto raffreddato, e se l'ha colta.
Ma perciò co 'l Soldato
Volontieri si fà:
Ch'egli in pregio vi mette, e poi sen va.
Eur. Questo ancor più gli affanni
Al misero amareggia,
Che la Turba più vil più lo dileggia.
Va, rapporta ad Ermeno,
Ch'Eurilla sua, non le soffrendo il core,
Di tollerar quella bugiarda fama,
Che impudica la chiama,
Innocente si muore.

Si getta nel Fiume.

Ner. Che fai? fermati Eurilla:
Tratti almen la gonella,
Che non la guasti il liquido elemento,
E lasciala a Nerin per testamento.
Almen non affogarti,
Fin che venga Nerino ad ajutarti.
Or via: salto ne l'acque,
E fo 'l mio nome eterno,
Sì che ognun scriverà le glorie mie
Co 'l carbone immortal per l'Osterie.
Ma vo pensarvi alquanto.
Non si va così per poco
Per gli Amici a farsi male.
Reputar la morte un giuoco,
No 'l comporta la morale.

Il

Il gittarsi in una Piena
Porta seco andar sommerso.
Si puo far, ma solo in scena;
Si puo dir, ma solo in verso.
Or ad Ermen la ria novella io porto:
E se la Ninfa ad ajutar non vò,
Distender mi farò,
Per scusar la paura,
Da qualche Duellista una scrittura. *Parte.*

SCENA IV.

Alindo con Eurilla, svenuta in braccio.

Al. A Sì dolenti ufficj
Ha pur condotto Amore
Mie speranze infelici!
Dunque sì fido ardore
Rimeritar dovea lo Sconoscente
D'un cadavero algente?
Misera Ninfa, ah troppo
Fu sollecito il Zelo,
Onde punì le tue licenze il Cielo.
Ma ne la debil Salma io sento ancòra
A palpitar favilla
De la vita languente: Eurilla, Eurilla.

Eur. Chi mi richiama a l'odiata luce!
E' forse Alindo mio?

Al. Ninfa; son io, son io,
Che a morirti vicino Amor conduce.
Deh ricovra gli spirti: Oimè rimanti
In così bella stanza Alma fugace.
In sì dolci sembianti
Non puo mancare a te splendore, e pace.

Eur. Ah troppo fido, e mal gradito un tempo
A chi ſoccorſo appreſti?
Queſto avanzo di morte ove toglieſti?
Al. Te vidi entrar ne l'onde,
E per pietà ti traſſi in ſu le ſponde.
Ma qual dolore, o ſorte
Ti ſoſpinſe a la morte?
Eur. Non dolore di coſcienza,
Che di macchie io ſon ſincera;
Ma d'infamia menzognera
Generoſa impazienza.
Laſcia Paſtore, ah laſcia
Tu, che tanto confermi il mio fallire,
Ch'io ritorni a morire.
Ben veggio la tua fede,
E de' rigori miei chiedo perdôno;
Ma per bugiarda fama io più non ſono
Di sì degno Paſtor degna mercede.
Deh laſcia, che ſeguendo il mio deſire,
Io ritorni a morire.
Al. Ferrante.
Eur. Ah non è vero.
Al. Se non è vero, e tu ſarai d'Alindo.
Eur. No no Paſtor: Non ſarò tua, ſe pria
La verità non torni
Il ſuo candore a l'innocenza mia.
Se tu ſteſſo non veggia,
Quanto mente di me Fama crudele;
Tua giammai non ſarò, ſe non fedele. *Parte.*
Al. Veggio, intendo il deſtìno,
Che non vuol, che d'Alindo Eurilla ſia,
O ſia crudele, o pia.
Ma che giova, ch'io veggia il mio danno,
Se vedendo rimedio non porto.
Anzi

Anzi perdo quel picciol conforto,
Che ne i mali ci reca l'inganno.
Mentre veggio la ſpeme tradita,
Nel deſire più fervido vegno.
Diſinganno, che accreſce l'impegno,
E' rimedio, che coſta la vita. *Parte*.

SCENA V.

Ermeno, Nerino.

Erm. SEi pur ſazia, o Fortuna,
De le ſventure mie, ſei pur ſatolla!
Ebbi due Figlie, ed una
Per fiera Sorte avverſa
Già rapita mi fu, l'altra è ſommerſa.
Ner Ti racconſola, Ermeno:
Quando ſimil impaccio
Si manda al cimiterio,
Si riſparmia la dote,
E direi forſe forſe il vituperio.
Erm. Piango eſtinta l'Infelice,
Meſto ancor de la rapita;
Più dogliosa è la ferita,
Quando coglie in cicatrice.
Ner. Veramente volea
Finge di piangere.
Ninfa così corteſe
Empir di corteſia tutto il paeſe.
Erm. M'è ſerbato a gli ultimi anni
Il deſtìn più rigoroſo;
Perchè al tempo del riposo
Più tormentano gli affanni.

Erm.

Erm.) *Ner.*) *a 2.* Così fà la Sorte acerba
Contro un misero infierita.
Il più duro al fin ti serba,
Quando è peso ancor la vita.

SCENA VI.

Evandro, Nice legata, Coro di Pastori, i suddetti, e Tirsi.

Ev. SE piacer di vendetta
Gli affanni tuoi puo raddolcire alquanto,
Ecco il perfido intanto.
Il prendemmo a furore;
Nel suo strazio disfoga il tuo dolore.

Tutti. Muora, muora,
Sue perfidie il condannaro.
De la fede il danno amaro
Con fierezza si ristora.
Muora, muora.

Erm. Legatelo a quel tronco.
Poichè tratti così barbaro indegno
I santi Ospizj, e l'amor mio sincero,
Vedrai, quanto è severo
Chi racchiude in un cor giustizia, e sdegno:
La vergogna, e la morte
D'Eurilla, che perdei, troppo m'accora.

Tutti. Muora, muora.
Sue perfidie il condannaro.
De l'onor il danno amaro
Con fierezza si ristora.
Muora, muora.

Nic. Muora, Ferrante muora.

Ho

Ho core anch'io, che ſa bramar la morte;
Ma queſto ſangue ancôra
A l'innocenza altrui macchia non porte.
Ninfe, e Paſtori, io giuro
Per tutto ciò, che puo temer chi muore,
Che non macchiai d'*Eurilla* il bel candore,
Nè men con il penſiero.

Evan. Tenta coprir il ſuo delitto in vano.

Nic. Paſtor, più non attende
Cagioni di mentire,
Chì s'appreſta a morire.
Mà vieni pure Ermeno;
Arma i furori tuoi, paſſami il ſeno.
Permetti ſol, che una mercè ti chieda
Chi innocente per te l'Anima ſpira.
Quando ancor ſi conceda,
Punto non ſcemerai lo ſdegno, e l'ira,
Che di tua man mi toglia
Queſta ferrata ſpoglia,
Perchè nel petto forte
Venga men tarda, e più crudel la morte.

Erm. Che ſtrana tenerezza il cor mi prende,
E pietoſo mi fà di chì m'offende!
Ecco ti ſpoglio, ecco t'ancido. O Cieli
Ella è Donna! Ecco il petto,
Ecco Eurilla innocente.

Tirſi. E' Donna! Oimè perdona il fier diſpetto
Al tuo Tirſi piangente.

Nice. O Tirſi mio!

Erm. Fermate. O Nice; o Figlia.
Nota margine io ſcerno,
Onde il ſen ti ſegnò deſir materno;
Il cor me lo dicea. Sciogliete i nodi.

Nice. Amato Genitor.

Tirſi.

Tirsi. Ermeno a Tirsi
Pur Suocero sarai:
A chi Eurilla perdè, Nice darai.
Erm. S'ella pur vi consente.
Nice. Ecco in balìa
Del mio dolce Signor l'Anima mia.

SCENA ULTIMA.

Alindo, Eurilla, ed i suddetti.

Al. Il tutto udimmo: Ecco la casta Eurilla.
Io la trassi da l'acque:
Se il Ciel per me sortilla, (piacque.
Non dispiacia ad Ermen quel, che al Ciel
Evand. Consola in doppie nozze i gravi affanni:
A i due Generi appoggia
La ruina de gli anni.
Erm. Già negar nol poss'io
Ad Evandro, ad Alindo, al desir mio.
Coro. Non si pianga il giorno mai,
Finchè al Sole avanza un raggio:
Venga Amor, *Ben venga Maggio*.

FINE.

IL TRIONFO DI CESARE AUGUSTO, O SIA L'OTTAVIA.

ATTORI.

Marc' Antonio.

Cleopatra.

Cesare Augusto.

Ottavia, Moglie di Marc' Antonio, sotto nome, ed abito d'Ergindo, Paggio.

Arsene, Cugina di Cleopatra.

Lido.) *ridicoli.*
Davo.)

Nerea, Matrona.

Fabio, Legato di Marc' Antonio.

Meraspe, Generale di Cleopatra.

Emilio, Legato di Cesare.

La Scena si finge in Egitto, parte nella Città d'Alessandria, e parte nel contorno della stessa.

PRO-

PROLOGO,

Fatto in occasione del Matrimonio
DELL' ECCELL. SIG. DUCA D'OSSUNA,
Governatore di Milano.

** **

Amore, Maestà, Imeneo, Poesia, e Satira.

Amore. SE quest' arco, e le facelle
Oggi mai non conoscete;
Date un guardo a le più Belle,
Che nel cor le sentirete.
Questo dè la beltà
E' il superbo ricetto;
Ed io son quell' affetto,
Che, ove splende bellezza, arder vi fà.
Maestà. Adorate il mio Nume
Riverenti Mortali:
Io son de la Grandezza il più bel lume.
La Maestade io sono,
Che prende i raggi suoi
Dal più bel Sol de' Benavidi Eroi.
Anna vezzosa, e grande;
Poichè ogni mio splendore
Di tua bellezza è dono,
Vengo a seder de la beltà su 'l Trono.
Amore. Anzi quel soglio è mio;
De la stessa Eroina
Ho soggiogato anch' io
A' bei sembianti altêri
Il più gran Cor de' Semidei Cisneri.
Maestà. Su quel trono conteso.
Amore. Altri che 'l Dio d'Amor
Maestà. Altri che Maestà.
a 2. Seder ora non dè.
A me, s'aspetta a me.

Ime-

Imeneo. Ad ambedue s'aspetta.
Io del più giusto Amor più casto Dio
Oggi co 'l nodo mio
La grandezza d'Ossuna
Di Caracena a la beltà congiunsi;
Per unire in un Trono
Le glorie nostre, ho la gran Coppia eletta:
Ad ambedue s'aspetta.

Ime.) *a 2.* Dunque in trono di beltà
Amo.) Regni Amore, e Maestà.

Poesia. Io, che guardo l'idee,
Celeste Poesia,
Quì soffrire non voglio
Amore, e Maestà posti su 'l soglio:

Maestà. Anna il Sol di Caracena
Nel suo Trono c'incatena;
E dimostra a' rai, che spande;
D'esser saggia, e d'esser grande.

Amore. Nel Girone trionfante
Io risveglio un dolce ardore;
Onde unisco in un istante
Grandezza amante, e maestoso Amore.

Imeneo. Tu Dea de' carmi ancôra
L'auguste nozze onora.
Canta in Regio Teatro il gran Trionfo,
Onde l'Egitto adusto
Alzò gli applausi al Vincitore Augusto.

Satira. O bene! E in tanta gioja
Sarà degno argomento
Il funesto destino
Di Cleopatra, e del Campion Latino.
Veramente son pregni
Di spropositi grandi i grand'Ingegni.
Ed io pure il vedrò?
Io la Satira sono, e tacerò?

Poe-

Poesia. Taci indegna: non più.
Risguarda Poesia
Ciò, ch'essere dovria,
Non già quello, che fu.
Taci indegna: non più.
Quegl'infelici Amori
Oggi terminerò ne' canti miei
Con felici Imenei.
Non solo i Regj Sposi
Porteranno in ristoro
De la novella etade il Secol d'Oro;
Ma più de' mali andati
Correggeranno i Fati.
Sol d'applausi festosi
Risuonino i Teatri, e taci tu.
Taci indegna: non più.

Satira. Tacerò.
Cresca il Vizio, quanto sa:
Toglierò
Le più belle verità
Fin da l'opera, ch'io fo.
Tacerò.

Imeneo. Quindi omai ti dilegua,
E l'Ozio ancor tuo Genitor ti segua.
Sotto gli auspizj, e l'astro
De gli Eroici Consorti
Più tempeste n n porti
A l'Insubria fedel Vizio, o Disastro.

Amore, Maestà,) Solo in trono di beltà
Poesia, Imeneo.) Regni Amore, e Maestà.

ATTO

ATTO I.

SCENA I.

Vasta pianura, per cui scorre il Fiume Cindo; Da un lato facciata d'ameno Palazzo; dall'alto Boscaglia, da dove spuntano le prime truppe di Marc' Antonio. Nel Fiume, Navi diverse, da una delle quali, magnificamente corredata scende Cleopatra con corteggio, Meraspe, e Lido.

Mer.) *Lido.*) *a 2.* OR più vaghi voi correte
Cristallini umor del Fiume;
E superbi ricevete
De l'Egitto il più bel lume.
Or &c.

Mer. Di Cleopatra il ciglio
Specchiando in voi si stà.
Da voi tanta beltà
Prende consiglio.

Cleo. Pur, Meraspe, io non spero,
Che Marc'Antonio altêro
Addolcisca per queste
Fosche mie luci, e meste
L'aspro genio guerriero.

Mer. Qual duro core algente
Di sì vaghi sembianti i rai non sente!

Lido. Quel dir belle a le Regine,
Io per me vi penserei.

Son due cose assai vicine
Il dir bella, e 'l dir. Vorrei.
Quel &c.

Cleo. E' troppa la guerra,
Ch' il core mi fà.
Le grazie non stanno
Con gravi pensieri.
Fà sempre l'affanno
Sembianti severi.
Chi pena rinserra,
Non mostra beltà.
E' troppa la guerra,
Ch' il core mi fà.

SCENA II.

Marc' Antonio, Fabio, Soldati, Davo, e suddetti.

Mar. Siam giunti, o valorosi . . . .
Ma qual Legno vegg' io venir su'l Cin- (do,
Che ha d'argento le Sarte?
Osserviamo in disparte. *Si ritira.*

Mer. Mira, o Regina appunto
Già sventolar vicini
I stendardi Latini.
Già vedi al guardo bieco
De i Grifagni del Lazio
Tremar l'Egitto, ed aspettar lo strazio.
E' colui Marc' Antonio.

Cleo. Amore aita.
I moti al guardo, i sensi al labbro addita.

Mar. Che bei sembianti, o Fabio!

Fab.

Fab. Questa è Venere, cred' io;
Che s'accosta, e terra prende.
Tal dal Mare a lei natio
Con gli Amori in Cipro scende.

Davo. Queste son Femmine rie,
Con in dosso manti altéri,
Che scorrendo l'Osterie,
Gittan l'amo a' Forestieri.

Cleo. Fulmine bellicoso
De l'Aquile Romane,
Non portar disdegnoso
Fiere tempeste insane
A mie rive innocenti;
E, se vieni a gl'imperi, amico vienti.
Cleopatra son io.

Marc. Sorgi omai Cleopatra.
L'Idolo non s'inchina a l'Idolatra.

Cleo. Prendi Signor le chiavi
D'Alessandria, del Regno, e del cor mio,
Già de gli usberghi gravi
Puoi sicuro depor l'incarco rio.

Marc. O maniere, o sembianze! *A parte.*

Cleo. Marc' Antonio ha ben altr' armi,
Onde i cori vincerà.
Quanto a me più bello parmi
Soggiogar con la pietà.
Senza tua pena
Ecco in catena
Ti seguirò;
Ma tu crudel vincer con l'ire? Ah no.

Marc. Non basta il guardo; ancor la voce incanta.
A parte.

Davo. La Signora non sa l'uso.
Se veniva in su la sera

A' adienza di portiera;
Il negozio era concluso.
La Signora non sa l'uso.

Cleo. Cleopatra con sua gloria
Da' tuoi lumi è vinta già.
E' ben dopo la vittoria
Serbar l'ire, e crudeltà.
Cleopatra &c.

Marc. Tu sì vincesti. In tuo poter consegno
E Marc'Antonio, e'l Regno. *Parte.*

Davo. In sentir quattro fandonie
Il Padrone vi s'appiana.
In tal caso a la Romana
Non si fà gran cerimonie. *Parte.*

Cleo. Vieni o Grande a la Reggia:
Ivi meco potrai
Ristorar del cammino i lunghi guai. *Parte.*

Fab.) *a 2.* Vincitor Cupìdo smorza
Lid.) Le nemiche ire guerriere.
La vittoria del Piacere
Toglie i torti de la Forza.

SCENA III.

Fabio, e Lidò, che rimangono.

Fab. O Gran vergogna! O scorno
Del bel nome Latino!
Per un sembiante adorno
Tradir il Lazio, e rinegar Quirino!

Lido. Temprate, o Censore,
Il zelo, che ferve.
Con belle Signore
Catone non serve.

Sen-

Sentite de l'Orso,
Perchè non sapete:
Pigliatene un sorso,
E poi mel direte. *Parte.*

Fab. Questi sono i Gnatoni,
Che infettano le Corti,
E volgon de i Padroni
Gli animi troppo molli a i cammin torti.
Troppo rendonsi soggetti,
Se non son cauti i Signori.
Il maneggio de i diletti
E' l'incanto de i favori.
Un Cor molle, ch'è invaghito,
Abborrir suole ogni cura;
E su'l Principe invilito
La Privanza s'assicura.
Ma voglio di trincea cinger il campo;
Che Cesare nemico
Ci vien a tergo, e pien di speme, e d'ira
A la vittoria aspira.
O là Soldati a l'opra.
Ergete pronti il Vallo,
Che da frodi nemiche il Campo copra.

Coro di Soldati, ch'alzano terreno. Tocca solo al meschin Fante
Il gran peso del travaglio.
Poi col nostro il Comandante
Fà marsine, e tien bagaglio.
Non si trova chi risani
Col rimedio a noi le piaghe;
Le liuree de i Capitani
Sono decime di paghe.

Fab. Lasciate i motti, ed attendete a l'opra.

 SCE-

SCENA IV.

Davo, e suddetto.

Davo. E' Un'opra perduta
Il cinger la chiostra:
Il tempo si muta,
E vien da la nostra.
E' già in pace tutto il Regno
Con dolor de gli Architetti;
Perchè fanno sol disegno
Ne la stima de i quadretti.
Le fosse son triste,
I muri sguerniti:
S'ingrossino liste,
Si faccian partiti.
Signor Fabio dismettete:
Marc' Antonio ha pensier vario.
Rimandare omai potete,
Il regalo a l'Impresario.

Fab. Taci Davo.

Davo. L'intendo.
Sempre la verità punge i potenti. *Parte.*

Fab. La clemenza fà core a i maldicenti. *Parte.*

SCENA V.

Gabinetto d'Arsene in mezzo a molte stanze laterali, che corrispondono ad un ameno Giardino.

NEREA.

PEr adornare Arsene,
Cugina a Cleopatra, e a me Signora,
Tutto il giorno conviene,
Ch'io tessendo mi stanchi
Ciocchetti di lanetta, e giri bianchi.
Veramente il capel bianco
Dà ne l'occhio, e abbaglia manco.
Discopre a gli Amanti
Incontro men fiero:
Fà chiari i sembianti,
E l'occhio più nero.
Su la fronte il giro folto
Suole far più tondo il volto.
De i Vaghi a le schiere
Più stimolo mette;
Perchè fà parere
Un poco furbette.

SCENA VI.

Arsene, e la suddetta.

Ars. O Mai Nerea t'adopra, (seno
Per adornarmi il erin, la guancia, e il
Sicchè i difetti almeno
Di Natura scortese arte ricopra.

Ner. Eh mia gradita Arsene:
Pur incolto diletta il tuo bel viso?
Il solo tuo rigore
Mille cori strazia.
Un pochettin d'amore
Ti darebbe grazia.
Ars. Vuoi che amor mi coglia;
Io ne vo star fuore.
Sia come si voglia,
Sempre è mal di core.
Ner. Arsene io la direi.
Ars. Libero parla.
Ner. Pur brami esser vaga;
Sol questo t'appaga.
E' stil di questa età:
Io non voglio, non voglio, e poi si fà.
Ars. Ciascuna ha talento,
Di metter tormento.
Sol questo il pensier fu.
Ho piacer di piacere, e poi non più.
Ner. S'incomincia ben così.
Far penare è gentil vanto;
Ma la Volpe torna tanto,
Che del pel vi lascia un dì.
S'incomincia &c.
Ars.) *Ner.*) *a 2.* Ancor le più Destre,
Al vischio d'intorno;
Vi lasciano un giorno
Le penne maestre.
Ars. Mutiam ragionamento.
T'imposi i giorni andati,
Cercarmi un bel Paggetto.
Già gran tempo l'aspetto,
Ma son troppo cercati.

Ner.

Ner. L'ho trovato, e ſapete;
Di filigrana, e quì verranne in breve.
Benchè il Paggio garzone
Da le ſaggie è fuggito,
Perchè il Paggio fiorito
Fuor di modo è gradito a le Perſone;

SCENA VII.

Ergindo, ed i ſuddetti.

Erg. QUeſta la Dama ſia. Perdôn Signora;
Se troppo avanti io venni.
Arſ. Anzi l'ho caro, e ne parlavo or ora.
Ner. Che ti par?
Arſ. Che beltade!
Ner. La guardinga vi cade.
Erg. Chiamato da Nerea,
Io di fuori attendea;
Ma toſto che mi vide il Cortigiano;
Mi fè intorno bisbiglio,
E il Camerier Romano
Mi diſſe ſorridendo: entrate, o Figlio.
Arſ. Saprai tu far ciò, che appartienſi al Paggio?
Erg. Sarò leale, e ſaggio.
Ho maniere,
So tacere:
Di malizia altrui non cedo,
E talor vedo, e non vedo.
Fo ambaſciate
Regalate:
Co i Zerbini ſon monello,
Poi in Caſa non ſon quello.
Ner. Ha il Garzon buona ſcuola! *A parte.*

Arf. Mi rapisce, ed insieme mi consola. *A parte.*
Orsù stà meco. Andremo
Fra poco a la foresta,
Ove caccia gradita
La Regina invaghita
A Marc'Antonio appresta.
Erg. Ah Consorte infedele! *A parte.*
Arf. Onde sei tù?
Erg. Di Scio.
Arf. Il nome?
Erg. Ottavia: Ah no. *A parte.*
La lingua mi tradio.
Ottavia fu mia Madre: Io sono Ergindo.
Arf. Che ti par del paese?
Erg. Ricco, bello, e cortese.
Fin la Gente riposata
M'usa ognor qualche finezza:
Poi soggiunge con dolcezza;
E' Garzon, da far passata.
Ner. Per questo, o Garzone,
No 'l creder delitto.
Lo ammette Platone:
E' moda d'Egitto.
Arf.) *a 2.* Non è clima così indegno,
Ner.) Che bellezza non adore.
Arf.)
Ner.) *a 3.* E' Regina in ogni regno;
Erg.) E Tiranna in ogni Core.

SCE-

SCENA VIII.

Meraspe, ed i suddetti.

Mer. CAnora mia bella,
Con questa armonía
Gir fausto douria
Il Ciel di mia stella.
Arf. Ed ecco l'importuno! *A parte.*
Mer. L'orecchio conquiso
S'immagina intanto
Nel dolce del canto
Il bello del viso.
Arf. Così avanti Meraspe? *Voltandosi a Nerea.*
Ner. Non si danni d'ardimento
Chi fà l'uso del Paese.
Or si porta a la francese
Fino al letto il complimento. (gori!
Arf. Vane scuse! *Ner.* Odj acerbi! *Mer.* Empj ri-
Erg. Affettata onestà! *Mer.* Miseri amori!
Arf. Come a tempo sonò? Di Corte è l'ora:
Batte un Orologio nella stessa Stanza.
Con licenza Meraspe. *Parte.*
Ner. Io vegno ancôra. *Parte.*
Mer. Sempre Arsene più cruda, io più costante:
In sì fiere stravaganze
Anco il tempo m'è tiranno.
Non matura il disinganno,
E disecca le speranze. *Parte.*

SCENA IX.

Ergindo solo.

Erg. MIsera Ottavia! Io vegno
A Marc'Antonio, il disleal Consorte;
E quì trovo l'indegno,
Venuto in un istante
Di Cleopatra amante.
Or per entrar non conosciuta in Corte,
Ho mentito le chiome,
Le vesti, il sesso, e il nome,
E con lungo esercizio ancor la voce;
Anco i Compagni miei tutti celai,
Che noti infra i Romani
Non mi scoprisser mai.
La mia Nutrice ancor, che meco viene
Con nevi, acque, e colori,
Sì m'ha cambiato il viso,
Che me stessa in me stessa io non ravviso.
Omai per corso d'anni
Marc'Antonio non vide il mio sembiante;
Onde spero, che a tante
Mie mutate sembianze anch'ei s'inganni.
E per meglio celarmi,
Quì con faceto ingegno
Le maniere di Paggio io pur sostegno.
Temo sol, che il gran cordoglio
Sveli altrui quel, ch'io non voglio.
Qualor son rotti i sospiri,
Accusar sogliono il core.
Son sinceri i gran martìri,
Nè stà l'arte co'l dolore.
Male un misero sostiene,
Finger gioja, e sentir pene.

Per

Per gran ſcherzi, ch'egli dica,
Il fà ſempre con affanno.
E chi mente con fatica,
Toglie credito a l'inganno. *Parte.*

SCENA X.

Selva, bagnata da varj rami del Fiume Nilo; Montuoſa da tutte le parti.

Davo, e Lido con arneſi da Caccia.

Davo. OR sì appunto che la Sorte
Ci fà veri Cortigiani.
Viſchio, reti, lacci, e cani,
Tutte ſon coſe di Corte.

Lid. Ora sì che un vago giorno
A noi pure ſi deſtina.
Che la muſica del corno
Ben provede la Cucina.

Davo. Moſtri Amico prudenza;
In metafora mordi, e ſputi eſempj.
Deh sfogiamoſi un poco in confidenza
Su le Perſone, e i tempi.

Lid. Proverem così fra nui,
Se'l dir male è gran delizia;
Il parlar de' fatti altrui
Par, che ſtringa l'amicizia.
Sedi o Davo: Si ſtima
Delizia di Palagio,
Bere con ſtento, e mormorar con agio.

Davo. O Lido, che ti par del noſtro Duce?

Lid. Alma grande, e gentile in lui riluce.

Davo.

Davo. Cleopatra l'innamora,
Gran danajo ognor vi spende;
Tutto il dì bel tempo prende,
E l'impresa va in malora.
Con le nemiche Squadre
Cesare s'avvicina;
E canzonette ei fà su la Regina.
Lid. E pur è Cleopatra
Una beltà da palco,
E miracoli son d'oglio di talco:
Davo. Quando a Roma il saprà
La sua Consorte Ottavia, ahi che dirà!
Lid. V'ha in tal caso chi consiglia
Una celebre ricetta.
Questa è il far con la pariglia
Senza strepito vendetta.
Davo. Una tal, che si prendeva
Il piacer di praticarla,
Nel servirsene diceva:
E' pur dolce il saper farla.
Viene Marc' Antonio, e non veduto sente.
Non è di queste Ottavia.
Quanto è leggiadra, è savia!
Lido. E come per costei di minor vanto
Marc' Antonio arder tanto?
Davo.) a 2. La mutanza, ed il divieto
Lido.) Invogliar sogliono i Cori.
Vin di casa è tosto aceto,
E il regalo vien di fuori.
Viene Marc' Antonio.
Marc. Con tanta arroganza
Parlar de i Padroni?
Davo.) a 2. Di grazia perdoni
Lido.) La mala creanza. *Ambidue partono.*

SCE-

SCENA XI.

Marc' Antonio solo.

Mi rammentai di que' mordaci a i detti
La Consorte tradita,
Che per novelli affetti
Non m'è dal core uscita.
Per Cleopatra io moro,
Sicchè d'Ottavia già penso al ripudio:
Pur la Consorte adoro;
E benchè il cor si parta
In contrarj sospiri,
Punto scemar non sento i due desiri.
Cleopatra mi struggi,
Ottavia mi richiami, e l'Alma mia
Ne' suoi pensieri avvezza
Sente forza minor, ma più dolcezza;
Nel pensar, che le fo torto,
Tenerezza ancor le porto.
Tal pietade io provo, e sento,
Che quest' Alma in cor mi fiede;
E pensando al tradimento,
Mi ricordo de la fede.
Cleopatra poi riveggio:
Vo resistere, e fo peggio.
A tal luce così pura
Io resistere non basto;
E la perdita sicura
Fà più languido il contrasto.

SCE-

SCENA XII.

Cleopatra, ed il suddetto.

Cleo. RApida Belva, e fiera
I compagni seguiro,
Ed io sola smarrita in van m'aggiro.
Marc. Tu sola non sei mai; che sempre meco
In questo cor ti reco.
Cleo. O mio caro!
Marc. O mia bella!
Come quì ci congiunse amica Stella!
Cleo.) *a 2.* I nostri Imenei
Marc.) Son cari a gli Dei.
I casi impensati
Son cenni de i Fati.
Marc. Vieni mia Cara.
Cleo. O Cieli! *Viene un Coccodrillo.*
Coccodrillo vorace a noi sen viene.
Marc. Non sbigottir mio Bene.
Or gli toglio la vita.
Cleo. Troppo è belva crudel: Soccorso, aita.
Fugge.
Marc. Troppo ha dure le squame il mostro orren-
(do.

SCENA XIII.

Ergindo, ed il suddetto.

Erg. FA core, io ti difendo.
Marc. Quanto ti debbo, o fido!
Erg. Ecco la Belva ancido.
Marc. Grazie ti rendo, Amico.
Parmi in quelle sembianze

Scor-

Scorger d'Ottavia mia
Alcune somiglianze.
Deh dimmi, o Prode; ove nascesti?
Erg. In Scio.
Marc. Ne la Corte che fai? *Erg.* Paggio son io.
Marc. Quando venisti? *Erg.* Or ora.
Marc. Quale è l'età? *Erg.* Non ho tre lustri ancôra.
Marc. La Madre? *Erg.* Irene.
Marc. Il Genitore? *Erg.* Olindo.
Marc. Come ti chiami? *Erg.* Ergindo.
Marc. Mi raccorda il tuo viso
D'un Amico fedel qualche sembianza.
Erg. Così talor Natura in varj aspetti
Un volto sol figura.
Anco per imitar bella è Natura.
Marc. E' ver; ne' tai prodigj a me son nuovi;
Pur caro ebbi l'inganno,
Onde a care memorie io volto fui.
Erg. Ah che più che te stesso inganni altrui.
A parte.

SCENA XIV.

Cleopatra, ed i suddetti.

Cleo. Sei pur salvo, mia vita.
Erg. Impudica, abborrita. *A parte.*
Marc. D'Ergindo il braccio forte
Or mi sottrasse a morte.
Cleo. O quanto mi sei caro, Ergindo mio!
Erg. Quanto t'adoro anch' io!
Marc. Regina è tempo omai,
Che Imeneo riconsoli i miei desiri.
Erg. Oimè Ottavia, che miri?
Un altro Coccodrillo. Oimè guardate.

Marc.

Marc. Vengo teco a ſvenarlo. In ſimil prova
E' la tua deſtra eſperta.
Erg. Travidi! E' una lucerta.
Marc. Così importuno ſcherzo
A' tuoi merti perdôno.
Cleo. Quaſi ſvenuta io ſono.
Erg. Foſti morta, o laſciva. *A parte.*
Marc. Dammi la deſtra omai,
Adorata mia Diva.
Erg. Oimè toſto fuggite: Il Nilo inonda.
Marc. Dove? Moſtrami l'onda.
Erg. Preſi inganno: E' rugiada,
Che ſcoſſi da una fronda.
Marc. Grand'ardir! *Cleo.* Folle ſcherzo!
(*Erg.* Aſpro martoro!
Cleo. Odo, e tacio. *Marc.* Amo, e peno.
(*Erg.* Io ſoffro, e moro.
Marc. Laſcia lo ſcherzo omai.
Minor con la baldanza il merto fai.

SCENA XV.

Fabio, Meraſpe, Lido, Davo, ed i ſuddetti.

Fab. Già finita è la Caccia: io co'l mio dardo
Traffiſſi una Leonza.
Mer. Ed io pur con la lancia anciſi un Pardo.
Lid. Cadde queſto gran Pollo
De la mia ſpada al lampo.
Dav. Speſſo ciò fanno i gran Soldati al Campo.
Marc. Ma più di tutti è valoroſo Ergindo.
Mi ſottraſſe il Fedele
Di quel Moſtro crudele

Al

Al dente ingordo, e fiero:
Io per lui sono in vita.
Erg. Io per lui pero.
Lid.) *a 2.* Quel Garzone ha pensier vasti;
Dav.) Ma di grazia li raccheti.
Si ringrazj, e tanto basti,
Come fassi co i Poeti. Quel &c.
Erg. Pur veggio il tradimento,
E il Traditore adoro:
L'altrui perfidia sento,
Per salute non già, ma per martoro:
In me d'Amore, e d'ira
S'uguaglino le tempre,
Che, nissuno vincendo, io perdo sempre:
Arde Amor, lo Sdegno accende:
Fra queste vicende
In guerra mi veggio.
Infausta battaglia!
L'uno, e l'altro, che prevaglia,
Resto sempre con la peggio.
Arde &c.

Fine dell' Atto primo.

INTERMEDIO PRIMO.

Fato, Pallade, Venere.

Fato. IO scolpisco in adamante
Salde leggi ad ogni stato.
Segretario del Tonante
Reggo il Mondo, e sono il Fato.
Io &c.

Ven.

Ven. Dunque ſcrivi coſtante
Alte vittorie a Marc' Antonio amante ;
Io ſon Venere , e ſon quella ,
Ch' apre al Mondo i Fati amici.
A te porge la mia Stella
L'influenze più felici .
Io &c.
Pal. Ed io Pallade ſon , Dea del valore ;
Ed intendo , che ſia
Ceſare il Vincitore .
Fugge l'ozio , e intende al regno
Tutto zel Ceſare più .
Chi fà proſpero il men degno ,
Toglie lena a la Virtù .
Fugge &c.
Ven. Del Lazio unico Re
Marc' Antonio vedrò .
Pal. Non ſi dè . *Fat.* Non ſi puo .
Già bella Citerea per mio decreto
Marc' Antonio perdente
Di ſua man s'ancidea ;
E Cleopatra al dente
Di rio Serpente il bianco ſen porgea ;
Or coteſti rigori
Cangio per tua richieſta in lieti Amori .
Sol per te la ria ſentenza ,
Bella Dea , s'addolcirà .
A gli eccelli di clemenza
Gran diſcolpa è la beltà .
Sol &c.
Ven. Ciò non mi baſta : io voglio
Coronar Marc' Antonio in Campidoglio .
Amor togli quel libro .
Pal. Io lo difendo .

Ven.

Veni. Se del Ciel manca il favore,
Io l'Inferno moverò.
E nel regno del Rigore
Più clemenza troverò.
Se &c.

Pal. Di Venere vedesti
L'indiscretezza acerba.
Chi si fida in beltà, sempr'è superba;
Ma che fausti decreti al guardo mio
Il gran volume offrio!
Anna di Caracena,
Bellissima Eroina,
Al grand'Eroe d'Ossuna il Ciel destina.

Fat. Segui, e vedrai, che del Giron famoso
E del Campion di Caracena invitto
Il Valor glorioso
In bel retaggio a la gran Prole è scritto.

Pal. Veggo, e veggo a gli auspizj
De' Regali Imenei,
Con Stelle più felici
Rider in Cielo i Dei:
Gioir gli Amori, e de le Grazie il Coro;
E ricondurre il Sole i tempi d'Oro.

Fat. Gioitene pur voi,
O Stelle de gli Eroi;
E con danze festose
Scendete a celebrar de i Fati amici
L'influenze amorose.

Pal.) *a 2.* Par, che il Ciel di far migliori
Fat.) Anche i Fati si diletti.
Vera gloria de i Signori
E' il far lieti i lor Soggetti.
Par &c.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Sala con loggie all' intorno. Lumiere, fregiate di gemme, pendenti dall' alto.

Davo, e Lido, che dispongono gli arredi.

Lido. CAmmera di parata
E' questa, che tu vedi:
Deh quì m'aita ad ordinar gli arredi.

Davo. Chi l'ha tanto illuminata,
Egli in ver non sa il costume.
Ne le Sale di parata
Non stà bene il troppo lume.

Lido. Quì tacendo osserverai
Belli, e dolci gli amoretti;
E cercando troverai
Argomenti di Sonetti.

Davo. Chi la cerca infin su l'osso;
Poco in vero egli riposa.
Veder poco, e bever grosso,
Oggi è pur la bella cosa.

Lido. Dopo molto sofferire
La costanza divien gusto.
L'avvezzarsi ad inghiottire
Fà lo stomaco robusto. *Parte.*

SCE-

SCENA II.

Nerea, e Davo, che rimane.

Ner. COsì avanzata è l'ora,
E son sì pochi a vagheggiar comparsi.
Infin tutto peggiora:
I Giovinetti scarsi
Van misurati assai:
S'imprestan le parrucche, e contan guai.
Già sento i Cortigiani
L'avarizia scusar co i tempi strani.
E infin color, che stanno
In su le precedenze,
Giuocano penitenze.

Dav. Io vo tentarla. A quante Giovinette,
Venerabil Matrona,
Quel portamento altêro invidia mette?

Ner. Son fuor di queste cose.
Passò la mia stagion: Più non m'impaccio
Del bugiardo Mondaccio.

Dav. Costei sa troppo. Appunto
Quel savio accorgimento
Risveglia il mio talento.

Ner. Ma poi sua Signoria,
Vedendomi in età,
In campo metterà
Viaggi, malattie, scrupoli, e liti,
E le finezze sue saran partîti.

Dav. Signora, in quanto a gli anni,
Non guardo così affatto;
E assai più d'un bel viso, amo un bel tratto.

Ner. Comprendo l'arti fine.
Ella mi vuol per mezzo, e non per fine.

In-

Intendiamoci a la piana.
Questa è l'arte universale;
Invitar per principale
Chi si brama per mezzana.

Dav. No no. Parlo con lei. Sono omai sazio
Di superbe Fanciulle.
Cerco appunto un amoretto
D'ogni mia comodità.
Quell' amar con ansia al petto;
E' un amar, che pro non fà.
Non sarà chi m'avanzi
In procurar belletti.
Farò compor Sonetti,
E impresterò Romanzi.

Ner. Son finezze moderne.

Dav. Purchè sia da spender poco;
Molte scene supplirò.
A la veglia, al ballo, al giuoco
I Corrivi introdurrò.
Ajuterò partiti,
Farò tacer le Genti:
Proteggerò Parenti;
Comparirò per liti.

Ner. Egli è di sette cotte!
Farò riflesso, e penserò sta notte.

SCENA III.

Fabio, ed i suddetti.

Ner. Pur questi è Forestiero.

Fab. Io son Romano,
Che vegno a far l'esame
De le bellezze, ed imparar le Dame.

Troppo

Troppo importa al Cortigiano
Il saper le Favorite.
Han queste a la mano
Gl' impegni, e l'uscite:
Impetran decreti,
E dicon segreti.
Troppo giova a quei, che sanno,
Lo star ben con le più Belle.
A queste si danno
Belletti, e novelle,
Che informan a parte;
E sforzan le carte.
Signora, estranio vegno
A veder le beltà di questo Regno.
E, per quanto osservai,
Sono gentili assai.

Ner. Son vaghe di stima
Le nostre Signore;
Però su la prima
Fan molto favore.
Chi non ha l'accorgimento;
Vi s'imbarca, e piglia vento.
Ma poichè in sue pene
Amor vi contrista;
Allora lor viene
Grossezza di vista.
Allor trattano chi langue
Per Signor dolce di sangue.

Fab.) *a 2.* Son finezze disperate
Ner.) Ostinarsi ne i desiri.
Esser vano de i martìri,
E' un dar merito a le ingrate.

Fab. Appunto ne vien una:
Vo tentar la fortuna;

Ma di questa Matrona a i detti accorti
Gran tema m'è rimasa.
Dav. Se la devo ubbidire, io son di Casa.

SCENA IV.

Arsene, Meraspe, ed i suddetti.

Mer. Tutto foco io ti reco
Di quest' Anima i sensi,
Ma il tuo cor non è teco, e d'altro pensi.
Ars. Non mi stimi mal creata,
Se al suo dir non sono attenta.
Quel Sirocco mi tormenta,
E ho la testa stemperata.
Non &c.
Mer. Ed io con rio dolore
Porto stemprato il core.
Ars. Amore importuno
La febbre vi mette?
Mi fate pietà.
Cantate a digiuno
Un par d'Ariette,
E il mal passerà.
Amore &c.
Col verso, e col canto
Si scema il tormento,
Nè costa gran che.
Cantate, che intanto
L'Astrologo sento,
Se fate per me.
Col &c
Ma non veggio il mio Bene.
Ergindo, e che si fà?

SCE-

SCENA V.

Ergindo, ed i suddetti.

Erg. STo osservando, e poi dico.
Mer. Or non spira di là
Il Sirocco nemico.
E' gran cosa, o Nerea,
Ch'io non possa piegar quell' Alma rea.
Ner. Se di mezzo non togli
Quel suo fedel Paggetto,
Non vincerai gli orgoglj.
Mer. Già me n'avvidi, e ne vedrai l'effetto.
So, che tu canti Ergindo: Un' Arietta
Si potrebbe sentire?
Erg. Avrei già cantato,
Se il freddo non fosse.
Ho il petto serrato:
Sentite, che tosse?
Arſ. No 'l negare ad Arsene.
Erg. Ubbidir mi conviene.
Mer. Come dolce ella chiede!
Come pronto ei concede!
Erg. *La Dama,* *Canta.*
Che brama
Di tesser Amori,
Sostenga la trama
Con mezzi favori.
Si lasci cadere
Alcun saporetto,
E tenga le sere
I lumi al palchetto.
Con questi
Modesti

Non faccia la cruda:
Umana s'apprefti ,
E mai non concluda;
Rifolver non ufi ,
Qual Sole di Marzo;
Ma dolce fi fcufi ,
E nieghi con sfarzo.

Arf. Son dolciffimi i canti!
Mer. Sempre lodan gli Amanti.
Dav. Che v'è di nuovo Ergindo?
Erg. Ho fatto gran preda
D'avvifi , e novelle;
Chi gufta di quelle
Afcolti , e non creda.

Menfi, l'Anno corrente a' due di Maggio.

Qui fi recita un Opra cantata ,
Ricca d'abiti , e vaga di Scene;
E la Mufica , e'l verfo va bene;
Ma la Storia s'è un poco ftorpiata.
Canzonette vi fono a raccolta;
Ma fi giudica un poco pungente.
Chi di ftomaco debil fi fente ,
Non vi capita più d'una volta.

Fab.) *a 2.* Sono ftrali di parole ,
Mer.) Che s'avventano a la cieca.
Chi tai punte al cor fi reca ,
Fà veder , dove gli duole.

SCE-

SCENA VI.

Cleopatra, Marc' Antonio, ed i suddetti.

Marc. O Come in questa Reggia
Varia beltà lampeggia!
Cleo. Sono minute Stelle,
Che dal Ciel, che vi porti,
Prendon avide i raggi, e ne son belle:
Tu mio Sol.
Marc. Tu mia Diva.
Erg. Ah sfrontata, lasciva! *A parte.*
Si partono tutti gli altri, eccetto Ergindo.
Dav. A' suoi Sourani
Ciascun dà loco.
Son Cortigiani,
Che sanno il gioco. *Parte.*
Erg. Non veder fingerò,
E a leger seguirò.

Roma, il cinque d'Aprile.

S'Ha sicuro, ch' un insania
Da l'Egitto vi s'aspetta.
La Regina è la scivetta:
Marc' Antonio vi s'impania.
Marc. Frena la lingua ardita.
Se a la tua spada, Ergindo,
Non dovessi la vita.
Erg. Non son io:
Paghi il fio
De la lettera scorretta
Chi revide la gazzetta.
Marc. Ergindo ancor non parti?

 Vanne

Vanne a Fabio volando ;
Dì, che mandi ad effetto il mio comando .
Non ti parti ? Non voli ?
Erg. Mi scaccia, e restan soli ?
Marc. Regina.
Cleo. Mio Re.
Marc. } *a 2.* Con nozze festose
Cleo. } Di gioje amorose
Si saldi la fe.
Erg. Parlai con Fabio già :
Ad ubbidirti ei va.
Marc. Torna importuno !
Erg. Il mio venir l'annoja ?
Marc. Vanne a Meraspe, e dì,
Se quello, ch'io disposi, ancor seguì ?
Erg. Sarà tosto il ritorno.
Cleo. Imeneo mie dolci brame
Dal timor difenderà.
Mi dirà, che il bel legame
Sola Morte scioglierà.
Erg. Ubbidito ha Meraspe al tuo decreto.
Marc. Torna ancor l'indiscreto !

SCENA VII.

Fabio, ed i suddetti.

Fab. Vieni Signore al Campo ;
Che contro a le tue tende
Schiere nemiche Ottaviano stende.
Marc. D'uscir' io d'Alessandria
Bisogno ancor non parmi ;
Da la Città ben darò leggi a l'armi. *Parte.*
Cleo. Annunzio inaspettato !

Fab.

Fab. Alto letargo? *Parte.*
Erg. Lagrime in van su dura selce io spargo.
Partono tutti, eccettuata Cleopatra.

SCENA VIII.

Cleopatra sola.

PEr ben del Regno, accorta
Dolci lusinghe a Marc' Antonio opposi.
Ecco a' miei Regni ancor Cesare porta
Torrenti bellicosi:
Cesare, che fin quando
Venne a noi giovinetto,
Del mio tenero cor fu 'l primo affetto.
Prima fiamma in seno amante
Sempre lascia una favilla.
Sempre costante
Nel cor scintilla.
Il pensier di quel martiro
Sempre vien con un sospiro.
La memoria del tormento
E' diletto della fede.
Più che il rammento,
Più dolce riede.
Sempre gusto con sapore
Le primizie del mio core. *Parte.*

SCENA IX.

Campagna con Piramidi, parte in piedi, e parte atterrate. Truppe di Cesare, che scorrono il Paese.

Emilio con Soldati, e Davo legato.

Dav. Signori Assassini,
Ovvero Soldati,
Non fate i mastini;
Che siete pagati.
M'avete preso or ora
Quanto la borsa serra:
M'avete svaligiato a buona guerra.
Em. Taci insolente spia.
Dav. Si compiaccia per favore,
Di trattar con più decenza:
Son di casa d'un Signore,
Che pretende l'Eccellenza.
Em. E per questo legatelo a quel tronco.
Rimira un giojello, con dentro un ritratto, e glielo piglia.
Questo a costui si tolse.
Deh che vaghe sembianze
Arte maestra in ricche gemme accolse!
Dav. Giojello addio:
Non sei più mio.
Sempre al ladro destin fu
Incontrar chi ruba più.

SCE-

SCENA X.

Cesare, ed i suddetti.

Ces. ONde venne il giojello?
Em. Il togliemmo a colui,
Che d'Alessandria uscito
S'aggirava spiando in questo lito:
Ces. Ma fra questi adamanti
Di Cleopatra mia sono i sembianti.
Dav. Cesare libertà.
So, che tua Madre pia
Tutto ti concepì di cortesia;
Tutto il comune il sa.
Cesare libertà.
Ces. E chi sei tu, che sì mi chiami a nome?
Dav. Io son Davo, e son Romano,
Ed attendo a l'arti fine;
E se alcun mi vuol mezzano;
Dico none, e poi fo fine.
Torre di Nona i miei trionfi aspetta:
Discendo da' Cornegli, e sto a Ripetta;
Ces. E in Egitto che fai?
Dav. Trattengo le Corti
Con grazie, e bei detti,
Invento rapporti,
E accordo diletti.
Mi vanto del giusto,
Mi servo di frodi.
Inganno col gusto,
E mordo con lodi.
Ces. Vo meglio interrogarlo. Ite o Guerrieri
L'assalto ad ordinar, come v'imposi.
Or or ne vegno, e ben saprò col brando

Dar esempio al comando:

Em. Vieni, che sol tu rechi
Nel marzial periglio

Si partono Emilio, ed i Soldati.

Prodezza al senno, ed al valor consiglio.

Cef. Onde avesti il ritratto?

Dav. Il tolsi, e no 'l rubai
A Marc' Antonio mio, che non è guari,
Che si diletta assai,
D'aver gran Corte, e non pagar salarj.

Cef. La gelosia m'ancide;
E Cleopatra a Marc' Antonio arride?

Dav. Co 'l guardo, e la ciancia
Il tien su le quelle;
E il pasce con belle
Creanze di Francia.

Cef. Infelice che sento!

Dav. Ma il pasce di vento
Con cenni, e ghignetti;
E il dolce tormento
Finisce in Sonetti.

Cef. Prendi: Questa collana
Del rapito ritratto il cambio sia:
Ecco la libertà ti dono ancôra,
Con che tu sia mezzano,
Che a Cleopatra in mano
Questo ritratto mio pervenga or ora.

Dav. Vi servirò d'amico.
In quest' arte io son in pregio,
Che con magna io la dispongo.
Se una volta io vado al Congo,
Voglio farlo ufficio Regio.
Io per voi impenno l'ali;
Che gran genio ho d'ubbidirvi.

Se

Se lo fo sol per servirvi ;
Non pregiudico a i natali . *Parte .*

Cef. Con questa rimembranza
Spero ammorzare a Cleopatra in seno
Qualche novello affetto ,
Ch'ella per Marc' Antonio abbia concetto .
Care fattezze , e belle !
Siete pur dolci a me, siete pur quelle !
E Marc' Antonio viene
Ad usurparmi il bene
De' primi amori miei ? Provi l'indegno
I miei giusti furori ,
Emolo de gl' imperi , e de gli Amori .
A l'armi già vegno
Con doppio furore .
Contesa di regno
E' gara d'Amore .
Se ragion cresce a lo sdegno ;
Cresce l'obbligo al valore .
Il foco amoroso
Più l'ira m'accende ;
E più desioso
Di gloria mi rende .
Core amante , e generoso
Più s'abbrucia , e più risplende .

Partono ambidue .

SCENA XI.

Spalliere d'Alberi diversi, con giuochi d'acque, e Viali fioriti.

MERASPE.

Mer. CHe Arsene pertinace
Già mi teneſſe in guai,
Da gran tempo il portai
In ſofferenza almen, ſe non in pace;
Ma vedermi ſchernire
Per un Paggio sì vil! Queſto è morire.
Di piegarmi a un Cor, ch' è vile;
Io giammai non lo ſoppòrto.
Sofferenza in cor gentile
Soffre il danno, e non il torto.
Or mi cuoce in cor lo ſdegno
Per un torto così aperto.
Le venture de l'indegno
Son rammarico del merto.

SCENA XII.

Lido, ed il ſuddetto.

Lid. DA quell' ombre corteſi
Il tuo lamento inteſi.
E ben contro a quel rio,
E temerario Ergindo
Ho gran querele anch' io.
Mer. In che t'offeſe il Paggio?
Lid. Per mia nemica Sorte
Sai, ch'è lunga ſtagion, ch'io ſervo in Corte.

Mer.

Mer. Ti conoſco, è gran tempo;
Lid. Benchè ſervo, io ne traſſi
Confidenze, e danari;
Che in amoroſi affari
Vengon meglio a la mano i mezzi baſſi;
Ora Ergindo il Cupìdo
E' di tutta la Corte, e ſpende, e ſpande;
E co 'l miſero Lido
Con ſtrettezza di man fanno a la grande;
Ergindo è l'adorato,
Piume, guanti, ſpadin, tutto è donato;
E s'io chiedo al Cavaliere,
Quell' orecchio non vi ſente;
O mi dice freddamente,
Che mi laſci poi vedere.
Mer. Onde ciò viene, o Lido?
Lid. Giovinezza, e novità
L'appetito par, che punga;
Quel veſtir con calza lunga
Nel capriccio a molti dà.
Canta un poco, e chi puo più
Fà con lui le tenerezze,
E poi ſcuſa le carezze
Con l'amor de la Virtù.
In fine il pan mi toglie,
E poichè giunſe quì, neſſun m'accoglie.
Mer.) *a 2.* Chi ſervir vuole a' Signori
Lid.) A un tal paſſo s'apparecchi.
Son gli antichi Servidori
Libri letti, e conti vecchi.
Lid. Poi ch'egli m'ha diſtrutto,
Gli vo far di naſcoſto un tiro brutto.
Ma perchè alcun nel fatto
Forſe non mi diſcopra, *Moſtra una Maſchera.*

Con

Con questa larva io m'apparecchio a l'opra.

Mer. L'animerò. La nostra casa, Amico,
E' tuo ricovro antico.
Hai ragione, fà core,
E non temere inciampo,
Che avrai sempre da me soccorso, e scampo.

Lid. Si vedrà, chi sia Lido.

Mer. A l'opra dunque, o fido.

Lid. Nel bisogno i gran Signori
Soglion esser ben creati;
Ma sol pagano i mandati
Con promesse di favori.

Mer. Chi vuol pur, che sua brama succeda,
L'altrui brame lusinghi, ed accresca.
Poi raggiri l'ingordo con l'esca,
Finchè a riva si tragga la preda. *Parte.*

Lid. Sù dunque: Vo finirla;
Ecco appunto il superbo.
Nascoso osserverò;
E, se il tempo mi viene, il colpo fo. *Si ritira.*

SCENA XIII.

Ergindo.

FRa questi fiori io ben rimedio cerco
A le spine del Core;
Ma più cresce il dolore
Ne la fiorita Scena:
Che rimedio fallito aggiugne pena.
Quì solo il mio lamento
A disfogar si porta;
Ma se vero è il tormento,

Soli-

Solitudine il pasce, e no 'l conforta.
Ma deh si fermi almeno
Il tormentoso error del pensier mio
Ne la fuga del Rio.
Corrente gradita,
Tu in piaggia fiorita
Passando ten vai,
E il mio duol non passa mai.
Chiara fonte, amena sponda
Il mio duol più m'accrescete.
Così infermo a veder l'onda
Più s'affligge de la sete.
Con piene gioconde
Delizie diffonde
La bella Corrente:
Ma quest' Alma non le sente.
Pur cadendo il pianto mio,
L'onda già torbida viene.
Veggio pur, che almeno il Rio
Si conturba a le mie pene.
A l'ire omai de la nemica Sorte
Dolce Morte m'involi,
O tosto mi consoli
Il sonno almen, con imitar la Morte.
Si pone a dormire.

SCENA XIV.

Lido, Marc' Antonio, ed il suddetto.

Lido. OR il colpo s'avventi.
Vuol ammazzar Ergindo.
Marc. Ferma barbaro, tienti.
Si sveglia.
Erg. Che tumulto? Chi siete?

Marc.

Marc. Il fellone sen fugge: il vo seguire.

Fugge Lido.

Erg. Anzi ferma: non scoprire
Chi mi tende insidie felle.
Troppo io bramo da le Stelle
Il rifugio del morire.

Marc. In così grave offesa
Il subito perdôno è gran coraggio.
Deh come ha 'l Ciel compresa
Anima così grande in cor di Paggio!

Erg. Ma tu crudel non sai?
La tua pietà dannosa
A me prolunga i guai.
La vita, che mi dai, troppo è penosa;
In destino sì fier dolce è il finire.
Duro è in vita tener chi vuol morire.

Marc. Resta l'Alma confusa:
Salva chi nuoce, e chi l'ha salvo accusa.
Io ti salvo, e t'adiri?
Ancor sogni, o deliri?

Erg. Sono appunto de i sogni,
Che mi turbaron dianzi,
I vaneggianti avanzi.

Marc. E che sognasti Ergindo?

Erg. Mi pareva esser Donna,
Moglie a gran Capitano,
Che, lasciando la gonna,
Fida cercassi il mio Signor lontano;
Oimè! Il trovo invaghito
Di barbara Regina in stranio lito.

Marc. Punge la somiglianza.

Erg. E colto solo un dì,
Lo sgridassi così.
E questo di tua fede il testimonio
Perfido mar.

Marc.

Marc. Che dì ?
Erg. Perfido mar , che ride ;
E poi crudel tradì .
Pensi che tanti torti
Tolleri più con vergognosa ignavia
La tua Consorte Ot ;
Marc. Come ?
Erg. La tua Consorte . O troppo
Mal conosciuta fe .
Marc. Così appunto direbbe Ottavia a me. *A parte.*
Erg. Crudel , crudele
No 'l soffrirò . *Gli va incontro con la spada ignuda.*
Mostro infedele
Ti svenerò .
Chiedi la vita in dono .
Marc. Sappi , che sogni , e Marc' Antonio sono ;
Erg. Caro perdona
Al mio dolor .
Chi m'abbandona ;
Mi piace ancor .
Marc. Chiedo , Ottavia , perdôno ;
Erg. Sappi ch' io sogno , e pur Ergindo sono ;
Marc. Gran somiglianza inganna .
Erg. Mira Ben mio , deh mira .
La tradita fedel per te sospira ;
Marc. Se così dice Ottavia ,
Perdona il fallir mio .
Erg. Quì partì 'l sogno, e quì mi parto anch' io ;
Parte.
Marc. La sembianza , che viva
De la Consorte mia porta costui ,
Quasi mi trasse a vaneggiar con lui .
Mentre fà Cleopatra ,

Che

Che del suo giogo io gema,
De la Consorte il rimembrar non scema:
Questa infiamma per beltà,
Quella è cara per costanza.
L'una è brama, che disfà,
L'altra è dolce rimembranza.
La bellezza accende più,
Turba i sensi ancor del vile;
Ma vaghezza di virtù
E' men calda, e più gentile. *Parte*.

SCENA XV.

Cleopatra, Meraspe, Arsene, Nerea, e Davo.

Cleop. Mestizia non intesa
Sento, che il cor mi stringe,
E la mente sorpresa
Tutta d'orror dipinge.
Mer. Talor maligne Stelle
Con tristi moti a noi girano il sangue;
E il core, allor che langue,
Le sue cure n'incolpa, e non son quelle.
Alcun giuoco festoso
L'animo a voi rasserenar potria.
Cleop. Sedianci, e il giuoco sia
Il Senato amoroso.
Arf. Tal giuoco io mai non vidi.
Cleop. A noi Meraspe alcuno
Gentil caso d'Amor proponga il primo:
Io poscia ad uno ad uno
Raccolgo i voti, e la sentenza esprimo.
Chi fuor d'ordine parla, un pegno dia,

E quella pena avrà,
Che da me s'imporrà.
Davo. Ed io del Segretario del Senato
Supplirò le vicende;
Che il Segretario usato
Non puo far tanto, e a le Commedie attende.
Ner. Egli segue lo stile
De i nostri facendoni:
Si lagna de i confini, e fà canzoni.
Cleop. Su, proponi, o Meraspe.
Mer. Ad un fido Amor divoto
S'antepon Garzone ignoto;
Chiedo a voi, se gli s'aspetta
Sofferenza, o pur vendetta?
Cleop. La tua Sentenza esponi.
Mer. Al gentile è il torto acerbo.
Arf. Chi si vendica, è superbo.
Ner. Passo anch'io co'l soffro, e spero;
Dav. Ci vorrà salario intero.
Cleop.) *a 2*. Benchè offeso Amor sincero;
Arf.) Fà dolore, e non dispetto.
Ner.) *a 2*. E se a sdegno accende il petto,
Dav.) E', che ancor non è del vero.
Dav. Ci vorrà salario intero.
Cleop. Davo tu 'l primo errasti.
Fuor d'ordine parlasti.
Dammi il pegno.
Dav. Prendete:
Così a Cesare servo.

Davo dà il ritratto di Cesare a Cleopatra.

Cleop. Occhi miei, che vedete?
Vago è 'l giuoco, e pur non pare,
Ch'io vi trovi alcun conforto.

Il cor mio, che vuol penare,
Si fatica del diporto.
Par, che meglio me stessa
Da me stessa io consoli:
Più caro a' pensierosi è l'esser soli.

Mer. Sola vi lasceremo: Empia intendesti?
Arſ. Par, che pietade ei desti. *Parte*.
Dav. Son sentenze leggêre,
Che non si danno in nota al Tesoriere. *Parte*.
Cleop. Di Cesare adorato,
Già mio primiero amante,
E' pur questo il sembiante!
Quell' Amor, che il primo fu,
Obbliarsi mai non sa.
Se fu cara una beltà,
Di ritorno è cara più.
Belle Amanti, io dir lo so;
Anco a voi farà così.
Rifiutar chi piacque un dì,
Si vorrebbe, e non si puo.
Partono tutti.

Fine dell' Atto secondo.

INTERMEDIO II.

Fata, Proserpina, Venere, Plutone;
Genio della Monarchia Spagnuola.

Ven. Tutta al giubilo intenta
Sia de' Tesori suoi Dite guernita:
Or lo stesso Plutone

Rap-

Rappresenta Proserpina rapita;
Congiunto oggi vedrò
Tutto il foco d'Averno in bei falò;
E voi Signore Fate
Mettetevi in assetto,
E i saluti ordinate.
Un sprezzante ghignetto
A chi in Cocchio non va;
A chi figura fà,
Più piegatura, ed un tantin di spalla;
A i Ricchi dolcemente,
A i Dottori niente:
A i Poeti men fiere,
Perchè ne la Commedia il dicon poi;
A i Belli fate voi.

Fata. E voi Genj leggiadri,
Spirti passavolanti, e scaldapanchi,
Mettetevi a parrucche, e guanti bianchi;
Cercate applausi, e lode
Con bei capriccj, e mode.
Solo saper importa,
Che gran vanto non è sceoccar la porta.

Plut. Acchetati Ben mio.

Prof. Lasciami indegno:
Tornami al suol natìo.

Fata. Placatevi, o Regina;
Che per mostrar contegno,
Basta il farsi sentire, e finger sdegno.

Prof. No no, barbaro Dio;
Tornami al suol natìo.

Ven. Proserpina omai senta
Del Figlio mio gli strali.
Vuol il Ciel, ch' acconsenta
A le nozze fatali.

Prof. Chiedo a forza di stelle.
Plut. Seguo vostra influenza, o luci belle.
Gen. Chi la pace ha per costume,
E in contese entrar non suole,
Correr lascia, ove più il fiume
Caccia l'onda, e gir sen vuole.
Chi &c.
Plut. Grazie ti rendo, o Dea
De' fortunati Amori:
In premio a Citerea
Tutti de la mia Dite offro i tesori.
Ven. Solo imponi a le Fate,
Che Cleopatra a Marc' Antonio unita
Regno conservi, e vita.
Te lo chiedo infin co i pianti.
E' gran dolore
A gentil Core
Veder miseri gli Amanti.
Te lo chiedo infin co i pianti.
Plut. La Parca men severa
Ordirà quanto brami.
Fà tua dolce preghiera
Ragruppar dal Destino i tronchi stami.
Ven. Paga mi parto, e voi
Ne la gran Reggia Inferna
Ite a bear di gioja
L'eccelso tron de la Giustizia eterna.
Plut. Andiamo, o Cara.
Prof. Andiamo.
Prof.) *a 2.* Mai laccio d'Amore
Plut.) Più dolce non fu.
Catene del core
Stringeteci più.
Mai &c.

Fata.

Fata. Così congiunta un dì d'Ossuna al grande
Anna, il Sol di Cariglio,
Al secolo piangente
Fia, che sereni il ciglio;
E a la Virtù dolente
De gli usurpati onori
Ristori il Soglio, e la Corona infiori;

Gen. Ed io, ch'il Genio sono
De gl' Italici Regni, e de gl' Iberi,
De' Regj Sposi al trono
Tributarj vedrò venir gl' Imperi.
Già congiunto il bel lume,
Su le contrade mie risplender face
Gloria di guerra, e sicurtà di pace.

Fata. Dunque voi Genj, e Fate,
Danzando celebrate
Chi vien co'l merto, e con sembianze belle
Del Ciel d'Italia a migliorar le stelle.

Si forma il Ballo de' Genj, e delle Fate.

ATTO III.

SCENA I.

Trincee sotto le muraglie d'Alessandria, in cui sono ricoverate le Truppe di Marc' Antonio. Vanguardia dell' Esercito di Cesare.

Emilio, che dà gli ordini dell' assalto a varie truppe di Soldati.

Em. DI Marc' Antonio ad assalir le tende
Il segno sol s'attende.
Voi primi lancerete
Su le trincee nemiche i dardi accesi:
Voi poscia scoccherete
Da le gravi baliste i marmi appesi.
Quando vedrete i Difensor fugati
Da le torri percosse,
Voi co i fasci apprestati
Empierete le fosse.
A voi prodi, commessi
Sono de la Vittoria i primi auspicj:
Primi alzerete in su i recinti oppressi
L'Aquile vincitrici.
Lo stuol de i Cavalieri
Fra gli assaliti, e la Città si stenda,
E 'l tergo a noi difenda.
Prima da l'Oriente
S'urterà lo steccato:
Quando fia di quel lato
Più la difesa ardente,
Da l'Occaso, ove il suolo

E' più capace, ed alto,
Voi porterete un più feroce assalto.
Ma viene il nostro Eroe,
E con sensi eloquenti
D'alto s'appresta ad animar le Genti.

SCENA II.

Cesare, ed i suddetti.

Guerrieri, il più penoso
De le vostre fatiche è già fornito:
Disciplina, e valore
V'hanno condotti al pellegrino Egitto;
E 'l Nemico, al terrore
De l'Aquile improvvise è già sconfitto.
Un giorno, un giorno ancôra,
Che l'usato valore in voi si mostri,
L'Italia, e l'Asia doma,
L'alte glorie di Roma,
E i tesori d'Egitto omai son vostri.
Nè già credete, aver a fronte, o forti,
La prodezza latina:
Il molle Egizio, e il Siro,
Quelle sceme Legioni in van suppliro;
E de i pochi Romani
Lo sventurato avanzo
D'ogni valore ha privo
Co 'l molle esempio il Capitan lascivo:
Egli stassi invilito
In Alessandria, ed a' Legati affida
L'Esercito tradito.
Ma che più! Sfavillar ne gli occhi vostri
La vittoria già parmi.

Tutti.

Tutti. A l'assalto, a l'assalto. A l'armi, a l'armi.
Ces. A l'armi, a l'armi. Io vado
Co 'l proprio ferro a cominciar la rotta:
Che l'esempio a' seguaci è gran condotta.
Seguitemi: non sia
Chi de l'Oste infedel sangue risparmi.
Tutti. A l'assalto, a l'assalto. A l'armi, a l'armi.
Partono tutti.

SCENA III.

Deliziosa, con Statue d'Amorini scherzanti. Nel mezzo sontuosa tavola, con credenza di Vasi d'Oro.

Davo, e Lido, che apparecchiano un Convito.

Lid. OR canti Achillini,
Che sudino i fochi,
E intorno a i cammini
S'illustrino i Cuochi.
Dav. Non cessi, non tardi
Magnifica lena.
Famosi Lombardi
Venite; si cena.
Conviti si fanno.
A noi più non danno
Il pan con la fiomba;
Ma intima la tromba
A quei de la favola,
Tutt' a ta, tutt' a tavola;
Lid. Saremo contenti
A tavola rasa,

Bastando gli argenti
Con l'arme di Casa.
I grandi lo fanno.
Lido, e) Il pan con la fiomba
Davo.) *a 2.* A noi più non danno.

SCENA IV.

Cleopatra, Marc' Antonio, ed i suddetti.

Marc. A Tue mense regali,
O Regina, mi scorgi,
E al digiuno del core esca non porgi.
Quest' Alma di stento
In tanto si muore.
Se il labbro è contento,
E' Tantalo il core.
Quest' &c.
Cleop. Il pronto diletto
Perfetto non è.
Amor col desire
Condire si dè.
Il &c.
Mar.) Consacra costanza
Cleo.) *a 2.* I merti d'amore.
Dolor di speranza
E' un dolce dolore.
Consacra &c.
Lid. In fatti la Regina
Non ti par soprafina?
Dav. L'accorta non strazia
I miseri Amanti.

 Gli

Gli spreme con grazia,
E pela co i guanti.
L'accorta &c.

Cleop. De' tuoi talenti altêri
Alimento condegno
Sono appena gl' imperi.
Val questa perla un regno.
Ecco fatta una stilla
Per le fauci, che adoro;
Vien ne' tuoi labbri a diventar tesoro.

Marc. Magnanima Regina,
Regni disfatti a mie bevande mesci,
E 'l mio servaggio accresci.
Bianca gemma, che val tanto,
In due stille a me si diede;
E per te si stilla in pianto
Il candor de la mia fede.
Bianca &c.

Lid. Par, che la perla gitti;
Pur mira a' suoi profitti:
De i misterj del rubare
Il più bello è saper dare.

SCENA V.

Ergindo con un bacile di Melloni, ed i suddetti.

Erg. OR faremi inchino.
Aprite, ch' io porto:
Io vegno col morto,
E resta il bacino.

Ben

Ben mi disse un Servo saggio,
Che il Signor non piglia ancôra ;
Ma vedrà per mio vantaggio ,
Che lo pigli la Signora .
Ben &c.

Marc. A che ne vieni Ergindo ?

Erg. Arsene mia
Queste frutta v'invia .
Vi conoscè per cortese ,
E di gusto soprafino ;
Che amerete un bocconcino
De i melloni del paese .
Vi &c.
Or in questo ben s'ostina ,
Che di genio strano siete .
La Mongana a Roma avete ,
E quì amate la Vaccina .
Or &c.

Dav. Co'tuoi detti tanto arditi
Or purgendo vai le Genti .
Questi Paggi favoriti
Sono pure impertinenti !
Co'tuoi &c.

Marc. Lascia pur dire al bel Garzon faceto .
Arsene tua gentile
Mi condisce il convito ;
Ma più del dono è il Portator gradito .

Lid. Questa moda quì non serve ,
E si puo lasciar da banda .
Il lodar tanto chi serve
Poco piace a chi comanda .
Questa &c.

Marc. E' a me ben noto, Ergindo ,
De' tuoi concenti il vanto :

 Deh

Deh sciogli, o bel Garzon, la voce al canto.

Lid. Il Paggetto gli è grato,
Perchè ha guancia pulita, e dolci i carmi.
Si vede, che il Soldato
A la Musica è dato, ancor fra l'armi.

Erg. Amaro il cor non puote
Dar festoso argomento a dolci note.
Favorir così col ciglio
In amore ha del galante;
Ma piccarsi di costante,
Quanto a me, non vel consiglio.
Se dite morire,
Sia modo di dire:
Or che anch' io tal moda sceglio,
Per mia fe mi sento meglio.
Ancor io so la scoletta
De i sospiri meditati.
Porto in pace i guardi irati,
Ed al più fo un arietta.
Regalo i Paggetti
Con gale, e confetti;
Ma non passo un tal tenore:
Mi conservo, e fo colore.
Pur troppo ho veduto:
E' certo il mio danno.
Infelice ho ancor perduto
Il rimedio de l'inganno.
Più so, più m'affanno.
A l'infermo è più sventura
La notizia, che non cura.
Se trista è la Sorte,
Veduta è peggiore.
Soddisfarsi con dolore
E' un curarsi con la Morte.

Nessun

Nessun mi conforte;
Consolar con la bugia
Fà la doglia ancor più ria.

Marc.) Belle voci canore,
a 2.) Con che dolce pietà stringete il core!
Cleop.)

Dav. Sa cantar con accortezze,
E cantando non stà in ozio;
Ma con guardi, e languidezze
Sa far bene il suo negozio.

SCENA VI.

Fabio, ed i suddetti.

Fab. Signor, d'annunzio rio,
Ma necessario apportator son io;
Or le tue tende assalse
Cesare d'improvviso;
E a sostenerle arte, e valor non valse.
Pochi, e miseri avanzi
De la gran rotta, e dura
Si ricovran fuggendo in queste mura.

Marc. Infelice, che sento!

Cleop. Più tardanza più noce:
Volo a placare il Vincitor feroce.

Marc. Regina, abbandonarmi?

Fab. Troppo tardi ne gemi.
Vado a prender consiglio a' casi estremi.

Marc. Fabio, deh senti amico!

Dav.) Pur noi con salda fe
a 2.) Vogliam raccomandar la pancia al piè.
Lid.)

Marc. Pur voi m'abbandonate? a che son giunto!

Al primiero momento
Del tempo, ch' è infelice;
La Turba adulatrice
Volge le spalle al vento.

Erg. Deh, qual pietade io sento!

Marc. I Magnanimi tormenta
L'ingratitudine,
E più i Miseri spaventa
La solitudine.

SCENA VII.

Meraspe, ed i suddetti.

Mer. IL Vincitor confuso
Entrò co 'l Vinto, e la Città depreda:
Fuggi, e al Fato nemico il valor ceda.

Marc. Io fuggir? Non fia mai.
Odi Meraspe, ascolta:
Pur quest' Anima vile in fuga è volta:
Ma più di Cleopatra
L'incostanza mi punge;
Ma così non faria
La mia fida Consorte, Ottavia mia.

Erg. Non lo faria, te 'l giuro.

Marc. Te ringrazio Ergindo forte:
Solo tu serbi costanza.
In te almen de la Consorte
Bacierò la somiglianza.

Erg. Lascia. M'affoga il pianto.

Marc. Morasi Marc' Antonio, e sazio sia
L'empio Destin crudele;
E pur vegga punito Ottavia mia
Il Consorte infedele.

Erg.

Erg. Ah, che Ottavia è men fiera!
Marc. Deh, se dopo mia morte
Mai pervenissi, Ergindo caro, a lei,
Porgile in queste note i sensi miei.
Fui perfido, ingrato,
O dolce mio Bene;
Ma basti, che al Fato
Ne paghi le pene.
Non nodrire ira tenace;
Deh le mie memorie almeno
Nel tuo seno
Abbiano pace.
Eterno tormenti
L'error, ch' io commisi;
E bei pentimenti
N'ascoltin gli Elisi.
L'ira tua sola mi sface.
Deh le mie &c.
Erg. Fia, che più che non pensi,
Oda Ottavia i tuoi sensi.
Ma se al viso, a le chiome
Ottavia rassomiglio,
Ascolta ciò, che in nome
De la fedel ripiglio.
La memoria omai non sento
Di quel tanto, che seguìo.
Fu finezza il sentimento,
Or sia merito l'obblio.
Ma saper devi, che vivi,
O mio Caro, entro a due Cori.
Se di vita il mio non privi,
O Ben mio, tutto non muori.
Marc. O care note, e dolci!
Ma con tanta dolcezza

Intenerir non voglio
Quest' ultima fortezza.
Ergindo, il ferro prendi:
Con quest' ultimo colpo
Di tua costanza rendi
Il gran merto perfetto;
Passami Ergindo il petto.

Erg. Ben il merti. Ah non posso;

Ergindo finge, d'andar a ferir Marc' Antonio, e poi lasciandosi cadere il ferro, gli fuiene in braccio.

Marc. Per la pietà vien meno.
Se gli allentin le vesti intorno al seno.
Che veggio! E' donna! Ottavia, Ottavia mia.
Deh come la mia Cara
Ne la disdetta amara
Pietoso il Ciel m'invia!
Ottavia, Ottavia mia.

Erg. Chi mi richiama in vita?

Marc. Il tuo Consorte.

SCENA VIII.

Emilio, Soldati, ed i suddetti.

Em. DI Cesare prigion sei Marc' Antonio.
Porta, come al Ciel piace,
La disventura in pace.
A la fatal fierezza
Rimprovera il rigor con la fortezza.

Marc. Ad onta de la Sorte
Io ben saprò regnar ne l'Alma mia.
Chiedo sol, che oltraggiata almen non sia
La mia fida Consorte.

E' a Cesare germana:
La sua salvezza io chieggio.
Em. Ella è nostra sovrana.
O come travisata io la riveggio!
Erg. No, no: Se preso ei viene,
Vo la mia parte anch' io de le catene.
Marc.) a 2. Sia per noi lo stesso fato
Erg.) Ne le gioje, e ne i martori.
L'armonia de' nostri cori
Sarà dolce in ogni stato. *Partono.*

SCENA IX.

Lido, e Davo.

Lid. PUr noi fra le rapine
Procacciam qualche preda.
I latrocinj al fine
Sono il fin d'ogni guerra.
Già saccheggian la Terra
I Nemici ribaldi:
Poichè abbrucia la casa, ognun si scaldi.
Dav. Quando ogn' altro dà di piglio,
Color, che no 'l fanno,
In guai se ne stanno.
Almeno consiglio
Per sano il rubare,
Per non far del singolare.
Lid. De l'altrui cresce il torrente;
E' fatta l'usanza:
Rubare è creanza;
Ma il Ladro prudente
Si metta a bel giuoco:
E' mal sano il dar nel poco.

Dav.) a 2. Chi è ricco rubò ,
Lid.) E ſolo non fà ,
O il Plebeo , perchè non puo ,
O il Signor , perchè non sa .

Lid. Quì ſtava una Donzella ,
Saggia , più che Matrona in farſi bella.
Ah che aperta è la caſa!
Già ſvaligiata fu ;
Vedrò s'è qualche coſa ancor rimaſa :
Guarda la porta tu .

Dav. Mira, non mi frodar la parte mia .
Contentar chi inſieme fura ,
A chi ruba , è il primo intoppo .
Aver ſpalla ben ſicura
E' un bel che , ma coſta troppo .
V'è taluno così ingordo ,
Che ne' ſuoi l'artiglio mette .
Quando più non viene il Tordo ,
Ei ſi mangia le Civette .

Lid. Altro non v'è , che queſta
Abbandonata ceſta .

Dav. Quante ampolle , e vaſetti!
Deh leggiamo i biglietti .

Lid. Per le macchie de la faccia .

Dav. Spuma d'Angeli, e ros Cœli .

Lid. Terebinto per gli peli .

Dav. Letargirio, e ſolimato .

Lid. Graſſo d'anitra ſtillato .

Dav. Muſchio arabico in paſtiglia .

Lid. Fumo d'ambra per le ciglia .

Dav. Oglio ſacro di verbena .

Lid. Seme freſco di Balena .

SCE-

SCENA X.

Emilio con Soldati, ed i suddetti.

Em. DAgli, dagli. Alessandrini.
Lid.) Dav.) a 2. Difendeteci ampollini.
Em. Voi venite a' nostri danni,
Nè avet' altro da ferire?
Lid.) Dav.) a 2. Chi difese altrui da gli anni,
Noi difenda dal morire. *Partono.*

SCENA XI.

Selva di Palme, e Cipressi, in cui si vedono eretti i superbi sepolcri de' Tolomei.

Cleopatra con guardie.

Cleop. FIere immagini di morte
Accrescetemi l'orrore.
Allor è, che l'empia Sorte
Si consola co 'l dolore.
Di Cesare nel petto
Le memorie tentai
Del suo primiero affetto;
Ma senza pur mirarmi,
Egli impose a' Sergenti,
Che fra questi sepolcri
Mi guardassero attenti.
Sol di spirti altêri, e gonfi
Ei mostrò l'Alma superba;
E crudel così mi serba
A gli scherni de i trionfi.

Ben

Ben imposi ad un Servo;
Ch' Aspidi mi recasse,
Sotto le frutta ascosi,
Sì ch' io possa con morte,
Che più 'l mio cor non teme,
Almen sottrarmi a l'ignominie estreme.

SCENA XII.

Lido con un bacile di fichi, e l'Aspide, e la suddetta.

Lid. QUeste Guardie già ribalde
Non mi furono a l'entrata.
Udienza di portata
Entra ancor ne l'ore calde.

Cleop. Ecco il Servo, che attendo.

Lid. Mi dicean di buon talento,
Entri pur sua Signoria;
E guardavan sotto via,
Se il bacino era d'argento;

Cleop. Evvi ciò, ch' io t'imposi?

Lid. Vedete le striscie,
Mirate le scosse.
Non temete voi le Biscie?
Sono belle, sono liscie,
Non son lunghe, ma son grosse.

Cleop. Ah Cesare ingrato!
Qual Aspe nocente
Già 'l cor mi pungesti;
Or più sordo del Serpente
Al mio mal pietà non presti.
Ma sordo veleno
Mi liberi almeno

Dal

Dal rigor del sordo fato.
Ah Cesare ingrato!

Cleop. Orsù, prode la Morte
Da laccio vil mi scioglia:
Mille pene mordaci un morto toglia.

SCENA XIII.

Cesare, ed i suddetti.

Cef. CHe fai Regina?
Cleop. Anço il morir mi vieti?

Le toglie l'Aspido di mano, e lo gitta per terra.

Lid. Guardate la vita,
Serrate la porta.
La Serpe è infierita:
L'ho colta, l'ho morta.
Ecco tratto con coraggio
La gran Biscia ardito, e franco;
E fo il solito passaggio
Da Poeta a Montimbanco.

Cleop. Non mi negar crudele,
Che con la morte io sazj
I tuoi sdegni, e gli strazj
De la Sorte infedele.
Non me 'l negar crudele.

Cef. Con che dolcezza ascolto!

Lid. E' garbato Ottaviano,
E si vince con le buone.
E' prodigio molto strano,
Ch'a le Belle ei dica none.

Cleop. Vo vincer la Sorte
Co 'l braccio di Morte.

De

De i mali s'accheti
Lunghissima serie.
Sei ben barbaro, se vieti
La fortezza a le miserie.

Ces. Tu vuoi dunque morir?
Cleop. La morte aspetto.
Ces. Vuoi di mia mano?
Cleop. Allora
Sarà il morir diletto.
Ces. Dunque prendi. Fia questa
Salda fe d'Imeneo.
Cleop. Sto sognando, o son desta?
Ces. E' questo il desire,
Che ognor m'infiammò.
Se amare è morire,
La morte ti do.
Lid. Quì diranno ben parecchi,
Che la storia ne stà male;
Ma il Poeta è un certo tale,
Che non stà con libri vecchi.
Ces. Se quì poc'anzi imposi
A' Soldati il guardarti,
Fu, che allor mi chiamaro in altre parti
Affari bellicosi;
E temei, non corresse
Nel guerriero scompiglio
La mia bella Regina alcun periglio.
Or ecco a te men riedo,
E l'impero del cor bella ti cedo.
Tù primo ardor mio
L'estremo sarai.
Fia pago il disio,
Ma sazio non mai.

Cleop.

Cleop.) Or troppo in ondate;
a 2.) O gioje beate.
Cef.)
Già gran tempo Alma digiuna
Con più gioja il ben rivede;
E assolvendo la Fortuna,
Si rallegra con la Fede. *Partono tutti.*

SCENA XIV.

Arsene con le vesti di Nerea, e Nerea con quelle d'Arsene:
Ambedue con maschera, pendente all'orecchio.

Arf. PErchè teco le vesti
Così cambiar mi festi?
Ner. Perchè nel sacco fiero,
Che dassi a la Città,
Il lascivo Guerriero,
Scorto il manto senil, ti lascerà;
Per lo stesso periglio
La maschera ti posi,
Perchè tenga nascosi i rai del ciglio;
Non cred'io, che cosa fella
Ti faran giammai costoro;
Però un velo da zittella
In tal caso è un gran ristoro;
Non &c.
Il tacer troverà
Credito, e fe;
Che quanto non si sa,
Quasi non è.
Il &c.
Arf. Tu scherzi in tanti affanni?

Ner.

Ner. Orsù copri il bel viso: anch'io mi copro
I sembianti sì rari, e pellegrini,
Che la troppa beltà non mi ruini.

SCENA XV.

Emilio con Soldati, Meraspe, e le suddette.

Em. Siete nostre: Fermate:
Arſ. Misera! Chi m'aita?
Mer. Ah Barbari! Lasciate.
O le donne, o la vita.
Ner. Intanto io mi dileguo.
Em. La miglior fugge, e la migliore io seguo.
Mer. Lascia Nerea: Ben ti conosco a i panni.
Si toglie la maschera.
Arſ. Eh che molto t'inganni.
Vuol ritener Meraspe.
Mer. O mia cara.
Corron dietro ad Arsene.
Arſ. Meraspe.
Conosco la tua fede,
E saria crudeltà negar mercede.
Mer. Dammi la destra, o Bella.
Arſ.) *Mer.*) *a 2.* Fido Amante, che ha sofferto,
Poi si gloria del martire.
La giustizia del gioire
Si congratula col merto.
Mer. Deh vieni in queste braccia.
Arſ. Ma Nerea, l'infelice?
Mer. Andianne in traccia.

SCE-

SCENA XVI.

Nerea, che fugge, Emilio, che la raggiugne.

Ner. MI seguitan felloni.
Em. Omai ti colsi.
Ner. Ah non fare
Scelleraggine,
E guardate
La mia pura Zittellaggine.
Em. Quella maschera rogli.
Ner. Io la maschera metto,
Perchè il Sol non m'offenda.
Mi lasci in pace, e ad altri affari attenda.
Spesso per un visetto
Trascurano il miglior gli Amanti sciocchi.
Son forse un bocconcin da serrar gli occhi?
Em. Eh finiscila omai.
Ner. Giacchè vuol la mia disgrazia,
Che in sua mano io sia caduta;
Mi risparmi almen di grazia
Il rossor, d'esser veduta.
Em. Si mette a buon partito.
Ner. La forza con Dame
Non s'usa in Egitto.
Gli ossequj, e le brame
Sol fanno profitto.
Em. Che sofferenza io porto!
Ner. Adagio fratello;
Con modo si va.
Facciamo bel bello,
Che meglio sarà.
Em. La torrò di mia mano.
Toglie la maschera a Nerea;

Freno

Freno già l'accese voglie ;
Che lo stomaco pericola :
Fo due letti con la Moglie ,
Perch' è tempo di Canicola .
Parte Emilio.

Ner. Ed io misera piango ,
Che per colpa d'età sola rimango ;
Ma s'inganna costui .
Non si sa , quanto sia grata
La Consorte riposata .
Un guardo , un bel tratto
La compera affatto ;
E se a tempo ben si scuote ;
Acconsente per la dote .
Benchè faccia la gelosa ,
Lascia correr qualche cosa .
Sopporta , consiglia ,
Non spende , non figlia ;
E si struffina ben tanto ,
Che più d'un si cava il guanto .

SCENA ULTIMA.

Cesare trionfante con Cleopatra , e tutti .

Coro. VIva Cesare , Cesare viva .
Ei divide l'Impero con Giove .
Il tenor di quest'inclite prove
Ne' suoi fasti la Gloria descriva .
Viva Cesare &c.

Lid. Bello egli è di corpo , e d'animo :
Piglia assai , non dà niente .
A pigliare , è un gran magnanimo ;
A donare , è un gran prudente.

Due

Due del Coro Di luce adorno
Risplenda un giorno
Fra le Stelle de gli Eroi.
Giungan chiari i gesti suoi,
Dove il Sole non arriva:
Viva Cesare &c.

Dav. Giovinetto di lui prese
A contar Pasquino ognora:
Che ogni Ninfa del Paese
Per lui solo s'innamora
Giovinetto &c.
Le sue luci ognun seguiva.

Coro. Viva Cesare &c.

Ces. Avete vinto, o Prodi.
A voi soli si denno
Per la vostra vittoria i premj, e lodi.
Pure Alessandria cara
De gli applausi ringrazio.
L'Egitto rischiara
Le glorie del Lazio.
Cleopatra pure invoco
Per mia gloria i tuoi bei lumi.
Col dolce tuo foco
M'illustri, e consumi.

Cleop. Se foco tu senti,
Più fervido è 'l mio.

Ces.) *a 2.* Se strugge il desio,
Cleop.) La speme contenti.

Cleop. Deh generoso Eroe, basti aver vinto;
Concedi a Marc' Antonio
E vita, e libertade.
Ad un gran cor s'aspetta
La vittoria gradir, non la vendetta.

Ces. Marc' Antonio dov' è?

Marc.

Marc. Misero segue
Con la fida Consorte i tuoi trionfi.
Ces. Come! La mia Germana
Quì dal Lazio improvvisa?
Erg. Venni fida al Consorte;
Ma quì lo trovo, oimè, fra le ritorte.
Ah dona, se pur tanto
Da te sperar mi lice,
A l'amata Germana un Infelice.
Ces. Non sol libero il voglio;
Ma teco regni, e goda,
Quanto serve in Egitto, al Campidoglio.
Con Cleopatra mia
Al bel Tebbro io ritorno.
Quì, miei Cari, a voi sia,
Quanto feconda il Nil, regno, e soggiorno.
Marc. Come le membra in prima,
Ora da' lacci tuoi l'animo ho cinto.
Ott.)
a 2.) E con la forza, e con le grazie hai vinto.
Marc.)
Lid. Se parvi, che a segno
La Storia non stia;
E' cosa d'ingegno
Sanar con bugia.
Tutti. Così i Fati più severi
Si correggono a le Stelle.
Veder paghi Amor sinceri
E' piacer d'Anime belle.

FINE.

A01 1464474